



BENEDETTO  
RADICE

## MEMORIE STORICHE DI BRONTE

**NINO BIXIO A BRONTE**

*Bronte*  
INSIEME

*Associazione Bronte Insieme Onlus*



## Le edizioni delle Memorie storiche di Bronte

Le varie monografie scritte da Benedetto Radice furono singolarmente pubblicate in diversi periodi di tempo. Ad esempio la monografia *Bronte nella rivoluzione del 1820* fu pubblicata a Palermo nel 1906 (Tipografia Boccone del Povero); la prima edizione di *Nino Bixio a Bronte* a Catania nel 1910 (Edizione Giannotta, estratto Archivio Storico Sicilia Orientale, anno VII, fascicolo III); *Il Collegio Capizzi di Bronte*, nel 1919 (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte), *Chiese, conventi, edifici pubblici di Bronte* nel 1923 (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte), *L'Etna: eruzioni miti e leggende* a Roma nel 1925 (Nuova Antologia).

La raccolta sistematica delle varie monografie in un primo tempo fu dal Radice divisa in due volumi: il primo conteneva le prime 10 e fu stampato nel settembre del 1927 e pubblicato nel 1928 (*Memorie storiche di Bronte*, vol. 1°, Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1928); il secondo volume, contenente le ultime 6 monografie, fu stampato nello stesso anno 1927 ma pubblicato postumo, nel 1936, dopo la morte del Radice (avvenuta all'età di 77 anni, il 15 Maggio 1931).

Il figlio Renato, che ne curò la pubblicazione così scriveva nell'Avvertenza: "Dopo cinque anni dalla morte di mio Padre, vede la luce questo secondo volume delle Memorie storiche, che Egli aveva lasciato in corso di stampa (...). Solo quest'anno mi è stato possibile far completare l'Opera. Ho curato io la stampa di quanto restava e cioè delle due ultime monografie, senza però nulla alterare: solo ho aggiunto qua e là delle note". Continuava scrivendo che doveva far parte del secondo volume anche una *memoria* "Uomini e cose del mio tempo" ma che aveva preferito non pubblicarla «*per motivi che può intendere chi conosceva l'integrità e la rigidità morale di suo Padre, e soprattutto il suo profondo disprezzo per le beghe che hanno sempre tormentato Bronte, disprezzo che lo portava a giudizi molto duri su uomini e cose che sono ancora del nostro tempo*».

Nel 1984 i due volumi delle *Memorie Storiche di Bronte*, sono stati ristampati e racchiusi in un unico volume dalla storica e rimpianta Banca Mutua Popolare di Bronte (Adrano, Tipografia Santangelo & Costa, 1984) includendovi anche un saggio di Leonardo Sciascia, che precede la monografia "*Nino Bixio a Bronte*", tratto dall'omonimo volume edito dalle Edizioni Salvatore Sciascia (Caltanissetta-Roma) nel 1963. Quest'ultima edizione, un grosso volume di 636 pagine, rilegato in tela verde con scritte in oro, con copertina in carta patinata e con 7 pregevoli acquerelli di Mario Schilirò, purtroppo ormai è introvabile come naturalmente lo sono anche le due precedenti edizioni stampate negli anni 1927/28 dallo Stabilimento Tipografico Sociale di Bronte, fondato dal sac. prof. Vincenzo Schilirò.

Benedetto Radice dedicò al suo paese natale molti saggi storici che, nel campo della storia patria, costituiscono una base di notizie fondamentale e assolutamente indispensabile. Fiero della città d'origine, da grande studioso, per oltre quindici anni si accinse (come lui stesso scrisse) «*con ardore a frugare archivi e documenti, a percorrere le campagne, rovistare, indagare, interrogare rovine, tombe, monete*»; con un impegno ed una totale dedizione che sanno tanto di amore per il proprio paese volle sapere tutto della sua storia e, scrivendola, farla conoscere agli altri.

Spesso nell'ansia e nella foga delle ricerche era assalito da dubbi. «Ripetevo tra me – ci rivela - lo sconcertante emistichio di Persio: *Quis leget haec?* Allora sfiduciato piantavo lì ogni cosa: poscia pentito riprendevo il lavoro con maggior lena finchè, tra dubbi e sconforti, non lo ebbi condotto a compimento.»

E' anche per questo che, anche se con mezzi e modi modesti, l'Associazione Bronte Insieme Onlus ha voluto dare ai giovani brontesi la possibilità di continuare a leggere e conoscere le opere del Radice, prima raccogliendo in un volume (*Il Radice sconosciuto*, a cura di N. Lupo e F. Cimbali, Collana *Editori in proprio*, Tip. F.lli Chiesa, Nicolosi, Agosto 2008) altri suoi scritti (racconti, novelle, commemorazioni, epigrafi pubblicati dal Nostro dal 1881 al 1924 su vari giornali italiani e non nel suo lungo peregrinare per l'Italia) ed ora con questa edizione digitale delle *Memorie storiche di Bronte*.

Ci è sembrato anche doveroso nei riguardi di un uomo che ha dedicato la sua vita alla storia ed alla conoscenza del suo paese.

Gennaio 2009



Associazione Bronte Insieme Onlus

## Indice della monografia

<b>Le edizioni delle Memorie storiche di Bronte .....</b>	<b>3</b>
<b>Prefazione.....</b>	<b>6</b>
<b>Nino Bixio a Bronte .....</b>	<b>9</b>
Introduzione (di Leonardo Sciascia) .....	9
I. La vendetta.....	22
II. La repressione.....	52
Documenti.....	72
I. Dal diario di Nino Bixio .....	72
II. Lettera dell'avv. Placido De Luca al fratello Antonino Arcivescovo di Tarso e nunzio apostolico - Vienna.....	83
III. Processo penale di Bronte – Volume I, foglio 83.....	85
IV. Dichiarazione di morte.....	89
V. Case saccheggiate ed incendiate .....	90
VI. Consiglio civico del 23 novembre .....	90
VII. Nome e cognome delle persone dalle quali ho raccolto i particolari narrati .....	92
<b>Avvertenza .....</b>	<b>93</b>
<b>Le opere di Benedetto Radice.....</b>	<b>94</b>

## Prefazione

Questa Prefazione di B. Radice accompagnava l'uscita del I° volume delle *Memorie storiche di Bronte* stampato nel settembre del 1927 e pubblicato nel 1928 (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte).

In tanto risveglio e fervore di studii storici e particolarmente di monografie municipali, alle quali la voce autorevole del Carducci incitava e incoraggiava i giovani per rifare la nostra storia nazionale, io, non più giovane, mi sono accinto con ardore a frugare archivi e biblioteche, ansioso di scoprire nuovi fatti e documenti, a percorrere le campagne, rovistare, indagare, interrogare rovine, tombe, monete che sono testimonianza alla storia di tanti secoli per iscrivere questa di Bronte la quale, al futuro storico della Sicilia, potrà fornire notizie più certe e maggiori, non avendo noi di essa una vera e compiuta storia, essendo manchevoli o non fatte le storia particolari dell'Isola.

E lavoravo, lavoravo. Spesso però, nell'ansia e nella foga delle ricerche, assalito da dubbi, ripetevo tra me lo sconfortante emistichio di Persio: *Quis leget haec?* Allora sfiduciato piantavo lì ogni cosa: poscia pentito riprendevo il lavoro con maggior lena finchè, tra dubbi e sconforti, non lo ebbi condotto a compimento.

Da più anni il manoscritto giaceva nel mio cassetto; onde con gli amici e meco stesso rimpiangevo il tempo impiegato nella diciottenne fatica che avrei potuto dare a studii più fruttuosi.

Certamente queste memorie sarebbero rimaste inedite, e forse, a lungo andare, perdute, se il signor Gabriele Liuzzo presidente della cassa popolare Enrico Cimbali, che primo ne comprese l'importanza e l'utilità patriottica, non si fosse amorosamente ed efficacemente cooperato presso le altre banche del paese, presso il Direttore del Collegio Capizzi e presso facoltosi cittadini per toglierle dall'oblio e darle alle stampe a beneficio dell'Ospedale Civico di Bronte, al quale ho ceduto la proprietà letteraria.

Per questo patriottico interessamento va data meritata lode al Signor Liuzzo, ai presidenti delle banche: Sac. Benedetto Ciraldo, Sac. Domenico Cariola, Signor Luigi Margaglio, al Sac. Vincenzo Portaro, qual direttore del Collegio e al Signor Cav. Salvatore Pace Di Bella che spontaneamente vollero con offerte generose contribuire alla pubblicazione.

Questo, reputo, è il premio migliore e più caro che alle fatiche delle mie ricerche io potessi sperare, e tanto più caro quanto più non isperato.

Vadano quindi a loro i miei ringraziamenti e la mia gratitudine; vada d popolo di Bronte il monito che la storia non è curiosità o fiaba da divertire bambini, sì ammaestramento di civile virtù; e questa di Bronte vuole in particolar modo, ricordare come la discordia di origine ha tenuto sempre divisi i cittadini suoi a danno del Comune, e che non sono bastati cinque secoli, dal giorno della forzata riunione, a fondere in uno il sentimento di patria; onde, a pretesa giustificazione di reciproci dilaniamenti s'ode tuttodi ripetere il malaugurato detto: *Siamo figli di ventiquattro casali!* E' quistione atavica. Per costoro la storia di Bronte comincia la mattina e finisce la sera. Beati loro!

Ed ora due parole al lettore tanto per intenderci sull'orditura del lavoro. Nell'ordinare e scrivere te presenti memorie invece di seguire l'ordine strettamente cronologico, necessario in ogni storia, non avendo grandi avvenimenti da narrare, ma vicende più tristi che liete della mia piccola Patria ho stimato opportuno raggruppare, e accentrare le varie notizie raccolte e i dati per periodo e per soggetto. Questa disposizione data da me alla materia, trattandola per monografie, come viene consigliato dal Carducci e da altri maestri, mi oblige a frequenti ripetizioni e richiami che compiono e lumeggiano meglio i fatti; perchè ogni monografia sta da sè, ma dà al lettore maggiore agevolezza di abbracciare con la mente in una sintesi più larga un dato periodo storico.

Ho voluto dir questo per allontanare da me la taccia di noioso ripetitore.

Bronte, 28 ottobre, 1926

B. Radice

## Memorie storiche di Bronte

### Parte II

Il 15 Maggio 1931, giorno della morte di Benedetto Radice, il secondo volume delle *Memorie storiche di Bronte*, contenente 6 monografie fra le quali anche la presente, era in fase di stampa presso lo Stabilimento Tipografico Sociale di Bronte. Fu pubblicato cinque anni dopo, nel 1936, a cura del figlio Renato che così scriveva nell'Avvertenza: "Dopo cinque anni dalla morte di mio Padre, vede la luce questo secondo volume delle Memorie storiche, che Egli aveva lasciato in corso di stampa (...). Solo quest'anno mi è stato possibile far completare l'Opera. Ho curato io la stampa di quanto restava e cioè delle due ultime monografie, senza però nulla alterare: solo ho aggiunto qua e là delle note".

Le sei monografie inserite nel II° volume delle *Memorie storiche di Bronte* sono

- 1 -L'Apoteosi dell'ammiraglio Nelson in Palermo e la Ducea di Bronte
- 2- Bronte nella rivoluzione del 1820
- 3- Il '48 e il '49 in Bronte
- 4- Nino Bixio a Bronte
- 5 -Il Collegio Capizzi
- 6 -L'Etna, eruzioni, miti e leggende

Dal secondo volume abbiamo tratto la quarta monografia, «*Nino Bixio a Bronte*», dedicato dal Nostro "al futuro popolo di Bronte", che vi presentiamo fedelmente con le relative note ed i seguenti allegati documenti:

- 1) Diario di Nino Bixio
- 2) Lettera di Placido De Luca al fratello Antonino Arcivescovo di Tarso e nunzio apostolico a Vienna
- 3) Sentenza di condanna alla fucilazione emessa nel Processo penale di Bronte dalla Commissione mista eccezionale di Guerra
- 4) Dichiarazione di morte dei cinque condannati alla fucilazione
- 5) Elenco delle case saccheggiate ed incendiate
- 6) Deliberazione del Consiglio civico del 23 novembre 1961
- 7) Nome e cognome delle persone dalle quali il Radice raccolse i particolari narrati.

Abbiamo incluso in premessa anche il saggio di Leonardo Sciascia, riportato come *Introduzione* nella riedizione di "*Nino Bixio a Bronte*" edita dalle Edizioni Salvatore Sciascia (Caltanissetta-Roma, 1963).

Buona lettura

Bronte, Gennaio 2009

*Associazione Bronte Insieme Onlus*

## Nino Bixio a Bronte

*Episodio della rivoluzione siciliana del 1860  
con diario e documenti inediti.*

### Introduzione (di Leonardo Sciascia)

Questa *Introduzione*, scritta da Leonardo Sciascia, è stata pubblicata nella ristampa del libro di B. Radice *Nino Bixio a Bronte* (Edizioni Salvatore Sciascia, Caltanissetta, 1963)

«Il paragone del serpe che depone la spoglia è ormai vecchio arnese retorico, e pure non ne trovo di meglio a significare il villano che, durante la messe, dà un calcio alla mitezza dell'indole, alla tranquillità abituale, al rispetto verso le classi più rispettate, e assume il ghigno feroce, il linguaggio a fil di rasoio, gli atti provocatori di un demagogo. Il villano quando si reca a mietere porta con sé l'asino, il cane, la moglie o una parente, e se non ne ha, ne fitta qualcuna; guarda dall'alto al basso, insulta, provoca, satirizza sul vino, sul pane, sul companatico che imbandisce il proprietario del fondo, e pure non cessa dal mangiar cinque volte, e dal bere ventiquattro in un giorno; e a spese del proprietario deve mangiare anche la moglie, che spigola pel marito, e il cane che in un mese si rifocilla delle astinenze di un anno, e l'asino che spesso è legato in modo da sbocconcellare i covoni. Il padrone sputa amaro come il veleno, ma guai se sbocchi in un rimprovero, in una rimostranza, in un semplice avvertimento: il mietitore alza la voce, risponde agro e superbo, e, slegando l'asino, s'incammina a partire: e allora il padrone a supplicarlo, e quasi quasi a chiedergli scusa.

Quando passa qualcuno per quei viottoli, uomo o donna, prete o cappello, si alza un sonorissimo concerto di urli, tramezzo ai quali si armonizza una sfuriata d'ingiurie ... Se poi passa uno sbirro, povero lui! Più non son urli, ed ingiurie, ma una tempesta di fischi e di pietre».

Così Serafino Amabile Guastella nell'introduzione ai *Canti popolari del circondario di Modica* (Modica, 1876). E allo stesso Guastella dobbiamo la trascrizione di un canto della messe, cioè della mietitura, che è il più straordinario documento, il più diretto, in cui ci si possa imbattere relativamente al contadino siciliano qual era nel secolo scorso e fino alla seconda guerra mondiale: qual era

effettivamente, sotto le apparenze di una religiosa rassegnazione all'immutabile destino. E vale la pena riportarla per intero , a farla conoscere al di fuori della cerchia degli specialisti in cui finora, crediamo, è rimasta:

Quant'è beddu 'u bon campari!  
 Prima 'u mêtri pu' 'u pisari:  
 Lu pisari cu lu mêtri,  
 Picchi l'uomu 'unn'è ri petri.  
 - No, ri petri nun è l'uomu.  
 Lu lumiuni nun è uovu.  
 Nun è uovu lu lumiuni,  
 Nun è fàuci lu zappuni.  
 Lu zappuni nun è fauci,  
 A li mastri pugna e càuci.  
 Pugna e càuci a li mastrazzi,  
 Li linzola 'un su' bisazzi.  
 Li bisazzi 'un su' linzola,  
 Fàuci r'oru vola vola.  
 Vola vola ni sta 'mpara.  
 Cutiddati a li nutara.  
 'E nutara cutiddati,  
 Li cutedda nun su' spati.  
 Nun su' spati li cutedda,  
 Lu panaru 'unn'è crivedda.  
 La crivedda 'unn'è panaru,  
 Ni li dêtti è lu massaru.  
 Lu massaru è ni li dêtti,  
 Nun su' tenci li mulietti.  
 E li tenei hannu li spini,  
 Lampi e trona a li parrini.  
 'E parrini lampi e trona,  
 C'è cu canta c'è cu sona,  
 C'è cu sona c'è cu canta,  
 C'è cu scippa c'è cu cianta.  
 C'è cu cianta c'è cu scippa:  
 Ni la messi nun si sicca.  
 Nun si sicca ni la messi,  
 La massara fila e tessi.  
 Fila e tessi la massara,  
 Latri tutti 'i mulinara.  
 Mulinara tutti latri,  
 Cunzirioti santipatri.  
 Santipatri cunzirioti,  
 Facci giarni li batioti.  
 Li batioti facci giarni,  
 Lu capraru ha peni ranni.

Peni ranni ha lu capraru,  
La muggeri ci arrubbaru.  
Ci arrubbaru la muggeri,  
Arsi tutti 'i cavaleri.  
Cavaleri arsi tutti,  
Cu ni scorcìa cu ni futti.  
Cu ni futti cu ni scorcìa,  
Lu lampiuni nun è torcìa.  
Nun è torcìa lu lampiuni,  
Lu staffieri è cascittuni.  
Cascittuni è lu staffieri,  
Tira cutri è lu varvieri.  
Lu varvieri è tira cutri,  
Li jimenti nun su' putri.  
Nun su putri li jimenti,  
Lu scursuni 'unn'è sirpenti.  
Lu sirpenti 'unn'è scursuni,  
Lignu tuortu 'u muraturi.  
Muraturi lignu tuortu,  
Lu scarparu è veru puorcu.  
Veri puorci li scarpara,  
Culi apierti li sculara.  
Li sculara culi apierti,  
Li scursuna 'un su' lucerti.  
Li lucerti 'un su' scursuna,  
Buttanieri 'i cucuzzuna.  
Cucuzzuna buttanieri,  
Pisi fàusi li cianchieri.  
Li cianchieri pisi fàusi,  
Li cammisi nun su' càusi.  
Nun su' càusi li cammisi,  
Li sbirrazzi tutti 'mpisi.  
Tutti 'mpisi li sbirrazzi,  
Li piccieri nun su, tazzi.  
Nun su' tazzi li piccieri,  
Lu spizziali mancia e seri.  
Mancia e seri lu spizziali,  
La fasola nun è sali.  
Nun è sali la fasola,  
La sasizza 'un è stiggiola.  
La stiggiola 'un è sasizza,  
La palumma nun è jizza.  
Nun è jizza la palumma,  
Ciamedda senza trumma.

Senza trumma ciaramedda,  
 Nun è vacca la vitedda.  
 La vitedda nun è vacca,  
 Nun c'è donna senza tacca.  
 Senza tacca nun c'è donna,  
 Nun c'è omu senza corna.  
 E li corna su' gintili,  
 Nesci marzu e trasi aprili.  
 Trasi aprili e nesci marzu,  
 La quaggiata 'unn'è tumazzu.  
 Lu tumazzu 'unn'è quaggiata,  
 N'arrivau la bon'annata.  
 Bon'annata n'arrivau,  
 E la francia s'accapau.  
 S'accapau, finiu la francia,  
 Lu viddanu sciala e mancia.  
 Sciala e mancia lu viddanu,  
 Oru e argentu ni stu cianu.  
 Ni stu cianu oru e argentu,  
 Vola vola comu 'u vientu.  
 Vola vola fàuci fina,  
 La campagna è tutta cina.  
 Tutta cina è di laùri,  
 Pi laurari a lu Signuri:  
 Lu Signuri pi laurari,  
 Quant'è beddu 'u bon campari.  
 Tutrutrù tutrutrù,  
 Quattru scuti un puorcu fu.  
 E fu un puorcu quattru scuti,  
 Poviri e ricchi siemu curnuti<sup>1</sup>.

È il canto della scatenata anarchia contadina, dell'odio verso ogni altra classe e categoria sociale, della devastazione di ogni valore, anche del valore stesso cui il mondo contadino dava, e continuava a dare, tragico tributo: la fedeltà della donna, l'onore. Al Guastella pare di trovarsi di fronte ad un altro uomo; ad un uomo ben

---

<sup>1</sup> Per la lettura di questo canto diamo un essenziale glossario: ché la traduzione letteraria di solito porta il lettore a saltare il testo.

Mètri, mietere; pisari, trebbiare; fàuci, falce; mastri, artigiani; càuci, calci; bisazzi, bisacce; 'mpara, contrada; panaru, paniero; crivedda, crivello; dètti, debiti; tenci, tinche; mulietti, cefali; Parrini, preti; trona, tuoni; scippa, sradica; cianta, pianta; cunzirìoti, conciapelli; santipatri, lestofanti; giarni, gialle; batioti, monache; muggieri, moglie; scortica, scortica; cascittuni, spia; tira cutri, ruffiano; varvieri, barbiere; jimenti, giumente; putri, polledri; buttanieri, puttanieri; cucuzzuna, frati; fàusi, falsi; cianchieri, macellai; cammisi, camicie; càusi, calzoni; 'mpisi, impiccati; piccieri, bicchieri; seri, siede; sasizza, salsiccia; stigliola, le interiora degli agnelli o dei capretti legati con budella éd omento; jizza, lumaca (?); ciaramedda, ciaramella; trumma, tromba; tacca, macchia; quaggiata, latte cagliato; tumazzu, formaggio; francia fame; s'accapau, si soffoco, fini; cianu, pianura; cina, piena; laùri, messe; laurari, lodare; scuti, scudi; fu, quì vale costò.

diverso - nelle esigenze, nel comportamento, nel linguaggio - da quello che per tutta un'annata ha curvato la schiena nel lavoro di zappa, ha pagato le decime e i balzelli, ha tremato davanti ai padroni e ai campieri, si è inginocchiato davanti al prete, ha implorato bottegai e mastri di fargli credito. Ma è, in realtà, l'uomo che poteva venir fuori dalla pelle dell'altro: solo che Serafino Amabile Guastella, nobile di Chiaromonte Gulfi, non è in grado di accorgersene; di capire che sotto l'apparente mitezza, la tranquillità, il rispetto non poteva non nascondersi l'affilato disprezzo, il bruciante rancore, la feroce rivolta.

Le condizioni del *bracciale* di campagna erano tali, e tale la considerazione in cui gli altri - dal nobile allo sbirro, dal prete al conciapelli - lo tenevano, che viene perfettamente in taglio questo passo di La Bruyère: « Si vedono certi animali selvaggi, maschi e femmine, in giro per le campagne, neri, lividi, nudi e bruciati dal sole, curvi sul terreno che rimuovono e scavano con una straordinaria ostinazione. La loro voce, però, è quasi del tutto articolata e quando si drizzano, mostrano un viso umano: ché in effetti sono degli uomini, e a notte sopraggiunta si ritirano nelle loro tane, dove vivono di pane nero, di acqua e di radici. Essi risparmiano agli altri uomini la fatica di seminare, di arare e di raccogliere per vivere; e meritano così di non mancare di quel pane che hanno seminato».

Giustamente Courier avvertiva: «badate che egli parla delle persone felici, di quelle che avevano del pane»; e lo stesso avvertimento vale per quanto riguarda il contadino siciliano: dai tempi di La Bruyère fin quasi ai nostri.

Il *decurionato civico* di Bronte, cioè il consiglio comunale, riteneva infatti felici le persone che si trovavano nella condizione descritta dal La Bruyère. Il raccogliere le galle di quercia e i fichi selvaggi, i capperi, i funghi, le mignatte e le rane, non solamente per uso proprio ma anche per farne «discreto mercimonio, a prezzo vantaggioso» era, secondo i *decurioni*, nell'anno 1842 di nostra redenzione, il massimo di felicità cui il *bracciale* disoccupato potesse aspirare. I periodi di occupazione del bracciante agricolo erano quelli della semina, della prima e della seconda zappa, della mietitura e trebbiatura: non più di cento giorni all'anno, e con un salario miserevole, di solito anticipato dai padroni, in grano e legumi, al principio dell'inverno, e poi per tutta l'annata scontato col lavoro: spietata forma di usura generalmente esercitata dai proprietari fino a pochi anni addietro. Per il resto, al bracciante non restava che dedicarsi all'*industria*: ché *industrioso* o *industriale* era chiamato chi a quel «discreto mercimonio» si dedicava.

Ma non pare che gli interessati sentissero la felicità di una tale condizione, come i *decurioni* (non soltanto quelli di Bronte) credevano; e ne troviamo esempio in un tal Carmelo Giordano che, uscendo da una taverna, pronunciava queste, per lui fatali, parole: «Se gira la palla, le bocce ed i cappellucci devono andare per aria», che il commissario Cacciola, trovandosi per caso a passare, sentì e nel giusto senso interpretò: «Riflettendo che quelle parole - se gira la palla - possono alludere a cambiamento di politica, e quell'altre - le bocce ed i cappellucci per aria - sembrano

riferirsi alle teste degli uomini attaccati al Governo, ho creduto mio dovere fare arrestare...» (gennaio 1850).

La fame è cattiva consigliera. E se al Giordano ispirava quel feroce vagheggiamento delle teste (con cappelli) per aria, in Gaetano Spitalieri provocava più selvagge reazioni: «Rosalia Catania in Spitalieri per sua querela a carico del proprio figlio Gaetano Spitalieri, si dava ad esporre che questi, la sera del giorno 11 suddetto mese, contro i sentimenti di natura osava percuoterla a pugni, e gettandola a terra la malmenava pei capelli, ciò pel motivo di non aver trovato cosa da mangiare. L'incolpato Spitalieri nel suo interrogatorio nemmeno sapeva negarlo, ma si assillava dicendo che era ubriaco» (febbraio 1850).

Su gente come questa cadevano contravvenzioni (generalmente per evasioni al balzello del macinato e quasi sempre convertite in carcere), pignoramenti per usure non pagate, tassazioni arbitrarie, accuse di furto (di solito per legna raccolta nei boschi ducali o comunali). Senza dire delle libertà sessuali che i *galantuomini* si concedevano con le ragazze del popolo: e basti considerare che nel 1853 c'erano a Bronte (su circa 10.000 abitanti) 38 balie comunali, nutrici cioè dei bastardi di ruota.

Per dare un'idea di come si procedeva nelle tassazioni, stralciamo da due ricorsi: «Come si poté tassare il supplicante per once due e tarì quindici quando i primari del paese, e specialmente i decurioni, possessori di gran vigneti e possessioni si trovano tassati per pochi baiocchi, mentre dovevano essere significati in una grandiosa somma?» e «Giuseppe Minio Basciglio viene di sentire di essere stato considerato nel ruolo del vino e vino mosto. Riescirebbe troppo lunga voler raccontare la industriosa maniera per vivere la vita con la sua famiglia. Non possiede vigneti, non possiede terre adatte all'agricoltura, ma solo si adatta a raccogliere e vendere delle erbe sarvatiche in quella pubblica piazza come ognuno potrà farne attestato» (aprile 1853).

E quando i guardaboschi della signora duchessa di Bronte o quelli del comune sorprendevo qualcuno a far legna, erano guai grossi: un'ammenda pari al valore dell'albero vivo e non della legna, e non meno di un mese di carcere. Si trovano registrate ammende fino a 39 ducati: somma che il bracciante non riusciva a buscare in tutta una vita.

La signora duchessa stava in Inghilterra: e a Bronte, ad amministrare il gran feudo che graziosamente Ferdinando (III di Sicilia, IV di Napoli, I delle Due Sicilie) aveva donato all'ammiraglio Nelson, stavano, come già il loro padre, Guglielmo e Franco Thovez, inglesi ma ormai così bene ambientati da poter essere considerati notabili del paese. Ed è a loro che si deve il particolare rigore che Garibaldi raccomandò a Bixio per la repressione della rivolta di Bronte e che Bixio ferocemente applicò: alle sollecitazioni del console inglese, a sua volta dai fratelli Thovez sollecitato.

Sui fatti di Bronte dell'estate 1860, sulla verità dei fatti, gravò la testimonianza della letteratura garibaldina e il complice silenzio di una storiografia che s'avvolgeva nel mito di Garibaldi, dei Mille, del popolo siciliano liberato: finché uno studioso di

Bronte, il professor Benedetto Radice, non pubblicò nell'*Archivio Storico per la Sicilia Orientale* (anno VII, fascicolo I, 1910) una monografia intitolata *Nino Bixio a Bronte*; e già, a dar ragione delle cause remote della rivolta, aveva pubblicato (1906, *Archivio Storico Siciliano*) il saggio *Bronte nella rivoluzione del 1820*. E non è che non si sapesse dell'ingiustizia e della ferocia che contrassegnarono la repressione: ma era come una specie di «scheletro nell'armadio»; tutti sapevano che c'era, solo che non bisognava parlarne: per prudenza, per delicatezza, perché i panni sporchi, non che lavarsi in famiglia, non si lavano addirittura.

E non è che il Radice avesse della storia del risorgimento e del garibaldinismo una visione refrattaria a quella che il De Sanctis chiama la sfera brillante della libertà e nazionalità: soltanto era mosso dalla «carità del natio loco», gratuitamente marchiato d'infamia dagli scrittori garibaldini, e dall'umana simpatia e pietà per quell'avvocato Lombardo che Bixio sbrigativamente aveva fatto fucilare come capo della rivolta: ed era stato sì il capo della fazione *comunista*, ma della rivolta, e specialmente dei sanguinosi eccessi in cui sfociò, non si poteva considerare più responsabile dei suoi avversari della fazione *ducale*.

Ma mentre andava raccogliendo testimonianze, ricordi, documenti, il Radice veniva acquistando, almeno nei riguardi di Bixio, traboccante indignazione morale; lasciando a noi, suoi lettori di oggi, un elemento di più per quella indignazione storica in cui involgiamo il presente in quanto frutto del passato, di *quel* passato. Ed è vero che si adopera, il Radice, a non sottrarre del tutto la figura di Bixio al mito «lampo e fulmine», alla leggenda di «Ajace dell'età nostra»; ma quando scrive, con giusto e fine giudizio, che «la rivoluzione gli fu propizia per salvarlo forse da una vita ignobile », ben poco resta di quel mito, di quella leggenda.

Sui fatti di Bronte, pur non tacendo a carico di Bixio anche i più rivoltanti dettagli (come, per esempio, l'atroce risposta al ragazzo che chiedeva il permesso di portare al Lombardo delle uova, alla vigilia dell'esecuzione: «Non ha bisogno di uova, domani avrà due palle in fronte»), il Radice insomma si china come su «un'ingiustizia che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano»: così come il Manzoni, cui questa frase appartiene, sul processo degli untori. E dire al Radice che l'ingiustizia di Bronte poteva anche esser veduta da quelli che la commettevano ma non per ciò essere evitata, che era nell'ordine di una concezione dello Stato -padronale, di classe - cui il garibaldinismo più o meno coscientemente concorreva, sarebbe stato come dire al Manzoni che il processo agli untori appunto veniva a provare l'assenza, nelle cose umane, nella storia, della sua Provvidenza.

Il Radice aveva sei anni nel 1860; Giovanni Verga ne aveva venti: e i suoi ricordi della rivolta di Bronte e del circondario etneo, della repressione garibaldina, del processone che poi si tenne a Catania, dovevano essere ben vivi quando, nel 1882, scrisse la novella *Libertà*. Non sarebbe per noi una sorpresa, anzi, se dalle sue carte venisse fuori qualche redazione della novella di data più remota; o degli appunti, delle note, che in qualche modo dessero conferma a questo nostro sospetto: che in *Libertà* le ragioni dell'arte, cioè di una superiore mistificazione che è poi superiore verità,

abbiano coinciso con le ragioni di una mistificazione risorgimentale cui il Verga, monarchico e crispino, si sentiva tenuto.

Tale mistificazione, e addirittura una radicale omertà, consigliava il sentimento della nazione (anche di quella parte della nazione che poteva effettivamente considerarsi *vinta*), oltre che il proprio di *galantuomo*, nel senso che lo stesso Verga dà alla parola *galantuomo*; senza dire dei protagonisti: da Bixio, che alla Camera, appena due anni dopo i fatti, dava di sé immagine ben diversa da quella che il popolo di Bronte ricordava «Potrei citare fatti dolorosi in cui mi son trovato nella necessità di far fucilare. Nel fatto di Bronte *potrei provare che ho impedito, ho minacciato quelli che volevano la fucilazione ... gli accusati sono stati giudicati dai tribunali del paese ... e solo quando il tribunale ebbe pronunziato, dico, furono dolorosamente fatti fucilare da me*»), al maggiore De Felice, presidente della commissione di guerra che giudicò il Lombardo e gli altri, che nel suo diario non scrisse nota sull'avvenimento, al colonnello Sclavo che così scriveva al Radice: «Egregio professore, io vorrei che riuscisse a provare l'innocenza del Lombardo, ed anche di tutti gli altri, il che sarà assai difficile! ... Non rivanghiamo su quel triste passato! Ciò che a Lei occorrerà lo troverà nella vita di Nino Bixio di G. Guerzoni, a pagina 212 copiato fedelmente dal diario dell'Eroe. *Io spero che pensandoci bene non ritornerà ai fatti dell'agosto 1860*. La riverisco e sono il suo dev.mo servitore Sclavo Francesco colonnello già con Bixio nel 1860, nel 6, 7, 8, 9 agosto a Bronte» (data della lettera: 8 aprile 1907).<sup>2</sup>

A darci la chiave della mistificazione di Verga è un piccolo particolare, che non si può cogliere se non si conosce la realtà dei fatti. Ecco il passo della novella da cui questo particolare vien fuori: «Il generale fece portare della paglia nella chiesa, e mise a dormire i suoi ragazzi come un padre. La mattina, prima dell'alba, se non si levavano al suono della tromba, egli entrava nella chiesa a cavallo, sacramentando come un turco. Questo era l'uomo. E subito ordinò che glie ne fucilassero cinque o sei, Pippo, *il nano*, Pizzanello, i primi che capitarono». Abbiamo messo in corsivo *il nano*: ché è questo il punto. Verga sapeva bene che non si trattava di un nano ma di un pazzo: il pazzo del paese, un innocuo pazzo soltanto colpevole di aver vagato per le strade del paese con la testa cinta da un fazzoletto tricolore profetizzando, prima che la rivolta esplodesse, sciagura ai *galantuomini*; quel Nunzio Ciraldo Fraiunco che non ci sarebbe stato bisogno di una perizia per dichiarare totalmente infermo di mente e la cui fucilazione costituisce la pagina più atroce di questa atroce vicenda. E si vedano le *Memorie di uno dei Mille* di Francesco Grandi, che il Radice non poté conoscere (sono state in parte pubblicate su *Il Ponte* qualche anno fa): dove si racconta che per tutto il percorso dalla prigione al luogo della fucilazione il Fraiunco non fece che baciare uno scapolare che portava al collo e dire al garibaldino che gli stava vicino «La Madonna mi salverà»; e non fu colpito dalla scarica, per cui si gettò ai piedi di Bixio gridando «La Madonna mi ha fatto la grazia, ora fatemela voi»; e Bixio, al sergente Niutti: «Ammazzate questa canaglia».

---

<sup>2</sup> Questo documento ed altri che qui pubblichiamo, li dobbiamo alla cortesia dell'avvocato Renato Radice.

Ci si può obiettare che, a carico di Bixio, Verga fece di peggio, nella novella: eliminò quel simulacro di processo, gli fece sbrigativamente ordinare la fucilazione dei «primi che capitarono»; ma in effetti non è così: ch  la rappresentazione, sia pure in una sola frase, del processo, lo avrebbe obbligato a caricare il generale di feroce ipocrisia; e voleva invece, a conferma della leggenda, darlo soltanto, e con indulgenza, come un intemperante. E come la sua coscienza, certamente, era turbata, non volle turbare quella del lettore scrivendo «il pazzo»; e scrisse «il nano», dissimulando in una minorazione fisica la minorazione mentale; e anche in ci , si noti bene, affiorando quel suo profondo sentire popolare: il pazzo investito di sacert  e il nano ritenuto invece essere pieno di malizia e cattiveria.

Ancora una obiezione, e fondamentale: e se Verga non avesse avuto dei fatti che una conoscenza vaga, approssimativa; una versione qua e l  raccolta e con gli anni, nel ricordo, vivissima come sintesi tragica ma sbiadita ed incerta nei dettagli reali?

A parte il fatto che la fucilazione di un pazzo   elemento senza dubbio mnemonicamente pi  forte della fucilazione di un nano (o di uno detto *il nano* per soprannome: come *la nana* che d  titolo a un romanzo del siciliano Navarro della Miraglia), il ricordo di Verga non   per niente offuscato in altri dettagli. Anzi, noi che abbiamo familiarit  con le carte del processo, siamo portati a credere che lo scrittore lo abbia seguito da spettatore, e ne abbia conservato in appunti o indelebilmente nella memoria un intenso ricordo. Quei giurati Verga certamente li ha visti, quei giudici che «sonnecchiavano dietro le lenti dei loro occhiali, che agghiacciavano il cuore», quegli avvocati; e gli imputati stipati nella gabbia.

Oltre l'arte, che in questa novella   grande, si sente l'evento fisico, ottico; la «cosa vista». E c'  un particolare che poteva s , da quel grande scrittore che era, inventare o intuire, ma il fatto   che   stato detto nel processo, da uno degli imputati (giudici e giurati avranno sogghignato di incredulit , ma il giovane Verga ne avr  sentito la profonda e tragica verit ): «Il taglialegna, dalla piet , gli men  un gran colpo di scure colle due mani, quasi avesse dovuto abbattere un rovere di cinquant'anni - e tremava come una foglia». L'uccisione, questa, del giovane figlio del notaio: il notaio Cannata, uno dei pi  odiosi notabili di Bronte. Ed esattamente Verga ricorda come il notaio mor  - «si era rialzato due o tre volte prima di strascinarsi a finire nel mondezzaio» - come esattamente ricorda l'esclamazione di uno dei rivoltosi, a scrollarsi del rimorso di avere ucciso il ragazzo incolpevole: «Bah! egli sarebbe stato notaio, anche lui!».

Ma la mistificazione pi  grande (in cui, ripetiamo, le ragioni della sua arte venivano a coincidere con le ragioni diciamo risorgimentali, ci  di una specie di omert  sulla effettuale realt  del risorgimento)   nell'aver eliminato dalla scena l'avvocato Lombardo: personaggio che non poteva non affascinarlo in quanto portatore di un destino, in quanto *vinto*. N  poteva, Verga, confonderlo col personaggio che ne fece la letteratura garibaldina (Abba: «l'avvocato Lombardi, un vecchio di sessant'anni, capo della tregenda infame»): ch  il Lombardo era ben conosciuto negli ambienti liberali catanesi, e nessuno a Catania avrebbe mai creduto alla storia, accreditata presso

Bixio dai notabili di Bronte e diffusa a scarico di coscienza tra i garibaldini, di un Lombardo reazionario, o «realista» (cioè partigiano di Francesco II: quasi i siciliani non stessero per avere un altro re).

E diamo qui, poiché nel saggio ha ritenuto di non dover riportarla per intero, la lettera che il senatore Carnazza-Amari diresse al Radice: «Gent.mo Signore, in risposta alla Sua dell'11 corrente mi permetto significarle che io sono figlio di Sebastiano Carnazza, e che è possibile che l'avvocato Sanfilippo abbia inteso leggere a mio padre lettere al medesimo dirette da Nicolò Lombardo, perché entrambi erano amici e in corrispondenza epistolare, ma queste lettere io ora non possiedo. È possibile, ma io non so, almeno non mi ricordo, se mio padre abbia difeso alla Corte d'Assise del 1863 i brontesi. Ricordo benissimo che Nicolò Lombardo era molto amico di mio padre e da lui e da contemporanei era ritenuto come il capo del partito Liberale a Bronte. Anzi, benché io era ragazzo, poiché le impressioni dell'infanzia restano indelebili, ricordo che nei primi giorni della rivoluzione del 1848 il Lombardo venne in Catania da mio padre dicendogli che la rivoluzione era scoppiata in Bronte ed egli veniva in Catania per prendere opportuni accordi con mio padre e con i liberali. Non posso certamente ricordare tutta la conversazione avvenuta, anche perché alla mia età non poteva comprenderla interamente, ma restommi impresso il fatto; e parmi di vedere ancora il Lombardo tutto animato, aitante della persona, con folta barba, nera come l'ebano, lo sguardo scintillante, parlare animosamente. Durante e dopo la rivoluzione egli fu frequentemente da mio padre. Quando fu fucilato nessuno sospettò che ciò fosse avvenuto perché reputato borbonico, ma invece come eccessivamente rivoluzionario; e molti ebbero ragione di credere che quella fucilazione abbia avuto causa in un fatale errore di Bixio, il quale in quel momento febbrile accolse come verità iniqui istillamenti fattigli dai nemici del Lombardo». (Ma ad evitare il «fatale errore» Lombardo aveva detto a Bixio: «Domandi a Catania chi sono io»).

L'avvocato Lombardo, quel personaggio che effettivamente il Lombardo era stato, avrà inquietato e la coscienza civile e la coscienza artistica di Verga. Dal punto di vista dell'arte, l'apparizione del Lombardo avrebbe dissolto l'atroce corallità della novella; né d'altra parte il Verga era portato ad assumere personaggi intellettuali, e per di più *eccessivamente rivoluzionari*: Dal punto di vista dell'intendimento civile, cui per condizione sociale e culturale era legato, gli sarà poi parso che la rappresentazione di un simile personaggio, e delle circostanze di cui fu vittima, venisse a minacciare di *legenda nera* la storia, dopotutto gloriosa, dell'unità d'Italia.

Ed il fatto che di un tale personaggio si sia liberato del tutto, che l'abbia così decisamente *rimosso*, ci fa congetturare in lui una inquietudine, un travaglio. O forse questa nostra congettura muove dal grande amore che abbiamo per Verga, dalla profonda *pietas* che Lombardo ci ispira.

Chi sui fatti di Bronte aveva chiarissime idee (anche se le espresse con contorto linguaggio) era l'avvocato Michele Tenerelli Contessa, difensore degli imputati. La sua arringa veniva a tradurre in termini rigorosamente giuridici, in argomentazione di diritto, le più profonde istanze della vera, effettiva, concreta

rivoluzione liberale (e diciamo liberale nel senso gobettiano). Poiché nemmeno il Radice ha tenuto conto di questa arringa (e a noi proviene dalle sue carte) ne diamo di seguito quello che ci pare il passo fondamentale:

«Or quando proverò che le stragi perpetrate in Bronte dal 2 al 5 agosto 1860 anziché rivelare opposizione al diritto obiettivo nella legge rivoluzionaria, rivelano piuttosto una brutale convalidazione, una feroce affermazione di una legge scritta a caratteri di sangue, il sangue sparso da Calatafimi a Milazzo, la vittoria della difesa sull'accusa non sarà più dubbia. Ci troviamo nel caso di considerare un'azione, la quale malgrado ponga le apparenze di un fatto criminoso, pure era una conferma, una brutale convalidazione della rivoluzione; fatto che non era conseguenza del movimento ma s'inviscerava nella riscossa medesima. In una parola, ci troviamo nel caso ove non si può considerare reato un'azione la quale, quantunque ponga le apparenze di un fatto criminoso dinanzi alla giustizia, pure è comandato dalla legge - è permesso dalla legge. Ciò posto, la teoria della impunità dei reati commessi contro gli esleghi o pubblici nemici - la teoria della legittimità della propria difesa, saranno da me applicate onde escludere la caratteristica di reità in un'azione che se sarà punita da Dio perché inumana, non può non condannarsi da voi. Alle prove.

«Il programma di Marsala chiamava il popolo ad insorgere colle armi in pugno, contro il comune nemico. Or bene, chi era questo nemico? Il Borbone. Ma desso era fuori, né poteva cadere sotto i nostri artigli per poterne fare un altro Luigi XVI; gl'inimici erano tutti coloro che con qual si sia mezzo contrastassero il trionfo della rivoluzione. Ma fin qui la riscossa esprimeva un concetto confuso di tanti principii in lotta, quello di nazionalità splendeva di maggior luce, ma il popolo lo spalleggiava senza comprenderlo, si batteva con entusiasmo per il fascino di una grande idea, per l'istinto di vincere o morire sotto gli occhi del Dittatore, dell'idolo suo. Fino a questo momento non erasi sviluppato nessuno dei suoi interessi, la rivoluzione marcia avanti seguendo come ombra il suo eroe. Ebbene, tramontano alcuni giorni e senza abdicare l'elemento nazionale, si fa intellettuale: ed un decreto destituisce tutti gl'individui che avessero servito lungo la restaurazione; e a questa misura logica e rivoluzionaria i principii del movimento si analizzano, la sfera dei nemici si estende e si rende comprensibile. Ma l'elemento nazionale ed intellettuale, procedendo vittorioso fra mille ostacoli, non poteva completare la rivoluzione, né questa monca nelle sue aspirazioni avrebbe potuto sbarazzarsi di tutti gl'intoppi morali e materiali che ne ingombrassero i passi gloriosi: fu mestieri farsi ancora democratica, allorché il Dittatore ordinò la divisione delle terre comunali ... Tutti coloro che ostacolavano l'attuazione di questi principii, tutti erano intrinsecamente dichiarati rei di lesa nazionalità: poiché che altro faceva la rivoluzione se non tradurre in atto quelle giuste idee, quei giusti desiderii che non avevano voluto concretare regolarmente i governi abbattuti? Quindi le leggi rivoluzionarie mentre realizzavano i principii della rivoluzione, condannavano coloro che ostacolavano la manifestazione obiettiva e reale di tali principii, come quei brontesi che si erano opposti a riconoscere questi diritti della plebe, malgrado che il governo borbonico li avesse voluto soddisfare!

«Signori giurati, la borghesia brontese, non paga di avere per vent'anni avversato con tutti i modi ingiusti l'attuazione di questi bisogni, taluni dei quali erano stati riconosciuti e soddisfatti dal Borbone, come si è detto, e poi mercé l'opera loro avversa, rea ed inumana non effettuati; oggi, dopo essere stata dichiarata nemica della rivoluzione in virtù delle leggi dittatoriali medesime, seguiva a contrastare l'esecuzione della legge rivoluzionaria ... Un esempio metterò suggello alle mie argomentazioni. Immaginiamo che una banda di briganti invada oggi (badate, oggi) un comune del napoletano, e per sorpresa si impadronisca della pubblica amministrazione; e in seguito esca e armata mano arresti chi le si potesse opporre, coprendo questo atto reazionario colla bandiera tricolore come prima aveva ingannato nell'afferrare il potere servendosi del medesimo vessillo ... Tutti i ladri insomma che con la loro opera corrisposero a capello con i principii della restaurazione e, mediante la corruttela e la immoralità, la puntellarono, tutti erano briganti, tranne quelli che servirono, ripeto, la restaurazione come governo di fatto, al pari dei toscani che servirono il granduca...»<sup>3</sup>.

Evidentemente, questa arringa non convinse né i giudici né i giurati, quei «dodici galantuomini» che «certo si dicevano che l'avevano scappata bella a non essere stati dei galantuomini di quel paesetto lassù, quando avevano fatto la libertà ». E venticinque imputati si ebbero l'ergastolo, uno vent'anni di lavori forzati e due dieci, cinque i dieci anni se li ebbero di semplice reclusione.

Forse parve anche a Giovanni Verga, questa difesa del Tenerelli Contessa, un armeggiare d'avvocato, una chiacchiera.

Leonardo Sciascia

1963

---

<sup>3</sup> L'arringa del Tenerelli Contessa fu pubblicata nel 1863 dalla Tipografia La Fenice di Musumeci, Catania: Difesa, pronunciata d'innanzi la Corte d'Assise del Circolo di Catania per la causa degli eccidi avvenuti nell'agosto 1860 in Bronte. Nel passo che abbiamo riportato, ci siamo permessi qualche lieve correzione: formale, di ortografia.

## Nino Bixio a Bronte

### AL FUTURO POPOLO DI BRONTE

I sociali sconvolgimenti sempre muovono da remote cagioni, crescono inosservati e si palesano quando sono irrevocabili.

Colletta, Storia del Reame di Napoli Lib. I cap. XXVII.

Un tumulto di nuovo genere scoppia a 70 miglia da Messina (Bronte). Si bruciano case, si assassinano ... Il generale mi spedisce sul luogo ... Missione maledetta dove l'uomo della mia natura non dovrebbe mai essere destinato.

Nino Bixio, Lettera alla moglie,  
Giardini, 17 agosto 1860.

I sanguinosi fatti, seguiti a Bronte, nei primi dell'agosto 1860, ai quali l'andata del Bixio sul luogo e l'opera sua tremenda, diedero un assai triste celebrità, onde l'eco risuona ancora per tutta Italia, si ricollegano colla grande rivoluzione unitaria dell'Isola. Di questi fatti narrerò quanto s'impresse nella mia mente di fanciullo: avevo allora cinque anni e mezzo, quanto ho potuto raccogliere dalla bocca di superstiti d'ogni partito, che furono dei fatti attori e testimoni, e quanto ho desunto dalla lettura del processo dei colpevoli, che si dibattè in Catania nell'agosto del 1863<sup>4</sup>.

Spente ormai tutte le passioni che portano anche i più onesti e i più oculati a fraintendere le ragioni dei fatti e a falsarne la verità, credo la lontananza del tempo darà maggior fede alle cose da me qui raccolte e narrate. Descriverò il vero senza timore, *sine ira et studio*, come si addice a narratore imparziale e veritiero, sebbene il cuore mi sanguini e la penna rifugga dallo scrivere al pensare che anche la mia famiglia fu in quei tumulti danneggiata negli averi, e mio padre scampato a morte miracolosamente. Ho tuttora innanzi agli occhi la scure di un contadino che stava per calare su me e sui miei fratelli minori, Vincenzo ed Antonino, che andavano a Maletto,

---

<sup>4</sup> Debbo alla benevolenza ed autorità del compianto Cav. Giuseppe Lodi, che fu segretario ed anima della Società di Storia Patria in Palermo, incoraggiatore degli studiosi e protettore, ed alla gentilezza del sig. Vincenzo Percolla, Archivista nell'archivio provinciale di Catania, se mi fu dato leggere i 19 volumi del processo. I fatti ivi descritti ho potuto confrontare con quelli narratimi, e nulla vi ho trovato che io non sapessi o che non rispondesse al vero, se ne toglia qualche dimenticanza, qualche documento, qualche data che han dato maggior luce alla conoscenza del tragico avvenimento. Così le notizie da me raccolte e quelle ricavate dal processo completano interamente la narrazione di quelle memorande e sanguinose giornate.

da uno zio, accompagnati dalla serva fedele, quando due artigiani, dei quali non sono riuscito mai a rintracciare il nome, e le grida paurose di molte persone accorrenti verso il paese alla venuta dei soldati di Bixio, ci salvarono<sup>5</sup>. Ma la verità, anzitutto, nè per amore di patria, nè per timore di offendere chicchessia. nasconderò o attenuerò nulla che possa venirmi rimproverato.

## I. La vendetta

Dopo le vittorie franco-italiane mal coronate dall'onta di Villafranca, il Mazzini volse gli occhi al Mezzogiorno d'Italia. Molti illustri Siciliani e Napoletani gemevano negli ergastoli e nell'esilio; altri aveano lasciato la vita sui patiboli, altri esposto il petto alle palle nelle sante battaglie della patria. Il lutto era quasi in ogni famiglia. Ad ogni modo l'eco di quelle vittorie fu annunzio di redenzione. Alcuni esuli, tra i quali F. Crispi, «Procida maggiore » come lo cantò il Carducci, percorrendo travestito l'Isola, e Rosolino Pilo, cospirando, animando il popolo a scuotere il giogo borbonico, vinsero le irrisolutezze di Garibaldi, e lo spinsero a farse liberatore<sup>6</sup>.

Dapertutto sorsero comitati segreti. Ogni capo Distretto aveva segrete intelligenze con i Comitati dei Comuni dipendenti affinché tutti pronti insorgessero alla medesima ora. A questo movimento non poteva rimanere tranquillo Bronte, che nel '20 aveva proclamato l'indipendenza e respinte coraggiosamente le orde regie; nel '37 aveva seguito il moto di Catania, di che parecchi Brontesi riportarono condanne, e nel '48 aveva pugnato eroicamente a Messina<sup>7</sup>.

Il Comitato di Bronte presieduto dal barone Giuseppe Meli teneva dunque le sue pratiche con quello di Adernò e col Comitato Nazionale del Distretto di Catania, in Mascalucia, del quale ultimo era presidente Michele Caudullo, che poi nei tristi giorni venne a Bronte, quale commissario straordinario di guerra. Corrieri brontesi andavano e venivano, i quali, per isfuggire alle insidie dell'occhiuta polizia, portavano le corrispondenze cucite tra le suola delle loro scarpe<sup>8</sup>. Erano ritenuti liberali: il cav. Gennaro Baratta, che, viaggiando non sospetto la Sicilia pei suoi molti affari, era a

---

<sup>55</sup> Poveri fratelli miei! bambini sfuggiste al ferro dell'assassino, giovani, a poca distanza l'un dall'altro, cadeste sotto la falce dell'eterna Mietitrice; ora col babbo, la mamma e la sorella dormite il sonno che non ha più risveglio. Ma tu, o mio povero e caro Nino, cui mentre lieta sorridea la speranza certa della guarigione, la morte colse a tradimento, tu fosti il più forte dolore della mia vita, lasciandomi solo con quattro tuoi orfani figlioli, che lontani da te, la sera del 22 dicembre 1906, nel martirio derilante della tua agonia, furono l'ultimo tuo pensiero! Mieì poveri morti! quanto più ignoti al mondo, tanto più cari al mio cuore, abbiate da me in queste pagine eterno ed affettuoso vale!

<sup>6</sup> G. PAOLUCCI, Rosolino Pilo, Memorie e documenti dal 1857 al 1860.

<sup>7</sup> B. RADICE, Bronte nella rivoluzione del 1820, in *Archivio Storico Siciliano*, 1906; V. Finocchiaro, La rivolta di Catania nel '37, pag. 76; RAFFAELE VILLARI, Cospirazioni e Rivolte, pag. 70; P. Calvi, Memorie storiche e critiche anno 1848, vol. III, pag. 23.

<sup>8</sup> Uno di questi corrieri era il calzolaio Nunzio Cali.

Palermo in rapporti con Lorenzo Cammarata, membro del Comitato palermitano; a Messina con Domenico Amadio; a Catania con Federico Gravina e Michele Caudullo; ad Aderòn con Giorgio Arculia, Mazza ed il barone Giuseppe Guzzardi; Giuseppe Radice, che per ragioni di commercio visitava spesso Catania e Messina; i fratelli Nicolò e Placido Lombardo, i fratelli Carmelo e Silvestro Minissale, il Dott. Luigi Saitta, l'avv. Nunzio Cesare, Franco Thovez, fratello di Guglielmo, governatore della ducea Nelson, Rosario Leotta, segretario della ducea, il sac. Antonino Zappia Biuso, l'avv. Giuseppe Liuzzo. Erano in voce di Borbonici: Antonino Leanza, sindaco, Pietro Sanfilippo, capo della guardia urbana, Antonino Parrinelli farmacista, Ferdinando Margaglio avvocato, Bernardo Meli farmacista, Vincenzo Saitta percettore delle tasse, Dr. Aidala Francesco, cassiere comunale, e tutti i preti e i frati. Altri civili si mostravano indifferenti: nè fedeli, nè ribelli.

Si macchinava, si congiurava: trepidavano per speranze e timori gli animi. Il popolo pareva ignorare quelle macchinazioni, ma con ansia inquieta fiutava per l'aria le imminenti novità.

Garibaldi intanto coi due vapori «Il Lombardo» ed il «Piemonte» comandati da Nino Bixio e da Benedetto Castiglia, nel 5 maggio salpava dal lido di Quarto e dopo sette giorni di navigazione, eludendo la crociera borbonica, nel dì 11, coi suoi leggendarii Mille, sbarcava a Marsala; e da Salemi nel 14, ad invito dei Comuni liberi, creatosi Dittatore a nome di Vittorio Emanuele, lanciava questo proclama di riscossa:

Siciliani!

«Io vi ho guidati una schiera di prodi accorsi all'eroico grido della Sicilia, resto delle battaglie lombarde.

Noi siamo con voi! noi non chiediamo altro che la liberazione della nostra terra. Tutti uniti, l'opera sarà facile e breve. All'armi dunque! Chi non impugna un'arma è un codardo e un traditore della patria. Non vale il pretesto della mancanza d'armi. Noi avremo fucili; ma per ora un'arma qualunque basta, impugnata dalla destra d'un valoroso. I municipii provvederanno ai bimbi, alle donne, ai vecchi derelitti.

All'armi tutti! La Sicilia insegnerà ancora una volta, come si libera un paese dagli oppressori colla potente volontà d'un popolo unito».

Altri proclami improvvisano gli ufficiali: Benedetto Castiglia ai marinai, Enrico Cosenza ai suoi vecchi commilitoni dell'esercito delle due Sicilie, Giacomo Medici rinfocola ed anima i volontari, Giuseppe La Masa, esule da undici anni, ricorda ai Siciliani la dura servitù. Tutti questi proclami promettitori di redenzione e di libertà, inondano come torrenti di fuoco l'Isola. Si legge, si commenta, si spera. La febbre d'indipendenza prende anche l'animo dei giovani che corrono ad arruolarsi sotto il novello Duce: sono avvocati, medici, studenti, artigiani, quanti sentono in cuore la patria, quanti aspirano alla libertà, che è sì caro e vitale nutrimento delle anime.

I Comitati rivoluzionarii preparano armi. Dappertutto ferve un lavoro febbrile. Bronte, il quale più che gli altri paesi dell'Isola, aveva cagione ad insorgere per fare ammenda della servitù, in cui esso, per la favola del suo nome, era stato ridotto dal Borbone, pur non essendosi ancora la Sicilia tutta ribellata, a viso aperto, sfidando la

polizia, fu tra i primi con Adernò, Biancavilla, Nicosia a vendicarsi in libertà. Un modesto emissario andava facendo propaganda tra i contadini e le donne, vendendo segretamente fazzoletti tricolori, coi ritratti di Garibaldi e di Vittorio Emanuele; ma, scoperto, dovette mettersi in salvo<sup>9</sup>. I reggitori del Municipio fedeli al Borbone, e più affezionati alle loro cariche, temendo il mutamento di governo non li sbalzasse dal potere, aspettavano l'ultima ora per darsi con comodo al vincitore. Era la politica tradizionale del 1820: temporeggiare. Il comitato teneva le sue segrete adunanze nella casa ducale e ne faceva parte il dottore Antonino Cimbali, che nel '48 aveva ben meritato del paese, reprimendo con energia e prudenza, qual capitano giustiziere, i torbidi, nati a causa dei partiti, ducale e comunista; pomo eterno delle discordie cittadine, gittato a Bronte da un papa e da un re<sup>10</sup>.

Eran venuti a Bronte per muoverlo Giuseppe Arculia, il cav. Ciancio d'Adernò, il barone Tommaso Romeo da Randazzo e altri da Catania. «Era il mese di maggio, scrive il Cimbali, ed io coi miei ero alla Piana, quando un giorno, venuti degli emissari da Catania e da Adernò, si riunì il comitato nella casa Nelson. Io dovetti mostrarmi indifferente, per i molti nemici. Raccomandai però di tenere fermo col popolo che da un momento all'altro potevano ridestarsi i vecchi umori»<sup>11</sup>. Nocque questa astensione del Cimbali. Egli, di molto credito nel popolo e conoscitore dell'indole della moltitudine, avrebbe potuto frenarne gl'impeti e scongiurare il pericolo che prevedeva. Verso mezzogiorno i dimostranti seguiti da popolo percorsero la via principale colla bandiera spiegata gridando: Viva l'Italia! Viva Garibaldi!

Il venditore ambulante di fazzoletti rivoluzionarii, temendo d'arresto, sbraitava e sbandierava a più non posso dal monte Colla. Certo Cusmano da Cesarò, giudice, trovandosi al Casino dei civili, ebbe la mala idea di sguinzagliare le guardie municipali, ma queste non osarono, o non poterono far nulla, onde i dimostranti, tranquilli ritornarono in Adernò. L'improvvisa apparizione della bandiera tricolore fu ai vecchi reggitori come l'ombra di Banquo innanzi a Macbeth. Dispiacevan loro quelle novità; e, sebbene essi non avrebbero potuto ostacolare il trionfo della rivoluzione, non avendone nè il potere, nè l'animo, aspettavano di farsi rivoluzionarii anche loro, a cose fatte, per non compromettersi, ove mai il Borbone rimanesse vincitore. Avevano a lui in varie occasioni, come i reggitori di altri municipi, inviato indirizzi di fedeltà; pareva loro tradimento e sogno tutto quel tramestio, e certo erano

<sup>9</sup> Nunzio Ciraldo Tascone, che poi nell'8 luglio fu fatto prigioniero dalla Guardia Nazionale.

<sup>10</sup> Il Dickinson, console inglese, narra di saccheggi e di rapine; si trattava invece di diritti del popolo brontese sui beni della ducea. Né saccheggi, né rapine avvennero. Il popolo ignorante, guidato da capi ignoranti, profittando della caduta del Borbone, voleva farsi giustizia da sè, dividendosi il Boschetto ed il feudo di Santa Venera. V. *Diario di Dickinson*, pag. 89 pubblicate nelle *Memorie della Rivoluzione 1848*, vol. I, Palermo; *Atti autentici del Parlamento di Sicilia, Documenti, Vertenza della Ducea 1848*, in Archivio Provinciale di Catania. E' pronto sull'argomento un altro mio lavoro: *Il '48 e il '49 in Bronte*.

<sup>11</sup> ANTONINO CIMBALI, Ricordi e lettere ai figli.

desiderosi di novelle che annunziassero lo sbaraglio del Filibustiere<sup>12</sup>. Gli avvenimenti però incalzavano.

Nel 15 maggio Garibaldi vinceva a Calatafimi, e la fama spargeva la novella della sua marcia vittoriosa sopra Palermo. La mattina del 17 ritornarono a Bronte il cav. Enrico Ciancio d'Adernò, il barone Tommaso Romeo, Stefano Greco. Erano allo Scialandro ad attenderli gli avvocati Nicolò Lombardo, l'avv. Liuzzo Giuseppe, l'avv. Cesare Nunzio, l'avv. Francesco Cimballi; i quali, ricevuta la bandiera, entrano in paese fra le acclamazioni entusiastiche del popolo. La bandiera portata dal modesto emissario Ciraldo, fu inalberata al Casino dei civili. L'avvocato Cesare arringò la moltitudine, e le sue parole calde di affetto, di libertà, di patria, di promesse, di dovizie accolse questa con applausi, aprendo il cuore alle più belle speranze. L'Intendente di Catania, principe di Fitalia, nel 26 maggio annunziava al ministro degli affari di Sicilia che la bandiera tricolore già sventolava a Bronte, Adernò, Biancavilla, Nicosia ed altri comuni<sup>13</sup>.

Il paese era in festa, anche noi bambini ci si pavoneggiava per le vie con al petto la nostra bella coccarda fiammeggiante. Se non che quell'allegrezza si abbuiò un giorno, per un istante, alle parole imprudenti del notaio Ignazio Cannata, che alla vista della bandiera si era lasciato uscir di bocca: *Pirchi non si leva sta pezza lorda?* Il popolo, che l'aveva in odio, non come borbonico, ma come notaio della ducea, raccolse quelle parole sconsiderate e se ne ricordò trucemente più tardi, e pazzo di gioia si abbandonò a frequenti dimostrazioni. Canzoni patriottiche risuonavano per le vie; la notte, serenate sotto le finestre dei Borboniani e del Giudice Cusmano che, non fidandosi più di stare in Bronte, vedendo le cose volgere al peggio, stimò prudente mettersi in tempo al sicuro. La rivoluzione penetrò anche nel convitto Capizzi. Il sac. prof. Antonino Zappia Biuso un giorno incaricò un suo discepolo di portargli una verga colorata in verde, rosso e bianco, per fare una dimostrazione sulla carta d'Italia. Il giovinetto, il domani, colla sua bella verga ornata di nastri tricolori, tutto lieto scendeva in classe con i suoi compagni, quando il prefetto di spirito, il rigido sac. Luigi Radice, bruscamente gliela tolse. Riunitosi il consiglio dei professori e dei superiori, fu lo Zappia severamente rimproverato di quella scappata, che poteva compromettere l'esistenza dell'Istituto; egli però come nulla fosse, ritornato in classe, parlò calorosamente ai giovani del gran fatto unitario.

Intanto Garibaldi nel 27 maggio entrava in Palermo, e chiamava alle armi tutta la Sicilia.

Siciliani!

«Il Generale Garibaldi dittatore in Sicilia, a nome di S. M. Vittorio Emanuele re d'Italia, essendo entrato in Palermo, questa mattina 27 maggio ed occupata la città, rimanendo le truppe napolitane chiuse sole nelle caserme del castello a mare chiama

<sup>12</sup> Vedi Giornale Ufficiale di Sicilia, 4 febbraio 1857, n. 25; Indirizzo del Municipio di Bronte per l'attentato a Ferdinando II nel dì 8 dicembre 1856. Non mi è riuscito ritrovare l'altro indirizzo per la tentata spedizione di Sapri.

<sup>13</sup> Il documento è riportato da F. Guardione nel libro *Il Dominio dei Borboni in Sicilia, dal 1830 al 1861*, vol. II, p. 376.

alle armi tutti i comuni dell'Isola, perchè corrano nella metropoli al compimento della vittoria».

Nel 31 maggio insorgeva Catania. Le squadre degli insorti, guidate da Giuseppe Poulet, vecchio colonnello nel '48, da Michele Caudullo e da Antonio Gravina, scendendo da Mascalucia, dopo 7 ore di combattimento respinsero i 1200 regi, comandati dal generale Clari, il quale, nel giugno, insieme con rinforzi di Afan de Rivera, abbandonò la città, in mezzo agli incendi suscitati dai suoi soldati, e si recò a soccorrere Messina pericolante. Nel 4 di giugno si sciolse il Comitato nazionale di Catania, e il cittadino Vincenzo Teteschi, creato nel 28 maggio governatore da Garibaldi, prendeva il governo della città e del distretto. Così, nonostante i proclami di re Francesco concedente lo statuto del 1848 e la promessa di un re siciliano di sangue regio, e i tentativi d'accordo col re Vittorio, la rivoluzione entrò trionfalmente in Sicilia<sup>14</sup>.

La notizia di Catania sollevata mise maggior fermento in Bronte. Sentirono morte le speranze i pochi Borboniani, presero animo i liberali, e nel 29 giugno il Comitato inviava il seguente indirizzo a Garibaldi:

«Non ultimo fra i paesi di Sicilia nostra ed a nessuno secondo per ardentissima carità dell'italico natio suolo, rispondeva il popolo Brontino il dì 16 maggio al generoso appello rigenerante, stringendosi fervido di gioia al sospirato nazionale vessillo. Ed Italia era il suo primo sospiro, Italia... che quantunque molte fiate avvilita da perfido indiscreto dispotismo non ha pur piegato a viltade.

Italia unita è la brama, che punge i figli tutti di questa classica terra, ed oh! possa una volta passar dal campo delle idee a quello della realtà il gran disegno del divin ghibellino, che ispirato come la mente del profeta, allettava nel magnifico pensiero le speranze dell'impero italico unificato. Italia libera ed una nella sua possanza potria resistere ai colpi del tiranno straniero, ed or par quasi suonata l'ora del comune risorgimento. E voi, prode invitto di Varese e di Como, foste il primo a schiudere le nostre tombe dove eravam tutti spinti, i figli di Trinacria, dal fatal Dispotismo dei Borboni. Voi porgendo la benefica vostra mano, un trono ci additate più luminoso; un albero vitale da cui qualunque ramo suggerà vita, più bello germoglio, più rigoglioso. Il vostro nome suona glorioso fra noi come il grido delle vostre vittorie. Garibaldi sarà sempre immortale come la storica rimembranza, e l'uom del palagio e quello della gleba lo benedirà come il siculo liberatore, come il foriero di un'era più luminosa.

Gradite adunque i voti del popolo Brontino che gioisce delle vostre vittorie e grida a tutta gioia: Viva Italia unita! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi!».

Bronte li 29 giugno 1860.

Il presidente del Comitato: Giuseppe Meli.

I componenti: D . Nicolò Spedalieri, Giuseppe Radice, Antonino Minissale, Nunzio Lupo, Giuseppe Barbaria,

<sup>14</sup> Giornale costituzionale di Napoli, 16 giugno 1860.

Placido Dott. Lombardo, Gaetano Meli, Nunzio Carastro,  
D. Antonino Rizzo, Giuseppe Portaro<sup>15</sup>.

Passava intanto da Bronte Nicola Fabrizi e molti giovani brontesi corsero ad arruolarsi sotto la bandiera del Dittatore<sup>16</sup>.

Coll'indirizzo inviato al Dittatore il paese accettava ufficialmente il nuovo governo. La plebe però non vedeva solo nel Garibaldi il liberatore dalla tirannide borbonica, ma il liberatore dalla più dura tirannide, la miseria; ed impaziente aspettava che fosse tolta la tassa sul macinato, fatta la divisione del demanio comunale, già ordinata dallo stesso Borbone e novellamente dal Garibaldi col decreto del 2 giugno. Di ciò i reggitori non s'erano punto curati, per naturale indolenza e per non ledere l'interesse di parecchi civili, che si erano fatti usurpatori delle terre vulcaniche del Comune. La restaurazione borbonica nel 1849, a Bronte, come altrove, aveva dato adito ad intrighi ed abusi, ed essendovi dappertutto sofferenti ed oppressi, da tutti s'agognava vendette e riparazioni. In Bronte specialmente lo spirito dei contadini era volto al patrimonio del Comune che sapeano larghissimo; onde essi, inquieti e crucciati, vedevano di mal'occhio alcuni della classe civile, sfruttatori ed oppositori ai diritti della plebe consacrati dalla rivoluzione. Era pure nella coscienza de popolo che la rivoluzione avrebbe sequestrato a beneficio della comunità i beni della ducea Nelson. Caduto il Borbone, dicevasi, sarebbe caduta anche la donazione da lui fatta non su beni proprii, mal sul donativo del milione datogli dal Parlamento Siciliano nel 14 settembre 1794; giacchè il Re, per i beni tolti all'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo e concessi al Nelson, aveva assegnato sul milione, come corrispettivo della rendita che l'Ospedale ritraeva dallo stato di Bronte, 75000 ducati<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> *Giornale di Sicilia*, 4 luglio 1860. Nella cronaca del 7 luglio, la data dell'indirizzo è il 27 giugno. - Redasse il magno tonante indirizzo il Sac. Vincenzo Leanza. - Mi conferma in ciò la gonfiezza del suo stile e mi rafferma in questa opinione l'entusiasmo suo in una lettera al suo cognato D. Antonino Cimbali, a cui, essendogli in quei giorni nato un figlio, scriveva che gli fosse messo il nome di Garibaldi o Vittorio. Fa meraviglia come tra i sottoscrittori dello indirizzo non appaiono i nomi dell'avv. Nicolò Lombardo, dell'avv. Cesare, del Thovez, del Baratta del Saitta e degli altri liberali, Perché? forse erano cominciati gli screzii?

<sup>16</sup> Furono Garibaldini: Sebastiano Casella, Schiros Vincenzo, Giovanni Longhitano Cazzitta, Luigi Mangiovi, Nunzio Meli fu Antonino, capraio, Pasquale Pettinato, Vincenzo Mazzeo fabbro, Nunzio Pinzone, Giuseppe Lombardo Emanuele, Placido Gangi, Giuseppe Gangi, Salvatore Zappia Biuso fu Giovanni, che, ferito alla battaglia del Volturno, mutò la camicia rossa nel saio del Cappuccino. I fratelli Mariano ed Arcangelo Sanfilippo che si erano già arruolati a Palermo e gli altri due fratelli Pietro e Filippo, che, cercati quali promotori del tumulto, trovarono asilo sotto la bandiera. Si arruolarono pure a Messina i caporioni delle stragi dell'agosto; Giosuè Gangi, Ignazio Quartuccio, Arcangelo Attinà Citarrella, Giuseppe Attinà Citarrella, Nunzio Meli Fallaro, ma la camicia rossa non li salvò dalla galera.

<sup>17</sup> Volume V del processo foglio 26, dichiarazione di Vincenzo Isola. Vol. I dichiarazioni di Nunzio Isola, di Gregorio Venia f. 31, di Giovanni Zappia f. 121. Archivio Provinciale di Catania. I 75.000 ducati gravano ora nel bilancio dello Stato a favore dell'Ospedale.

Giovò alla duchessa Nelson la sua qualità di cittadina britannica: un altro straniero sarebbe stato certo spogliato dei beni, la cui origine rammentava la fine d'una repubblica e la morte lacrimevole di nobilissimi cittadini<sup>18</sup>.

Erano trecento cinquanta anni che Bronte lottava per i suoi diritti, dei quali le fatali donazioni di Papa Innocenzo VIII nel 1491 e di Ferdinando I nel 1799 l'avevano spogliato. Aveva visto il suo territorio, ingranditosi per l'emigrazione dei Maniacesi, assottigliarsi di giorno in giorno fino a sparire interamente per novelli diritti, cavilli e pretese dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo ed in seguito del Duca; le decime ecclesiastiche, dovute in origine all'arcivescovo di Messina e poi all'abbazia di Maniace, trasformate in canoni; sequestrate le gabelle: continue e violente turbative di possesso da parte dei comunisti, processi criminali da parte dei nuovi padroni<sup>19</sup>. I suoi migliori ed autorevoli cittadini e capitani e giudici dal 1512 al 1778 processati, carcerati, torturati, esiliati<sup>20</sup>. Molte famiglie facoltose, alcune ridotte alla miseria da liti vessatorie, altre emigrate; e lo dico con dolore, alcuni cittadini del Comune, spento nell'anima ogni sentimento di patria carità, divenuti per sordido interesse, partigiani e difensori dello straniero.

Fra tante miserie però, a conforto di chi coltiva i più nobili sentimenti di patria, è degno di memoria il nome del notaio giureconsulto Antonino Cairone, strenuo ed eroico difensore dei diritti del Comune. Egli, a compenso dei tanti sacrificii strenuamente sostenuti, per opera degli stessi giurati brontesi, venduti all'Ospedale, patì destituzione dall'ufficio, carcere, esilio e povertà, e solo quando morì, nel novembre del 1756, ebbe il postumo onore di una gratuita sepoltura.

Questa lunga, non interrotta sequela di cause aveva tenuto le generazioni in continui travagli e ne aveva occultamente esasperati gli animi. I grandi tumulti, come le grandi passioni, recano in sè medesimi la propria giustificazione. «Gli uomini, scrive il Machiavelli, dimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio»<sup>21</sup>, «perchè le cose che hanno in sè utilità, quando l'uomo ne è privo, non le

<sup>18</sup> Con decreto del Prodittatore Mordini del 29 ottobre furono sequestrati i beni del famigerato Salvatore Maniscalco. Vedi giornale *Il Precursore*, 31 ottobre 1860. Vedi B. R. *Apotheosi dell'Ammiraglio Nelson in Palermo e la Duca di Bronte*.

<sup>19</sup> Vedi B. Radice *Il Casale è l'Abbazia di Maniace in Archivio Storico Siciliano 1909*. Il comune di Bronte fino allo scioglimento dei diritti promiscui non possedeva un palmo di terreno. Il rivelo del 1607, che è il più antico ch'io abbia potuto ritrovare, palesa la sua estrema miseria, a cui l'avevano ridotto gli abbati e l'ospedale. Esso ricavava dalle gabelle onze 630 (L. 8046,50) ne pagava 671 (L. 8555,25) delle quali onze 300 per tande e donativi eran dovute alla Regia Corte. Rimaneva in debito di onze 41. In seguito, col crescere della popolazione crebbe l'introito, ma crebbero pure i regi donativi. (Riveli anno 1607, volume 1248, f. 512). Per lo scioglimento dei diritti promiscui, vedi: *Decisione della Gran Corte dei Conti di Palermo*, vol. IV, parte II pag. 260 e seg.; vol. V, p. 11, pag. 82-205 fasc. Proscioglimento diritti promiscui n. 8. Nelson n. 59, Cattaino e Foresta n. 92, Placa Baiana n. 103, Monastero di S. Giorgio e S. Domenico di Randazzo, Archivio di Stato, Palermo.

<sup>20</sup> Questi processi ed altri volumi furono consegnati alla Duchessa Nelson per apoca del 9 e 4 marzo 1857 presso il notar Francesco Anelli in Palermo. Vedasi pure: Repertorio generale dell'archivio dell'Ospedale Nuovo e Grande di Palermo, fogli 607-621, scaffa 51. Erano in Bronte nel 1597 otto famigliari e ministri della Santa Inquisizione. Vedi *Pragmaticae Regni Siciliae*. Tomo I, Tit. X, pag. IX, pag. 85.

<sup>21</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe*, Cap. XVII.

dimentica mai, ed ogni minima necessità te ne fa ricordare e perchè le necessità vengono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno»<sup>22</sup>. Ond'è che ogni rivoluzione o rivolta politica in fondo non è che rivoluzione sociale ed economica; e si muta volentieri padrone e si fanno le rivoluzioni, credendo migliorare. Per questo noi vediamo insorgere le *Jacqueries* in Francia, a Firenze i Ciompi, i *Senzabrache* a Bologna, gli *Straccioni* a Lucca, nel 1467 levarsi a rumore a Palermo e Napoli, e ai nostri giorni deploriamo i fatti di Giarratana, di Caltavuturo, di Grammichele.

Bronte, per sentenze di iniqui giudici, aveva sofferto di fresco la perdita degli antichi usi civici sui beni dell'Abazia di Maniace e di Fragalà. Il popolo ne incolpava l'incuria dei reggitori e la connivenza di malvagi cittadini; ond'esso aveva in odio gli uomini del Comune e della ducea, e non avendo più fede nei tribunali, credeva poter fare giustizia da sè, profittando dello scompiglio che naturalmente portava seco la rivoluzione politica.

\*

\* \*

In due fazioni era diviso il paese: comunisti da una parte, ducali dall'altra. Erano a capo dei comunisti: i fratelli Lombardo dott. Placido e l'avv. Nicolò, i fratelli Carmelo e Silvestro Minissale, il dott. Luigi Saitta. Avevano i fratelli Lombardo e Minissale sostenuto liti costosissime contro la ducea, donde il loro odio per essa. Tenevano per la ducea: Thovez, l'avv. Cesare, l'avv. Liuzzo, Leotta Rosario, Leanza Antonino, Bernardo Meli, quasi tutta la classe dei civili e, fra la maestranza, i Lupo e gli Isola; e, sebbene fra loro non si fosse mai venuto ad aperta guerra, pure tramavansi e macchinavansi a vicenda sin dal '48 atroci calunnie, onde i Lombardo patirono il carcere.

Con decreto intanto del 14 maggio era stato ordinato lo scioglimento e la ricostituzione dei Consigli civici, e la formazione della Guardia Nazionale: con altro del 17 giugno venivano esclusi dai consigli tutti i favoreggiatori diretti e indiretti della restaurazione borbonica.

Colse la palla al balzo l'avv. Nicolò Lombardo, sostenitore e capo del partito dei comunisti, per recare nelle sue mani il potere e metter ad effetto la tanto bramata divisione. La forza della rivoluzione ed i decreti del Dittatore gli davano cagione a sperare di sgominare e sopraffare il vecchio partito, che egli s'impegnò di mettere in mala vista al nuovo Governo. I reggitori e i ducali, che odiavano forte il Lombardo per le novità ch'egli intendeva introdurre a favore della plebe, capirono che egli Presidente del Municipio, avrebbe disturbato il loro quieto vivere e sarebbe stato l'acerrimo nemico degli usurpatori; ond'essi, per contrapporsi ai suoi disegni, giovandosi delle influenze ducali, gagliardamente, e con tutti i mezzi di cui soglionsi fare arma i partiti, lo combatterono mettendolo in sospetto di borbonico presso il governatore Tedeschi. Così si calunniavano a vicenda, e nel loro disaccordo, brontolavano i contadini.

---

<sup>22</sup> Idem, *Deche di T. Livio*, libro III, cap. XXIII.

Indette le elezioni, credo, nella seconda quindicina di giugno, contro ogni previsione e speranza il partito dei comunisti rimase battuto<sup>23</sup>. Invece del Lombardo Nicolò fu eletto a presidente del Municipio Sebastiano De Luca, e il Barone Vincenzo Meli, uomo imbellè, a Presidente del Consiglio invece del Carmelo Minissale e del dott. Luigi Saitta. Questa sconfitta cruciò ed esasperò i proletarii, dei quali crebbe viepiù l'esasperazione, quando invece del Lombardo venne eletto a giudice l'avv. Cesare; il quale, allargatasi la lotta nei partiti, in quell'aspro cozzare, fu non piccola causa del tragico tumulto<sup>24</sup>.

Il partito rivoluzionario si scisse. Il Lombardo, che si era adoperato al trionfo della rivoluzione, allontanato da tutte le pubbliche cariche, se ne accorò tanto, che voleva abbandonare il paese. Fu scritto al Governatore Domenico Piraino e al Comandante della Guardia Nazionale che provvedessero alle cose di Bronte. Furono dipinti come liberali camuffati i consiglieri e i magistrati eletti; furono accusati di aver tenuto in non cale i decreti del Dittatore, e di non aver inviato la tela e i cavalli richiesti col decreto del 7 giugno; di non aver fatta la divisione dei beni comunali, e non aver abolita la tassa sul macinato: di che il popolo era fieramente cruciato.

Ma nè il Governatore, nè il Comandante della Guardia Nazionale in quei momenti di scompiglio, che portava seco il mutamento di governo, poterono occuparsi di quelle querele. In mezzo a questo tramenio dei due partiti non si può certo lodare la condotta del Governatore Tedeschi. Egli, qual reggitore della Provincia, specie in momenti di rivoluzione, non doveva tenere in dispregio i capi della minoranza, ma piuttosto carezzarli col distribuire più equamente gli ufficii, e non disgregare ed inimicare tra loro le forze tutte del paese. Fu atto impolitico e funesto il suo di non soddisfare la naturale ambizione del Lombardo; il quale, certo, colla responsabilità della carica, non avrebbe spinto i contadini a quelle dimostrazioni, che tramutaronsi facilmente in sanguinosa sommossa.

Questo difetto di senso politico, i mancati provvedimenti dei magistrati del Distretto, gli interessi opposti di classe, le ambizioni deluse, la sete di vendetta, gli inveterati odii covati nel seno dei contadini spinsero il Lombardo alle congiure e resero il conflitto inevitabile, fatale. Il seme della discordia germogliò generando la mala contentezza del popolo. Un'immensa moltitudine percorse minacciosa le vie della città

---

<sup>23</sup> Non si ha documenti per fissare con certezza il giorno delle elezioni. Dal giornale del governo della Provincia di Catania, 17 giugno, il governatore Tedeschi ordinava l'istituzione dei magistrati municipali e dei consigli civici. Con lettera del 26 giugno Carmelo Minissale scriveva in Catania al fratello Francesco sullo stato turbolento del paese e dei magistrati, e lo incarica di presentarsi al marchese Casalotto, perché sollecitasse il Governo a procedere alle cose di Bronte, (vol. IV, fog. 19, Processo di Bronte). Con officio del 20 luglio al Governatore della Provincia Sebastiano De Luca annunciava che il magistrato municipale s'era installato il giorno precedente, 19. Vedi Arch. prov. Catania, Categoria ordine pubblico G. N. 17, 3/14. Da ciò argomento che l'elezione sia avvenuta prima del 26 giugno, e che i magistrati municipali abbiano preso possesso più tardi, dovendo la loro elezione essere confermata dal Dittatore, che in base al decreto del 22 giugno riserbava a sè la facoltà di nominare i pubblici funzionarii. Il non trovarsi traccia di queste nomine nella raccolta dei decreti è da attribuirsi alla confusione di quei giorni.

<sup>24</sup> Documento V., *Lettera del Prof. Placido De Luca*. L'arciprete Di Bella ragionando di questi fatti, mi diceva che il Cesare fu la causa prima della sanguinosa sommossa.

gridando: Abbasso il Municipio! Abbasso i Borbonici! Viva Garibaldi! Viva Lombardo! Vogliamo la divisione. Il vecchio partito credette passeggera quella tempesta, e, imprevedente non s'affrettò a soddisfare i desiderii della plebe.

Allo Scialandro, in luogo aperto, ed in casa dei Minissale e più frequente in casa Lombardo, convenivano i popolani. Argomento ai discorsi: il modo di abbattere il Municipio, la divisione delle terre comunali e della Ducea, l'abolizione della tassa sul macinato.

Si leggevano, si commentavano le notizie i decreti del Garibaldi a favore del popolo. Gli esempi di Adernò, Biancavilla, Regalbuto, che avevano diviso ai proletarii le terre del Comune, erano incitamento a maggiori odii contro il partito signoreggiante. Per essi tutto l'ideale della rivoluzione si concretava nella bramata divisione. Le parole dei più arrabbiati rinfocolavano gli animi di quei plebei congiurati, i quali, interpretando secondo le loro passioni, le parole del Garibaldi, volgevano nell'animo truci propositi. Le notturne congreghe, già note alla parte avversa, non furono da principio credute temibili.

Intanto il Governatore di Catania, ad istanza del console inglese, che aveva subodorato le intenzioni della plebe, aveva fatto affiggere ai muri un avviso, nel quale raccomandava il rispetto alla proprietà Nelson. Il Minissale Carmelo e il Lombardo ridendo di siffatta raccomandazione dicevano: Appresso ne parleremo.

In città e in campagna con frizzi e parole allusive i contadini manifestavano il loro disegno<sup>25</sup>. La pubblica tranquillità accennava a vacillare.

\*

\* \*

Si erano formate quattro compagnie di Guardia Nazionale: tre di civili e maestri del partito ducale, che dicevasi essere prezzolati: n'erano capitani l'avv. Cesare, l'avv. Leanza, Franco Thovez, impiegato della Ducea e sospetto al popolo; l'altra di contadini, di pochi civili e maestri, capitanata da Nicolò Lombardo: era chiamata la compagnia degli *spataioli*<sup>26</sup>. Delegato di P. S. era Nicolò Spedalieri, uomo caro a tutti. Le compagnie si guardavano tra loro in cagnesco e si provocavano a vicenda. Fu una sera, per dilleggio, da alcuni della compagnia Lombardo, che erano di guardia, tagliato il Bigliardo del Casino dei civili. Altra volta uno dei ducali sputacchiò e schiaffeggiò un soldato della compagnia Lombardo, accompagnando l'atto provocatore con parole più provocanti: *vallo a dire al tuo capitano*.

Erano le prime scintille che dovevano suscitare il grande incendio. Portavansi queste doglianze nelle serali riunioni; e gli animi, già per sè stessi accesi, prorompevano in voci di vendetta. Procurò il Lombardo di far cessare quelle

---

<sup>25</sup> Vol. V, pag. 153 n. 99, Processo di Bronte, Dichiarazione di Giuseppe Liuzzo.

<sup>26</sup> Vol. II, fogli 73, Dichiarazione di Antonino Venia, Vol. II, foglio 69 retro, Dichiarazione di Portaro Giuseppe.

provocazioni, parlandone all'avv. Leanza e al Meli, Presidente del Comitato, ma invano: questi si mostrarono impotenti a raffrenare gente non avvezza a disciplina. Le offese reciproche continuavano: gli odii si acuiavano, e alla campagna i contadini, narrandosi gli scherni e gl'insulti, incitavano i proprii animi alla ribellione.

Mentre il paese era in questi travagli avvenne un misfatto che lo contristò fortemente. Nei primi di giugno un Matteo Torcetta, con l'aiuto della sua druda, assassinò il marito di lei. Preso, fu in via sommaria giudicato. Era difensore della parte civile l'avv. Cesare, dell'imputato il Lombardo.

Passava da Bronte in quel giorno, proveniente da Linguaglossa, una banda di Messinesi garibaldini, capitanata dal Marchese Mauro Messina e Lo Giudice. Il Lombardo implorò l'aiuto degli ufficiali. L'avv. Francesco Pagano, che faceva parte della squadra, difese innanzi al giudice insieme col Lombardo il colpevole; ma questi venne condannato a morte (18 giugno). Procurarono gli ufficiali col Lombardo d'impedire quell'esecuzione, perchè la condanna era illegale; ma i parenti dell'ucciso e la moltitudine concitata, reclamavano ad una voce la morte dell'assassino. Ufficiali e soldati minacciati non osarono più oltre e proseguirono per Biancavilla, che aveva levato rumore<sup>27</sup>. Quel disgraziato andò al supplizio<sup>28</sup>. Nell'animo dei due avvocati rivali crebbero le cagioni dell'odio e nella plebe il mal contento. La marea ingrossava. I ducali compresero allora il pericolo; alcuni civili giurarono la morte del Lombardo. Difatti, varie volte, di sera, si appostarono vicino alla Chiesa dell'Annunziata per colpirlo. Il Lombardo, saputa la trama e il pericolo, non usciva più la sera e faceva entrare i suoi dalla parte opposta, per una porticina che dà nell'orto<sup>29</sup>.

Mentre questi casi tenevano variamente agitato il popolo, il domani dell'entrata di Garibaldi a Palermo erano scappati dalle carceri, non più ben custodite, molti delinquenti, che, sparsisi per i paesi, correvano la campagna, sobillando i popolani contro i borbonici. Erano borbonici i possidenti ed i nemici, dei quali bramavansi i beni e il sangue, sperando impunità al mal fare nell'universale trambusto; giacchè facilmente sperdonsi nei tumulti e colpe e colpevoli.

Vi ha chi afferma che quella tela di delitti, estesa a varii comuni dell'Isola, era stata ordita precedentemente nelle carceri<sup>30</sup>. Io penso invece essere un ordinario fenomeno che riappare sempre sotto la stessa forma, nelle mutazioni di governo, ovunque son torti da vendicare, deboli da sopraffare, e partiti che cozzano fra loro e si dilanano. Le idee di libertà giungono alla conoscenza delle plebi travisate in licenza, ed attutendosi nel petto i sentimenti di umanità, si svegliano in esse gli antichi istinti di belva, e dalla malvagità della natura e dal ricordo delle offese i più sono spinti agli atti più crudeli e più feroci: allora viene a galla tutta la feccia plebea, bramosa di saccheggi

<sup>27</sup> RAFFAELE VILLARI, *Cospirazioni e Rivolte*, pag. 550. Il fatto mi è stato confermato da molti e con maggiore esattezza di particolari da Antonino Isola fu Gaetano.

<sup>28</sup> La data 18 giugno risulta degli atti di morte della Matrice.

<sup>29</sup> Vol. I foglio I del processo: Dichiarazione di Nunzio Spitalieri, in Archivio provinciale di Catania, scaffale XXIX, casella, 3a ch.

<sup>30</sup> GESUALDO DE LUCA, *Storia di Bronte*, pag. 200.

e di rapine. In quel torno di tempo, giugno e luglio, insorsero appunto Nicosia, Regalbuto, Polizzi, Cesarò, Randazzo, Maletto, Cefalù, Petralia, Resuttano, Castelnuovo, Montemaggiore, Capace, Tusa, Castiglione, Collesano, Biancavilla, Recalmuto, Centuripe, Mirto, Caronia, Alcara li Fusi, Missorià, Cerami, Mistretta, dove la plebe, suggestionata, gridò: *abbassu li cappeddi* e la libertà irruppe come una vendetta<sup>31</sup>.

Le due brigate Bixio ed Eber nella loro marcia per riunirsi a Catania, reclutando nuove milizie, passando per i Comuni sollevati, vi stabilirono il nuovo governo, assicurarono i nuovi magistrati municipali, venendo accolti dappertutto con feste e applausi; ma dove più, dove meno, secondo la maggiore o minore prontezza a reprimere quei moti anarchici, si deplorarono saccheggi, incendi, rubamenti, uccisioni. Va tristemente celebre Polizzi, dove gl'insorti precipitavano dall'alto dei campanili i creduti Borbonici, ed Alcara li Fusi per la strage di tanti giovinetti. Ma non essendo mio scopo narrare i fatti atroci seguiti nei vari Comuni, ritorno a Bronte.

\*

\* \*

Ciò che non si può ottenere in tempi ordinarii e per via di leggi, si è soliti tentar di ottenere colla violenza nelle rivoluzioni, credendo come spesso accade, che queste sanzionino e ratifichino il fatto compiuto. Ciò che non era stato possibile nel '48 si sperava nel '60. Da cosa nasce cosa. Si faceva correr voce che il Lombardo tenesse corrispondenza con Garibaldi; il che cresceva a lui prestigio ed audacia agli insorti; e molti del popolo, contadini ed artigiani ingannati da questo supposto, si erano accostati a lui, con l'animo di preparare una grande dimostrazione popolare, che, dando occasione a tumulti, abbassasse le forze degli avversarii e costringesse il Municipio a lasciare il potere.

Erano ritornati in Bronte dalle carceri alquanti malfattori, noti per uccisioni e per furti: Arcangelo Attinà, Citarrella, Francesco Gorgone, Nunzio Franco Cesarotano. Andavano costoro per le vie con berretti e fiocchi tricolori, fieri della ricuperata libertà, sobillando per le campagne e per le case il popolo minuto alla sommossa, prendendo a pretesto la mancata divisione, fraintendendo e interpretando secondo il loro malvagio animo le parole del Dittatore contro i Borboni, che era cioè dovere dare la caccia ai realisti per rendersi benemeriti della patria. Questo rumoreggiare del popolo attirò pure in Bronte, come avvoltoi l'odor di carogna, molti altri facinorosi di Adernò, Biancavilla, Pedara e di Alcara li Fusi; questi di Alcara sotto la mentita divisa di militi a cavallo, per rinfocolare e rinforzare la bassa plebe e far divampare più presto il fuoco già acceso.

Il Municipio ed il Comitato provvisorio inquieti della sinistra apparizione di quei fattori, deliberarono l'arresto dei caporioni brontesi. La mattina dell'8 luglio il capitano Franco Thovez con la sua compagnia, con a capo il notaio Cannata e

---

<sup>31</sup> Per Cerami, vedi Salvatore Pagliaro, *Notizie Storiche di Cerami*.

Giovannino Spedalieri, soprintendente alle carceri, percorse il paese a suon di tamburo, perquisì parecchie case ed arrestò il Gorgone, Nunzio Franco Cesarotano, l'emissario Nunzio Ciraldo e Arcangelo Attinà<sup>32</sup>. Venne arrestato l'Attinà nella chiesa dei Cappuccini, ove era andato per la perdonanza a pregare, tenendo in tasca un lungo coltello, quasi implorasse da Dio aiuto e complicità nei suoi futuri delitti. Strano, ma non raro connubio di religione e di scelleratezza. Lungo il tragitto fu vigliaccamente schiaffeggiato da un civile, di che il prepotente signore ebbe forte biasimo dal Dottor Arcangelo Spedalieri che conduceva a braccetto lo Attinà; questi se ne ricordò poi nei giorni del terrore generosamente perdonandogli la vita.

Il domani, 9 luglio, credendo quelli arresti arbitrari e compromettenti la libertà dei cittadini e l'ordine del paese, crucciato scrisse il Lombardo al Marchese Casalotto, comandante della Guardia Nazionale del Distretto, biasimando forte la condotta del passato governatore Tedeschi, al quale imputava di aver favorito gli avversari<sup>33</sup>. Il comandante con l'ufficio del giorno 11 rispondeva al Lombardo.

*Signore,*

La parte finale del di lei rapporto 9 andante ove censura la «condotta del passato Governatore signor Tedeschi, m'ha scandalizzato non poco. Costui che ha riscosso la fiducia del governo non potrebbe essere così alla leggiera giudicato. Prego adunque altra fiata esser più riserbato scrivendo sul conto d'una autorità.

I dispiacevoli avvenimenti successi in Bronte e da Lei rassegnati nel mentre mostrano di esistere un elemento che potrebbe attentare alla pubblica tranquillità; assicurano dall'altro la di lei e la moderazione degli altri tutti, moderazione che è meritevole di lode e di encomio perchè rassicurava l'ordine pubblico.

Però l'attentato alla libertà di qualunque cittadino è sempre censurabile, massime quando non si conservano le norme di legge, e quantunque in momenti di rivoluzione, l'autorità che soprintende alla sicurezza pubblica, potrebbe ordinare arresti d'individui per misura di previdenza, pure ciò si deve usare con molta riserbatezza, imperocchè nei governi liberi la giustizia punitrice deve camminare a passi sicuri e lenti. In vista di tali idee io dovrei da un canto pregarla perchè visto il presente, Ella si metterà d'accordo col Delegato non solo, ma sibbene cogli altri capitani della G. N. onde tutti insieme conoscere e provvedere al mantenimento dell'ordine con quella prudenza che deve accompagnare ogni cittadino che ama il suo paese e la libertà. Però laddove qualche individuo potrebbe mostrarsi refrattario agli ordini delle autorità dei capitani della G. N. Ella me ne darà dettagliato notamento individuale affinchè possa a di loro carico emettere e provocare occorrendo misure di rigore. Son sicuro che non vorrà risparmiarsi a darmi conto di ogni avvenimento che potrebbe interessare il nobile corpo della G. N. che è la guarentigia della vita e dei beni di ogni cittadino. Non tralascio infine osservare che Ella, siccome gli altri che stanno al potere, dovranno far modo che la cosa pubblica non venga menomamente molestata

---

<sup>32</sup> Difesa Tenerelli, pag. 27. Estratto del giornale *l'Italia* 1863.

<sup>33</sup> Il rapporto del Lombardo non si trova né nel processo né altrove.

per odii privati, mentre nella negativa tutta la responsabilità verrebbe a pesare a carico di coloro che ne sarebbero gli autori.

Il Generale Comandante  
Marchese Casalotto<sup>34</sup>

Savi, autorevoli consigli e incitamenti questi del Comandante, ma che nello stesso tempo mostrano bene come le autorità del Distretto ignorassero o fingessero d'ignorare le discordie e le cause dei due partiti fieramente avversi fra loro.

Il Comitato intanto decise di far tradurre a Catania, gli arresti; ma si buccinò che arrivati alle sciere<sup>35</sup> sotto pretesto di simulata fuga, sarebbero stati trucidati dalle guardie. Dopo sette o otto giorni il presidente del Comitato, che trespava con tutti e due i partiti, o come altri dice il Lombardo, perchè si riteneva offeso dell'arresto di Nunzio Franco in casa sua, coll'aiuto della guardia Carmelo Petralia, favorì l'evasione dei carcerati, i quali rompendo la volta, con corde si tirarono su per il tetto e si diedero alla campagna<sup>36</sup>; vi rimase il solo Ciraldo, a cui l'indomani fu data pure libertà e ordine di lasciare il paese. La tranquillità pubblica venne vieppiù turbata. Le dimostrazioni si succedevano, canzoni minacciose cantavansi la sera sotto le finestre delle case designate al saccheggio.

S'era prefisso per la sollevazione il giorno 5 agosto, ricorrenza della festa di S. Maria della Catena perchè in quel giorno, domenica, vacando i contadini dai lavori campestri, si potesse levare a tumulto tutto il popolo. Il dottor Placido Lombardo, nella sua qualità di medico, andando per le sue visite, suscitava gli animi, raccomandando di non mancare nessuno al dì convenuto. Apertamente si ragionava per le vie, nei crocchi, nei caffè della prossima tumultuosa dimostrazione.

Un contadino, Nunzio Ciraldo Frajunco, ritenuto matto, cinta la testa di pezuole tricolori, intrecciate a foggia di corona, con una ferla in mano, andava annunciando per le vie: *Cappelli, guardatevi, l'ora del giudizio si avvicina, popolo, non mancare all'appello!* Saliva anche sul Casino dei civili e lì, malaugurata Cassandra, ripeteva il suo rozzo, minaccioso e fatidico sermone, condito di sali e infarcito di scempiaggini. I galantuomini, veri dementi, ridevano del matto, mentre i popolani affilavano scuri e coltelli e preparavano polveri, aprendo l'anima alla brama di selvagge vendette.

Vista ingrossarsi la tempesta, da alcuni buoni si tentò conciliare i partiti<sup>37</sup>. Chiamato urgentemente da Ucria, venne in Bronte il Cav. Gennaro Baratta, amico al Lombardo. Egli mostrò a costui i pericoli a cui si andava incontro, essendo assai inaspriti gli umori di parte. Il Lombardo, troppo presumendo, l'assicurò che non si sarebbe venuto a vie di fatto; e a prova delle sue rette intenzioni, fatto venire a sè uno

---

<sup>34</sup> Vedi Processo Penale di Bronte, 1860, I volume in Arch. Prov. di Catania.

<sup>35</sup> *Sciare* -- parola araba -- lave.

<sup>36</sup> Vol. II del *Processo* del 1863, pag. 61 retro, dichiarazione di Giovanni Paternò cancelliere del Mandamento, vol. II, pag. 69-70 di Giuseppe Portaro, vol. 4 foglio 22 di Gioacchino Spedalieri.

<sup>37</sup> Vedi Doc. II.

dei capi il muratore Rosario Aidala gli ingiunse di raccomandare a tutti il rispetto alla vita e alla proprietà dei privati, e che si ponesse rigorosa custodia alla casa del Comune, dove trovavansi circa centomila lire<sup>38</sup>. L'Aidala andò via mormorando degli ordini dati e ragionando coi suoi diceva: *A che questa rivoluzione? se dobbiamo rispettare il denaro del Comune?* Già tra il capo e i ribelli mostravansi diverse le intenzioni, argomento e presagio di sconvolte passioni e di anarchia.

La sera del 29 luglio fu grande e macabra serenata. Uno stormo di ragazzi, con torce accese, andavano per le vie, portando una bara, seguita apparentemente da curiosi, cantando *Misere e Deprofundis* sotto le case dei Borboniani, facendovi sopra il corrotto con grida e strilla lamentevoli, come si usa in morte di parenti: *Patrittu meu!! Patrittu meu!!* accompagnate da rare fucilate e tocchi di campana. Si diceva che facevano i funerali di re Bomba. Alcuni della guardia nazionale, più animosi, volevano tirare su quelle prefiche malaugurate; ma il Meli, pusillanime, la cui scelta a presidente del Comitato fu la causa prima di ogni male, per non far nascere tumulto, non voleva si aizzasse il popolo, dicendo quelle essere birichinate e raccomandava prudenza; il che aggiungeva audacia al partito avverso.

In quei giorni di agitazione uno dei fratelli Lupo, Nunzio, seguito dai militi della Guardia Nazionale andò a casa Lombardo per intimidirlo. Era il Lombardo seduto sul pianerottolo della sua casa, e ragionava con alcuni dei suoi. Il Lupo con parole arroganti e più aspri modi, gl'intimò di far cessare quelle dimostrazioni, tirandolo per la barba, che egli portava lunga. Uno degli amici del Lombardo, Francesco Russo Scantirri Boccadivecchia, voleva vendicare l'atto insolente e provocatore; ma il Lombardo trattenne il braccio del popolano, per non fare con una intempestiva imprudenza abortire il preparato moto, che doveva portarlo al potere. Il Lupo andò via apostrofandoli: *Non dubitate, siamo preparati a darvi la risposta*<sup>39</sup>.

Le sorti del paese inclinavano già a precipizio per la dappocaggine delle autorità dei capitani del nobile corpo delle Guardie Nazionali; onde alcuni previggenti, vedendosi venire addosso tanta tempesta, si strinsero insieme in casa del Presidente del Municipio, Sebastiano De Luca per organizzare la difesa<sup>40</sup>. Ma per diversità di sentire, come il pericolo non fosse comune, o un Dio togliesse loro la conoscenza dei mali soprastanti, non si prese alcun energico provvedimento, e convennero solo di scrivere alle autorità in Catania, chiedendo sollecito aiuto di armi.

Alcuni di quelli che avevano più a temere della vendetta popolare, in pieno giorno ed a vista il popolo, fuggirono dalla scompigliata città. La mattina del 31 luglio il paese, popolarmente tumultuando, reclamava la divisione dei beni. Arringò la moltitudine il Lombardo, esortandola all'ordine, promettendo che si sarebbe adoperato

---

<sup>38</sup> Vol. II del *Processo*. Querela del notaio Giuseppe Aidala.

<sup>39</sup> Io non presto alcuna fede a questo insulto del Lupo al Lombardo, molto temibile in quei giorni per forte favore popolare. Filippo Palermo dice di averlo appreso dal nipote del Lombardo, Giuseppe Meli Mauro, presente al fatto. Per me è una fantastica invenzione.

<sup>40</sup> Difesa Tenerelli pag. 30. Dichiarazione di Sebastiano De Luca e Gioacchino Spedalieri.

a pacifica e legale divisione; ma la folla si diradò scontenta<sup>41</sup>. Le autorità erano in grande imbarazzo. In questa stessa mattina alcuni civili e maestri e impiegati della Ducea, muniti di un ufficio del Presidente del Comitato, partirono segretamente per Catania, a sollecitare dal Governatore Pietro Crispo, succeduto al Piraino, l'invio di soldati narrando i mali che pubblicamente si minacciavano.

Timidamente, per non trovarsi nel trambusto, lasciarono il paese anche i fratelli Minissale, fatti più cauti dai travagli patiti nel '48<sup>42</sup>.

Il governatore nel 2 agosto fece subito nota al Lombardo, qual capitano della Guardia Nazionale, la sua responsabilità scrivendogli:

Catania, 2 Agosto 1860.

«Signore,

«Sono stato avvertito che in cotesto Comune l'ordine è mal sicuro e pochi agitatori vorrebbero conturbarlo. Nell'informarla quindi che a prevenire qualunque manifestazione al disordine, muoverà da questa oggi stesso il Questore ed una forza sufficiente a far rinsavire i tristi, d'altro lato non posso preterirle che la G. N. chiamata alla suprema tutela dell'ordine pubblico è responsabile verso il Governo d'ogni conseguenza nascente dalla poca valenzia o da poca energia da parte di esso corpo, e primi a risponderne sono i capi di esso. La esorto quindi a spiegare tutto lo zelo ed energia, che debbono esser propri di un cittadino e di un capo del più nobile corpo del Comune, la trascuranza di che la potrebbe gravemente compromettere.

Pel Governatore, il Segretario Generale:

C. Di Gironimo»<sup>43</sup>.

Le autorità del Distretto, invece di pronti soccorsi, mandavano uffici perdendo nello scrivere e nel discutere ciò che nei tumulti civili ha maggiore valore: il tempo. Saputosi intanto di quella andata e prevedendo che la presenza dei soldati avrebbe impedito il sollevamento, ad alcuni faziosi non parve di dover aspettare il 5 agosto.

\*

\* \*

Era tempo di trebbiatura. I contadini attendevano al raccolto. Fu deciso di cingere il paese per impedire l'uscita e far popolo. C'è chi afferma che l'ordine sia stato dato dal Lombardo; altri lo nega. Tutto fu macchinato senza sua saputa. Però non pare credibile ch'egli, capo, ignorasse e l'anticipato moto e la presa dei passi. Il fatto è che il piano fu concertato nella casa di un insorto, Signorino Spezzacatene<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> Discolpe di Nicolò Lombardo, Doc. III.

<sup>42</sup> Vol. I del *Processo*, fog. 130. Dichiarazione di Nunzio Isola.

<sup>43</sup> Documento presentato dal Lombardo in giudizio a sua difesa. Egli non potè avere questo ufficio chè nel giorno 4 quando già il paese era in piena rivolta. Dal contesto del documento non appare se il Lombardo avesse chiesto rinforzo di soldati e se questo ufficio fosse di risposta al di lui rapporto.

<sup>44</sup> Manoscritto di Gregorio Venia. E' un riassunto di testimoni e colpevoli che il Venia faceva per conto del giudice istruttore Vasta. Il manoscritto è in mio potere.

La mattina del 1° agosto, mercoledì, continuarono le dimostrazioni e le grida. La sera, profittando che la compagnia del Lombardo era di guardia e che le altre riposavano, (nè si sa comprendere in tanto pericolo la spensieratezza e dappocaggine degli altri capitani), furono occupati i posti di Salice, S. Antonino, Zottofondo, Scialandro, Catena, Colla, Camposanto, dietro S. Vito, Sciarone Lo Vecchio.

Verso le ore 5 della notte si sentirono tocchi di campane dal campanile di S. Antonino e della Madonna del Riparo, qualche fucilata e fischi: voci di allarme si rispondevano da un posto all'altro: *Sentinella all'erta! All'erta sto!*

Durante la notte era per le vie un va e vieni affaccendato, un picchiare alle case, un chiamare sommesso i compagni, ignari della novità, un sussurro che a mano a mano diveniva come rumore di fiume che ingrossa nella sua corsa, e in mezzo a tutto questo un lieto suono di cornamusa<sup>45</sup>. Alcuni civili, atterriti da quei segni, travestiti, ebbero a ventura di trovare scampo nella fuga, facilitata dal denaro o della pietà di amici contadini.

La mattina del 2 agosto, giovedì, il paese si trovò militarmente assediato da ogni parte. Chi voleva uscire era fatto tornare in dietro colle buone o colle cattive: «*Dobbiamo dividerci i beni del Comune, gridavasi: questi signori ci hanno succhiato il sangue nostro, ce lo devono restituire*». In paese era grande agitazione e scompiglio; un correre qua e là popolarmente, tumultuariamente chiamando e invitando alla sommossa. «*Chi non è con noi e contro di noi. Guai a chi è contro il popolo!*». E molti di buone famiglie borghesi, volenti o nolenti, ingrossavano lo stuolo dei faziosi. Il sacerdote Giuseppe Minissale con altri preti e il presidente del Municipio Sebastiano De Luca, si recarono a Salice e allo Scialandro, scongiurando i rivoltosi a lasciar libero il passo, promettendo immediata la divisione del Demanio. Furono minacciati, costretti a tornare indietro: vi andarono alcuni giovani civili, ma accolti da salve di fucilate, fuggirono.

Verso mezzogiorno la piazza vicino al Casino dei civili, era un nero bollimento. Un'onda di popolo incalzava e contrastavasi mugolando e urlando: *Vogliamo la divisione delle terre*. Andavano intanto adunandosi al Casino alcuni civili; vi apparve pure il notaio Cannata armato di doppietta. Quella comparsa suscitò nella folla mormorio e sdegno. A calmare i clamori fu fatto venire il presidente del Comitato Barone Meli, che sofferente di podagra fu là portato sopra una sedia, come se il vano titolo di barone e non la virtù dell'animo bastasse ad infrenare un popolo in furore. Fu solennemente promessa la divisione, ed alcuni del popolo buono ad una voce elessero il delegato Nicolò Spedalieri, il sig. Francesco Cimbali ed altri civili, perchè andassero a dividere le *sciarelle usurpate*. Ma quel partito, per esser preso tardi, forzato, senza intervento di autorità per le operazioni legali, parve ai tristi, bramosi di rapina e di sangue, canzonatura e una voce sorse di mezzo alla folla: *Non vogliamo più terre, calmate le cose, ce le ritoglierete*. Parte della folla assentì e tumultuando si diradò agitata da sinistri pensieri, andando di casa in casa, chiedendo denari, e pane e vino da

<sup>45</sup> Vol. II, foglio 42. Dichiarazioni di Giovanni Paternò e di Antonino Longhitano.

mandare ai posti; parte si mosse per *le sciarelle* ma giunta allo Scialandro si ammutinò e tornò in dietro.

Una prima vittima intanto del furore plebeo, la guardia municipale Carmelo Luca Curchiurella era già caduta la mattina trucidata vicino al Carcere bovi, perchè andava prendendo nota dei preposti alla custodia dei passi. Il dottor Antonino Cimbali, vista l'imminenza del pericolo e l'inabilità del Barone Meli, voltosi ai civili radunati, disse: «*Che fare di questo pupattolo? pensiamo ai casi nostri*». Molti giovani animosi convennero di radunarsi al Collegio per preparare la resistenza. Ci andarono pochi. E i capitani del nobile corpo della G. N., cui incombeva il dovere della pubblica tranquillità? Disertarono il loro posto; e le guardie? si sciolsero per paura o per connivenza. Ognuno si credeva innocente e pensava a salvare sè, dimenticando che nei tumulti di popolo anche i buoni non trovano sicurtà alcuna. Il dottor Cimbali, vista l'incoscienza e la paura dei minacciati, mandò a dire le parole di salvezza: *Si salvi chi può*. Fatale egoismo e dissensione che travolse la maggior parte nella universale ruina!

\*

\* \*

Il dato era tratto. Grande lo scompiglio, grandissima la paura. Il vecchio sac. Gaetano Rizzo, incontrandosi col dott. Saitta, uno dei capi del partito comunista, lo pregò di unirsi a lui e andare dal Lombardo e procurare di mettere la pace. Il Lombardo, sentendosi in colpa di avere spinto troppo il popolo e consapevole della propria responsabilità, qual capitano della G. N., accolse volentieri l'invito<sup>46</sup>.

Erano le ore 23 e alla chiesa dell'Annunziata si suonava la benedizione, quando nello stesso tempo si sentì una campana a martello. Era troppo tardi, l'ora della vendetta scoccava; l'ira cumulata di tante generazioni prorompeva. Dal piano di S. Vito, pochi insorti, armati di scuri e fucili, come torma di lupi che scendono dalla montagna, cacciati dalla neve e dalla fame, mentre stormeggiava la campana del convento, scesero guardinghi e sospettosi, sbucando dal vicolo della casa Pace Saitta, vicino la chiesa della Catena, nella via principale, preceduti da un branco di monelli, che lieti, gridando: *Viva l'Italia! morte ai sorci!*<sup>47</sup> andavano gittando sassi alle porte e alle finestre. Torma più numerosa scendeva per la via dei Santi, dalla parte opposta, e un'altra veniva di giù dal paese guidata da carbonai. All'avanzarsi di quelle turbe minacciose, come all'appressarsi di un temporale, è un correre qua e là, un chiamarsi a vicenda spaventati, uno sbatacchiare frettoloso di usci e finestre, un serrare e sbarrare porte; un rumoroso scorrere di catenacci e chiavistelli. Per un falso allarme ebbero gl'insorti vicino alla casa Lupo, un momento di panico; ma ben presto rassicurati e

---

<sup>46</sup> Vedi Doc. III. Posizione a discolpa di Nicolò Lombardo, V. fogl. 326, Discolpa del Dott. Saitta, *Processo di Bronte*, Archivio provinciale di Catania.

<sup>47</sup> Giacinto Desivo dice che espulsi i Gesuiti da Garibaldi furono chiamati sorci i loro partigiani, che quasi topi si nascondevano all'ire dei rivoltosi. *Storia delle due Sicilie*, p. 88, vol. II. Il Cav. Giuseppe Lodi invece afferma di ricordare che sorci nel '48 si dissero i birri e i borbonici e che il popolo sollevato appena scorgeva un birro gridava: *u surgi! u surgi!*

vistisi padroni indisturbati del campo, si diedero con selvaggia gioia a mettere a ferro e fuoco le case dei creduti Borboniani. L'assalto ed il saccheggio procedono quasi militarmente. E come nelle sommosse:

«un Marcel diventa  
Ogni villan che parteggiando viene».

così fra quella turba alcuni plebei, creatisi da sè stessi generali, presero il nome di Garibaldi e di Medici, e, cinta in segno di comando una sciarpa formata di stracci di fazzoletti tricolori, e un fazzoletto sciorinato alla punta di una canna, che andavano sventolando a guisa di bandiera, preceduti da un trombettiere, guidano le squadre devastatrici alle case designate. Fra lo squillare incessante della tromba e il rullo del tamburo, al grido di *Viva l'Italia! Viva Garibaldi!* i carbonai con scuri e con pali abbattono gli usci. Una moltitudine ignobile invade a furore la casa, cerca i nascondigli più riposti, scassina, fruga, spoglia, invola. Fra quei rapinatori sono anche donne, che, scarmigliati i capelli, scendono e salgono in mezzo ad un frastuono d'inferno, sgocciolanti di sudore sotto il peso del bottino. Altri vanno con asini e muli per più ricca preda, e caricano vino, olio, grano. I più arrabbiati, invasi più dal demone della distruzione che dalla ingordigia del bottino, sgangherate le finestre, cominciano a buttar fuori materassi, sedie, tavolini, armadii; che vengono giù con gran fracasso, fra canti, grida e suono di mani e bestemmie; altri sono intesi ad appiccarvi il fuoco o a ributtare chiunque ardisca impossessarsi di nulla.

In un baleno il fumo e le fiamme investono ogni cosa, e salgono alto per il fosco aere, crepitando, divorando. E attorno a quelle cataste fiammeggianti uomini divenuti mostri, dalla testa arruffata, satanica, fasciata di pezzuole, dagli occhi iniettati di sangue, dalle braccia e dai petti vellosi ed abbronzati, acceso il viso dalla fatica, dalla caldura, tra il terribile strepito di trombe e di tamburi e l'idillico, beffardo suono della cornamusa, pieni di feroce gioia danzano con tumulto, mentre dall'alto, crocchiando fragorosamente precipitano giù i tetti fra le grida: *Viva l'Italia! Viva Garibaldi!* E' una ridda, una danza macabra, resa più truce dai bagliori sinistri degli incendi. Spettacolo degno dell'animo di Nerone e del pennello del Goia. Stanchi irrompono nelle cantine, aperte dai proprietari per evitare il sacco alle loro case<sup>48</sup>. Mangiano, bevono, rinfrescano le arse gole, ed ebbri alla fine di vino e di furore, al comando degli improvvisati generali, come torrenti di lava, dagli squarciati fianchi d'un vulcano, corrono qua e là a nuovi saccheggi, a nuovi incendi.

Si brucia il teatro, l'archivio del Comune e il Casino dei civili; al quale per isfregio si appendono mazzi di edera. Molte famiglie, scappate dalle case, nascoste dalla pietà degli amici, angosciosamente vegliano atterrite; mentre brigate di ladruncoli, al calar della notte, come sul campo dopo una battaglia, vanno taciti per le case abbandonate a far bottino senza alcun pericolo. Orrenda notte fu quella! Il paese, corso e ricorso da turbe frenetiche e baccanti, assordato dallo scampanare a martello,

<sup>48</sup> La Signora Vincenza Pace Saitta fu la prima ad aprire la sua cantina. Seguirono altri l'esempio. Il vino sconvolse vieppiù i cervelli già accesi. Vol. IV, fog. 85. Dichiarazione Arciprete Politi.

risonante per ogni parte d'armi e di tumulto, è tutto un vasto incendio. Da ogni punto della città le fiamme e il fumo, come da tante fornaci s'alzano al cielo, e or ne arrossano or ne annerano il sereno azzurro.

Sull'albeggiare, alla vista del paese in fiamme, pietoso stuolo di donne, litaniando per le vie, non potendo sperare in aiuti umani, corre alla chiesa dell'Annunziata, e con voci alte e pianti, prostrate ginocchioni, dietro la porta, chiedono alla Vergine che calmi l'ira dei furibondi e allontani l'esterminio: femminee voci di preghiera fra coro infernale di bestemmie.

Il sole del venerdì, tre agosto, illuminò la città ancora ardente, e quà e là fumante fra le macerie, scene abominevoli di applausi di orde insensate, svergognanti l'intera l'intera Isola, che nobilmente s'era sollevata in nome della Libertà.

\*

\* \*

A giorno alto una folla di popolo, con armi e bandiere, conducendo seco il Delegato D. Nicolò Spedalieri, s'avviò alla casa del Lombardo e con frenetiche evviva lo acclamò Presidente del Municipio. Egli, fortemente turbato, accolse gli applausi della plebe sfrenata che, presolo e portatolo con sè, andava per le vie, gridando il suo nome. Indi la folla si diresse a casa del Dottor Saitta, che la sera, travestito da donna, era andato a rifugiarsi presso famiglia amica, e condotto da essa innanzi al collegio, ove l'attendevano civili e sacerdoti con voto plebiscitario fu acclamato Presidente del Consiglio<sup>49</sup>. Il Lombardo e il Saitta speravano colla propria autorità poter raffrenare gl'impeti della folla. Rattristati da quelle scene vandaliche e temendo peggio, corsero qua e là consigliando, pregando; ma non essendo facile ridurre a obbedienza moltitudine sfrenata, nulla poterono i loro consigli e le loro preghiere. La folla non sentì altra voce che quella della vendetta, nè riconobbe più i capi da lei stessa eletti; onde ebra di dissolvimento e di strage, parte corse a dare il sacco ad altre case, parte andò di luogo in luogo con istinto di segugi, snidando i sorci, i realisti.

Verso le tre dopo mezzogiorno fu ucciso prima il notaio Cannata. Era l'infelice nascosto nella stalla di certo Prestianni, accovacciato dentro uno sportone da letame. Una spia lo denunciò ai caporioni, che seguiti da ribalda masnada, gli corsero sopra con furore. Trattolo dal nascondiglio, chi gli brutta il viso di lordure, chi lo malmena in varie guise per tutta la persona, e buttatolo a terra, a lui chiedente mercé, molti rispondono con villani e osceni lazzi: *«Ti porteremo ora dal signor Governatore, perchè ci faccia la divisione del boschetto; ora laveremo la pezza lorda nel tuo sangue ladro»* e, legatolo per i piedi e oscenamente eviratolo, fra l'erompere di atroci vituperi e bestemmie e l'agitarsi di schioppi branditi, lo trascinano sanguinante per le vie, mentre altri manigoldi lo vanno punzecchiando con coltelli, facendogli assaporare a centellini gli spasimi della morte. Giunti sotto la casa del figlio Antonino, la quale

---

<sup>49</sup> Dichiarazione dell'arciprete Politi, Vol. V, fog. 326. Discolpa del Dr. Saitta. Furono portati in casa del Lombardo fasci di documenti del Comune, di notai e di avvocati; il che poi gli fu apposto a delitto.

ancora ardeva, preparatogli un rogo, semivivo lo gettarono ad arrostitire sopra due cavalletti di ferro, facendo attorno a lui una ridda infernale, e vibrando colpi di stile sul cadavere. Un Malettese affondò il coltello nelle sue viscere e ne leccò il sangue<sup>50</sup>. C'è pure chi afferma che tal Bonina da Castiglione, detto Caino - il nome manifesta l'uomo - apertogli il fianco, gli strappò il fegato e lo mangiò, plaudendo la plebe al fiero pasto<sup>51</sup>; altri lo nega. Il primo sangue sparso agì negli animi come un vino poderoso; di cui ebbri corsero quei mostri pazzamente pel paese a scovare altre vittime.

Il paese è in preda al terrore. Il Lombardo, il Saitta, sacerdoti e comunisti van gridando pace per le vie; pace gridano anche i malvagi, che vedendo le vittime sfuggire al proprio furore, accompagnandosi coi buoni si recano colle bandiere di casa in casa a cercare i nascosti civili. Gl'infelici credono a quelle pacifiche voci, che celavano perfidamente pensieri di morte, e pallidi come cadaveri, escono dai sotterranei, dalle sepolture, dalle cloache; si cercano fra loro, si rallegrano tra amici e parenti: suonano a gloria le campane per la pace fatta.

Molti faziosi armati, uniti a probi cittadini vanno allo Scialandro incontro alla truppa che si aspettava; altri, coi preti si recano alla chiesa dell'Annunziata a cantare un *Tedeum* alla Vergine. Lieti dello scampato pericolo si abbracciano tutti fraternamente ed a pubblica dimostrazione di gioia, salendo dalla Matrice, percorrono la via principale gridando: *Viva la pace ! Viva l'Italia! Viva Garibaldi*<sup>52</sup>.

Scendeva intanto dal piano della Badia un nuovo branco d'insorti, che conduceva nel mezzo Nunzio Radice Spedalieri, mio padre, bianco, tremante dalla paura, con un cencio di bandiera in mano, un crocifisso al petto e un lungo berretto di contadino in testa. Era da due giorni nascosto nella cloaca della casa paterna. Un Biancavillese gli ordinò di togliersi le scarpe, ma su quel miserabile ribaldo si scatenò subito una tempesta di calci e di pugni che lo costrinse a fuggire. Il sac. Luigi Radice, vicino al Palazzo Fiorini arringò quel branco e a sue istanza calorosa venne fuori dalla sua casa con bandiera Antonino Cannata figlio del trucidato notaio. La moglie discinta e pallida lo raccomandava esclamando; *Ricordatevi che è padre di due figli*; quando gl'insorti, giunti sotto la casa Margaglio, udirono da un altro aggruppamento levarsi una voce: *largo! largo! morte ai sorci!* Si sbandò la folla. In mezzo a quello scompiglio, mio padre con suo cugino Cannata, rifugiaronsi nella bottega di una fruttivendola, sottostante alla casa Leotta. Mio padre, udendo gridare il suo nome, si fece primo sulla soglia della bottega: *Eccomi, se ho fatto male, uccidetemi*, disse. Il Cannata ginocchioni, chiedeva grazia. Che grazia! urlarono alcuni insorti e nello stesso tempo balenarono due schioppettate, e in odio al padre, cadeva vittima innocente l'infelice figlio. Cadde pure mio padre, come corpo morto, ma nè ucciso, nè ferito.

<sup>50</sup> Vol. II, fog. 38. Dichiarazioni di Giosuè Gangi.

<sup>51</sup> Il Portella, uno dei caporioni, uscito ora dalle carceri e che era presente al fatto, mi raccontò che il Bonina mangiò del pane con del tonno salato, e che per millanteria diceva di mangiare il fegato. Per me ha maggior colore di verità questa dichiarazione che le altre dei testimoni accusatori.

<sup>52</sup> Vol. IV, fog. 176. Dichiarazione del Sac. Benedetto Meli. Vol. II, f. 78-82 di Nunzio Venia, vol. II, fog. 70 di Luigi Gorgone, vol. IV, f. 22 di Gioacchino Spedalieri, vol. IV, f. 22 di Luigi Zappia, vol. IV, f. 33 di Antonino Aidala.

Amici popolani e il di lui fratello Giuseppe, col figlio Vincenzo, strappatolo alla folla, sano e salvo lo portarono a casa. Il cadavere intanto dell'infelice vittima fu portato ad ardere sullo stesso rogo nel quale era stato arso vivo il padre.

Erano circa le cinque pomeridiane. La via principale formicolava di sediziosi dall'aspetto bieco e truce. Al Casino dei civili un arrabbiato ribaldo arringava un branco di altri ribaldi e: *Picciotti*, diceva il plebeo tribuno, *se in una tana ci sono sei lupi e se ne ammazzano solo cinque, quello che resta vivo fa per sei*<sup>53</sup>. La folla briaca assentiva con applausi gridando: *Viva l'Italia!* In questo mentre giungeva al Casino l'altro gruppo di civili che veniva dalla chiesa dell'Annunziata con molti buoni popolani. Il trombettiere gridò: *Attenti gatti! Vengono i sorci*, e diè nella tromba. La folla, che gremiva la via, si divise in due ali. Luccicavano al sole ronche, fucili, scuri. Allibirono a quel suono, a quella vista i miseri civili, che dubitando d'insidia, colla morte in cuore, procedevano guardinghi, gridando: *Viva l'Italia!* e circondati dalla calca degli armati, arrivarono sino al collegio; quando al ritorno, due arrabbiati, brandendo i fucili, urlarono: *Santo diavolone! dovete morire tutti: largo! largo!* Fu un fuggi, fuggi, uno sbandarsi, un rincorrere, un grandinare schioppettate alla cieca. Nello scompiglio stramazzarono colpiti da colpi di scuri e di moschetto i due cugini Mariano Zappia e Mariano Mauro, un giovine avvocato quest'ultimo, che pur morendo esclamava: *Non sono ucciso, non è niente, viva l'Italia!*<sup>54</sup>.

Il dottor Saitta e il Lombardo, terrorizzati da quelle scene e ormai impotenti a impedirle, abbandonarono quel teatro di sangue. Andava il Lombardo agitando il cappello disperatamente. Erangli a lato alcuni malvagi, che con cipiglio minaccioso gli dissero: No, sig. D. Nicola. Lei deve restare con noi: *Avimu a livari li trunchi e li rami, magari li piccirilli 'ntra li fasci*. Al bieco aspetto, alle fiere parole intimorì il Lombardo, che, tutto pallido e smarrito, andò a sedersi al caffè Isola. Confortavalo suo fratello Placido, con parole che accennavano a estermio ancor maggiore.

«Ti sei perduto d'animo? Non te lo dicevo io che il popolo era preparato a tutto? Domenica vedrai la festa, quando giungeranno i pastori». Ed egli a piangere, e come vil femminuccia darsi dei pugni alla testa<sup>55</sup>.

L'anarchia infierisce sfrenandosi in voluttà omicide. La moltitudine bramosa di novello sangue, scorazza, corre qua e là sulla pesta dei fuggiti. Snidato dalla cappa del camino del Collegio Capizzi, da un suo amico e compare, viene in un orto vicino ucciso Nunzio Lupo, falegname, alla cui uccisione lieti i manigoldi gridando: «*Abbiamo ucciso il primo lupo*».

Rincorso fin dietro la chiesa dell'Annunziata, a Pietra Pizzuta, spiato e indicato da un ragazzo, è raggiunto e ucciso Nunzio Battaglia; il di lui fratello Giacomo, colpito

<sup>53</sup> Vol. IV, pag. 33. Dichiarazione di Luigi Zappia.

<sup>54</sup> Dichiarazione di Giovanni Paternò, vol. IV, fog. 22 di Gioacchino Spitaleri Vol. IV fog. 33 di Luigi Zappia.

<sup>55</sup> Vol. IV fog. 169, dichiarazione di Antonino Isola, fog. 181 di Arcangelo Spedalieri, Vol. III, foglio 170 di Scolastica Meli.

da una palla di moschetto precipitava da un mandorlo, nell'orto dello Spitaleri, vicino ai Cappuccini, su cui per celia l'avevano fatto salire i ribaldi a cogliere delle mandorle, mentre altri raccattava fascine e legna per il rogo. Vicino la casa Artale Boxia, nel quartiere S. Vito, cadeva vittima il cassiere comunale Aidala Francesco; e, raggiunto alle sciarotte, veniva trucidato il giovane Vito Margaglio. Sul far della sera, è crudelmente freddato a colpi di martello, Vincenzo Lo Turco, impiegato del Catasto, e, legato ai piedi, vien trascinato per le vie e alla fine gittato su di una catasta, che ardeva presso il Collegio.

La maggior parte dei civili ebbero a ventura di fuggire allo sterminio, riparando, travestiti da contadini e da donne, chi alla campagna, chi dove presentavasi pronto asilo momentaneo, chi nella casa del presidente Meli, la quale era già al sicuro dai ribaldi. Chi può contare il numero di quei feroci, che accecati in una furia belluina gridavano morte, uccidevano e incendiavano? «Quante stelle sono in cielo, diceva una testimone, tanti erano quelli che andavano commettendo eccidii. Chi può ricordarli? se ne scordava uno e se ne vedeva un altro» e con un bel paragone diceva un altro contadino al giudice istruttore. «Come al rotolare di un sasso si trova sotto un formicaio, e si vede che quelle povere bestie si muovono quali di qua, quali di là, senza direzione, senza regola, accavalcandosi alla rinfusa l'una sull'altra; può occhio umano notare i movimenti di ciascuna? Così incerto, così confuso fu il movimento e il tumulto! Ognuno era impegnato ad una propria azione e non badava a quelle degli altri. Era un correre, un nascondersi, un fuggire universale; chi percorse, chi uccise, chi incendiò, chi rubò, senza che altri potesse registrare nella mente il volto e le azioni di chicchessia»<sup>56</sup>.

Mirava inorridito dal suo balcone il Dott. Cimbali ardere sotto un cumulo di paglia, i due infelici uccisi, Mauro e Zappia, quando una fiumana di popolo scendeva verso la sua casa, e pensando egli che venissero per lui: «*Se cercate di me, disse, son pronto, ma vi prego, ammazzatemi presto, non potendo più vivere in tanta angoscia*». «No, no gridò ad una voce la moltitudine, che aveva in rispetto il Cimbali, ed a custodia della sua casa mise anzi essa delle guardie. A notte fitta, favorito dal caporione Gorgone Francesco, egli, coi fratelli Felice e Francesco, coi cognati Antonino Longhitano e Lorenzo De Luca, con l'avvocato Nicolò Leanza, con D. Filippo Palermo e con Antonino Isola, uscì dal paese, e, attraversate le sciarotte, per cammino disagiata si ridusse in Adernò e di lì a Catania.

Torme intanto di giovani villani e donne armate di spiedi e di ronche, correvano il paese esplorando, aizzando con voci ed atti da furie. Qua e là avvenivano scene di pietà e di orrore, e miste talora a scene di comicità. Dal balcone del Delegato Spedalieri la di lui sorella che era già incinta, pallida e scampigliata, implorava perdono pel marito Nunzio Sanfilippo, mentre attorno alla sua casa che ardeva, un insensato, indossava una veste di lei, con un ombrello aperto in mano passeggiava su e giù attorno al rogo, suscitando le risa delle donnicciole. Alla casa Parrinelli, già arsa e

---

<sup>56</sup> Vol. IV, fog. 230, dichiarazione di Antonino Franzone Marinella.

saccheggjata, un miserabile trasporta il suo letto, inneggiando a Garibaldi che gli aveva dato modo di non pagare più la pigione. Altri costringono il Dottor Nicolò Zappia a cedere per iscrizione il fondo Dàgali che aveva comprato da poco. Un carbonaio si reca a casa di D. Casimiro Dinaro, zio del Lombardo, a chiedergli minacciando un tarì (40 cent.) che egli aveva dato in meno nel pagargli il carbone; un altro l'obbliga per iscrizione alla cessione del fondo Moscarello; altri della vigna del Monte, che aveva comprato per poco dai suoi parenti, e gl'impone di scrivere sotto dettatura parole vergognose e deturpanti il suo onore. Altri vanno a casa Mauro, a chiedere le scritture del Comune per la divisione dei beni, che dal Gorgone erano state consegnate all'arciprete Politi. Altri nell'ebbrezza del vino e del sangue vantano i delitti commessi «*mu fici un lèpuru*».

A nessuno degli insorti venne in mente di dare il sacco al palazzo ducale; nessuna voce s'udì minacciosa contro di quello, sebbene da più di mezzo secolo gli covasse contro tanto odio di popolo. La bandiera inglese sventolante al palazzo e al castello Maniace, il non lontano e sgradito ricordo della vana sommossa del '48 e più che altro il sapere che il popolo inglese aveva aiutato la rivoluzione, distolse la plebaglia dal tentarlo<sup>57</sup>. Se invece della bandiera inglese fosse sventolata la bandiera borbonica o austriaca il Dittatore avrebbe sequestrato a beneficio della Nazione italiana i numerosi ex feudi che Ferdinando IV di Borbone aveva regalato all'ammiraglio Nelson per compenso dei servizi resi col soffocare nel sangue dei più grandi patrioti napoletani i moti del 1799 contro la mala Signoria. «Questi ex feudi, nota la cassazione romana, sono un'onta sopravvivenente al patriottismo del mezzogiorno d'Italia!»<sup>58</sup>.

Verso l'una ora di notte risuonava per le vie la voce di un banditore, preceduta da rulli di tamburo: «Ad ordine del Generale Milanese chi a sorci in casa li metta fuori, pena l'incendio della casa o la morte». Amici popolani che avevano dato ricetto ai fuggitivi, potendo più la paura che la pietà, caccian via i nascosti; e questi braccati, inseguiti dalla ciurmaglia, vanno di porta in porta, chiedendo asilo, mentre per paura che il pianto li denunci, tacitamente gemendo le madri, le mogli e i figli vegliano angosciosamente incerti della sorte dei loro cari.

Placida la luna brilla nel firmamento; ma ire e vendette ancora insoddisfatte bollono negli animi dei popolani, e la paura di temuta morte picchia al cuore degl'infelici. Per le vie intanto è un brulichio, un brusio di voci clamorose: *Fuori lumi e bandiere! Viva l'Italia!* E da molte finestre penzolano bandiere e lampioncini e ricolone di carta colorata a illuminare per tutta la notte, come in una sera di festa, i saturnali della nascente libertà fra intronar di campane, squillare di trombe, rullar di tamburi e gli urli selvaggi della folla gavazzante nel sangue e nel vino.

<sup>57</sup> Non ostante le ingerenze dalla politica inglese il Parlamento siciliano abolì l'azione penale contro i Brontesi. Vedi atti autentici del Generale Parlamento di Sicilia, Camera dei pari, seduta 26 agosto. Mozione dell'abate Castiglione Brontese. Camera dei Comuni, seduta 27 agosto, mozione dell'avv. Bertolami. V. B. RADICE: *Gli Inglesi nel risorgimento italiano*, 1901, Livorno, Tip. Giusti.

<sup>58</sup> Vedi sentenza gennaio 1897, vol. VIII. N. 3 nella causa contro il Dott. Francesco Cimbali accusato dal Duca di abuso di autorità e assolto dal Tribunale di Catania. Vedi pure B. Radice *Nel Trigesimo della morte dell'Onorevole Francesco Cimbali*, Febbraio 1930.

\*

\* \*

La mattina del 4, sabato, al sorgere del sole giungevano finalmente i tanto reclamati e promessi aiuti: il Questore Gaetano De Angelis con una compagnia di ottanta militi della Guardia Nazionale di Catania. Andaron ad incontrarlo a Fiteni, 3 chilometri circa da Bronte, molti buoni popolani, l'arciprete Politi, l'avv. Nicolò Lombardo, il Dott. Saitta Luigi. Atterrito dai racconti il Questore volle prima esplorare la situazione della città; indi ritornò colla compagnia, più che compagnia, accozzaglia di gente di ogni risma, della quale, alcuni vogliosi di pescare nel torbido, all'entrare in paese, gridavano coi rivoltosi: *Viva l'Italia! Viva Bronte! Morte ai sorci!*<sup>59</sup>.

Presero i militi quartiere in collegio. Il Lombardo sperava di ridurre a obbedienza col loro aiuto i ribelli. Il Questore mostrando intenzioni pacifiche, fece uscire senz'armi i soldati, andò con l'arciprete Politi ai posti, procurando di persuadere i contadini, che stavano a guardia, di rientrare in paese; ma nè consigli, nè persuasioni poterono distogliere quelli dai loro propositi.

Intanto al piano della Badia una folla numerosa traeva per deliberare sul da farsi. Vi accorse il Lombardo, arringò i sediziosi, biasimò gli eccessi compiuti, li consigliò per il bene proprio e per quello del paese a tornare ciascuno alla sua casa e a lasciare ai soldati il pensiero dei nemici: essi li avrebbero tutti arrestati e condotti prigionieri al collegio. Ma non valsero nè consigli nè preghiere; la folla tumultuando si unì ai soldati, e a gruppi, si sparse per le strade, spiando ogni casa. Furono primi arrestati: Leotta Rosario, segretario della Ducea, seguito volontariamente dal figlio Guglielmo, fanciullo decenne; Giuseppe Martinez, usciere; il vecchio Illuminato Lo Turco, D. Giovanni Spedalieri, travestito da pecoraio, colle bisacce in ispalla, che aspettava il momento di uscire sconosciuto dal paese. Il Sac. Antonino Zappia, sperando maggior sicurezza e protezione, vi condusse i suoi fratelli Nunzio, Luigi e Giuseppe. Furono tutti rinchiusi nel camerone di S. Filippo Neri a pianterreno. Quattro sentinelle, due soldati e due insorti stavano a guardia dei prigionieri.

Erano circa le quattro pomeridiane; forte saettava il sole di agosto. La folla davanti il Collegio, agitata da opposti sentimenti, rumoreggiava, come un mare in tempesta. Chi gridava grazia, chi morte. Eranvi fra i malvagi anche parecchie donne, che, dimentiche di ogni sentimento materno e della delicatezza del loro sesso, armate di spiedi, di falci e di bastoni concitavano vieppiù colle loro grida gli animi già troppi accesi. Volevano i malvagi in loro balia lo Spedalieri, per farne sull'istante più aspra vendetta. Era lo Spedalieri, un impiegato del catasto, che erroneamente, dicevasi, aveva aggravato di maggior tributo le terre di alcuni contadini.

Il Questore non volle acconsentire all'insana e feroce richiesta di quelle jene. Allora di mezzo alla folla fu visto sventolare una pezzuola e si udì la voce di Arcangelo Attinà, uno dei caporioni: «Popolo di Bronte, tu dovrai essere giudice, tu assolverai i

---

<sup>59</sup> Vedi ANTONINO CIMBALI, op. cit. pag. cit. P. GESUALDO DE LUCA, pag. cit.

buoni e condannerai i malvagi» ed a uno ad uno cominciarono a gridare i nomi dei prigionieri; e la plebaglia giudice ad un tempo e carnefice, costituitasi in Tribunale supremo, tra l'agitarsi delle falci, delle ronche e dei fucili branditi, e il vomitare di vituperi atroci, condannò a morte il Leotta, il Martinez, lo Spedalieri, e, in odio al padre, il giovine Vincenzo Saitta, che, buttata via la veste talare di convittore, sperava seguire lo zio Leotta a Catania. Le preghiere del Lombardo, di Sebastiano De Luca, le lagrime del Sac. Antonino Zappia, salvarono da morte i tre fratelli Nunzio, Luigi e Giuseppe Zappia, il dodicenne Giuseppe Saitta ed il vecchio Illuminato Lo Turco, gli avanzi del cui figliuolo ardevano ancora sul rogo davanti al Collegio<sup>60</sup>.

Intanto nel camerone seguivano scene strazianti. Le voci di grazia e di morte, che in mezzo al frastuono giungevano agli orecchi di quegli infelici, destavano alternativamente nel loro animo speranze di salvezza o terrore di vicina morte. Erano fra i disgraziati abbracci teneri e desolanti. Ginocchioni, a mani giunte, a calde lagrime il Leotta e lo Spedalieri supplicavano un ribaldo di salvarli, offrendogli vistosa somma e dichiarando che avrebbero abbandonato per sempre il paese, e sarebbero andati oltremare. Al pensiero della grossa somma promessa parve un momento muoversi a compassione il cuore di quel ribaldo; ma ben presto mutato divisamento: *No*, rispose, *voi siete tutti realisti, voi ci avete succhiato il sangue, voi dovete morire*; e in mezzo ai pianti, e alle preghiere, che risuonavano indarno in quell'aere senza pietà, l'arciprete Politi e il Sac. Palermo consolavano con gli estremi conforti della religione quei morituri, assolvendoli in *articulo mortis*. Intanto il Lombardo, d'intesa col De Angelis, per salvarli, ingannando la plebe, avevano proposto di tradurre i condannati alle carceri di Catania, facendo credere che verrebbero colà giudicati e fucilati, e con tal proposta temporeggiavano l'uscita. A loro insaputa anche buon numero di onesti popolani ed operai, riunitisi collo stesso scopo, non osando affrontare la folla, aspettavano la succedente notte per irrompere nel collegio e trafugare gli arrestati.

La moltitudine però, terminato il giudizio, ringhiando rumoreggiava pel ritardo e minacciava di appiccare il fuoco al collegio. Alcuni, più accaniti degli altri, penetrarono nel camerone, volendo consegnati subito i condannati; qualcuno di loro fu visto spianare il fucile contro il Questore<sup>61</sup>. Il Lombardo procurò di ammansire quelle belve. Il Questore, stimando il ritardo più pericoloso, fatta subito innastare la baionetta, ordinò la partenza. In questo Arcangelo Attinà gli domandò dove si conducessero i condannati. «A Catania -- rispose il Questore -- per esservi fucilati». Un urlo orrendo salì dalla plebaglia minacciosa. «*No, li vogliamo fucilati qui!*». Questore e soldati abbassarono le armi e abbandonarono le vittime alla furia popolare, amando meglio, anzi che far fronte ai ribelli, disonorare la bandiera della giovane Italia<sup>62</sup>. Allora un'onda di malfattori invase il camerone, dove i miseri condannati ansiosi aspettavano

<sup>60</sup> Il testimone Luigi Zappia dice che il Lombardo mandò l'ordine della loro liberazione; ciò non sembra esatto, avendo il Lombardo già perduto ogni autorità sulla plebaglia.

<sup>61</sup> Vol. I, pag. 153, dichiarazione del Sac. Antonino Zappia Biuso.

<sup>62</sup> DE LUCA, op. cit. pag. 206, CIMBALI, op. cit. pag. 68, Doc. I.

il loro destino. Legati furono condotti allo Scialandro, antico luogo di supplizio sotto il mero e misto impero.

S'avvia il funebre corteo; suonano a morto le campane. Vanno per la via ancora supplicando gl'infelici, e di tratto in tratto s'inginocchiano ai piedi di quei mostri, per muoverli a pietà, ma punzecchiati da coltelli, si rialzano malconci e procedono sanguinanti. Il terrore e lo strazio era indescrivibile. Esterrefatti miravano i buoni tanta crudeltà, quando in un attimo fu visto rompere la folla un intrepido beccaio, Nunzio Capizzi, soprannominato *occhio d'ovo*, che esclamando: *anche questo, canaglia*, e strappato dal seno del Leotta il piccolo Guglielmo, che, per non staccarsi dal padre, seguiva la sua sorte, fuggendo lo portò in salvo. Il padre Gesualdo De Luca, che disordinatamente scrisse di questi avvenimenti, tacque il nome del generoso salvatore; io son lieto di poterlo rivelare onorandolo, come esempio ammirabile di bontà e di coraggio. I buoni plaudirono. Il corteo, come nulla fosse, continuò la sua marcia. Sanguinanti, semivivi i condannati arrivarono allo Scialandro, ove furono crudelmente trucidati. Ferito, ginocchioni, coll'immagine del venerabile Capizzi sul petto, chiedeva grazia il giovane Saitta. Ma un colpo di scure lo finì. Fu pure ucciso nello scompiglio e nella foga del tirare uno dei ribaldi. Furibondi i manigoldi si davano a fare a pezzi i cadaveri ed apprestavano il rogo per arderli; ma alle preghiere del Sac. Di Bella, fu dalla plebaglia sovrana concessa sepoltura ai corpi degli uccisi.

Ritorna intanto in paese l'insana folla, che, ancora non sazia, va in cerca di altre vittime. Fu preso D. Luigi Spedalieri, reo di avere immesso la duchessa Nelson nel possesso dei beni contrastati e legato per i piedi fu strascinato per le strade; ma accorso a tempo Sebastiano De Luca, ebbe salva la vita. Finito quel massacro mentre ancora la rivolta urlava per le vie della città, la compagnia De Angelis, con la coscienza d'aver compiuto il suo dovere, rimase acuartierata nella cucina del collegio, a digerire eroicamente il proprio coraggio.

\*

\* \*

Sopra il popolo atterrito sopraggiunse paurosa la notte. Colle mani intrise di sangue fraterno i ribaldi passan le ore in gozzovigliare, in macchinare novelli saccheggi, novelli eccidii e in preparare un piano strategico contro un possibile assalto della truppa regolare, a cui la voce pubblica sordamente accennava. Parte dei ribelli, verso l'alba del giorno 5, che fu di domenica, doveva trovarsi sul monte S. Marco a osservare la via provinciale che mena ad Adernò, colla consegna di tirare tre fucilate l'una dopo l'altra, appena si scorgessero soldati. Altri, guardando dall'alto dei campanili, al segnale convenuto dovevano suonare a stormo le campane, per chiamare a difesa il popolo; altri dovevano assaltare di fronte il nemico, lungo la via provinciale, mentre alcuni di quelli che erano a vedetta sul monte, scendendo inosservati attraverso i campi, l'avrebbero preso alle spalle, per chiudergli qualunque scampo alla fuga.

Il piano, diciamo, di battaglia, non poteva essere meglio architettato. Era capitano dei ribelli il muratore Rosario Aidala che da giovine s'era trovato al fatto

d'armi del 1820, nel quale poche centinaia di contadini con loro astuzie, per causa più nobile, avevan messo in rotta il Brigadiere principe della Catena, con circa tremila militi fellonescamente venuto ad assalire d'improvviso il paese, perchè aveva innalzato il grido della indipendenza<sup>63</sup>.

Da parte dei buoni cittadini ormai gravemente impensieriti, non si dormiva neppure; temendosi a giusta ragione che la plebe scatenata, non trovando ostacoli, avrebbe coinvolto anche loro nel generale estermio; onde alcuni massai, troppo tardi invero, convennero di affrontare i ribaldi. E venuto il giorno, apparvero armati nella via principale, quietamente ragionando e persuadendo la plebe di porre fine ai saccheggi, ai rubamenti, alle uccisioni. Il comune pericolo dava animo ai più paurosi. Alcuni degli stessi ribelli, scemato il primo bollore, pensarono d'inviare a Catania una commissione a narrare gli avvenimenti, a spiegarne le cause, chiedono amnistia. Fecero capo al Sac. Vincenzo Leanza, ma questi si schermì dall'accettare. Il vecchio Sac. Gaetano Rizzo dal Casino dei civili predicò al popolo sentimenti di giustizia, di pace, di mansuetudine. Arringarono pure il Lombardo e il Dr. Saitta. Il clero era tutto inteso a calmare gli accesi animi e col popolo buono in sacra processione, col crocifisso e colle bandiere, andò ai posti di assedio, invitando le guardie a lasciare libero il passo. Pendevano dai balconi e dalle finestre immagini della Vergine, risuonavano le strade di litanie, di preci e di grida: *Viva la pace! Viva la Vergine Annunziata!*

Era la processione giunta a S. Vito, a prendere con sè i minori osservanti, quando ad un tratto, da S. Marco si sentirono tre colpi di fucile e nello stesso tempo stormeggiare tutte le campane delle chiese.

Era il segnale convenuto. Da tutte le strade sbucarono insorti, gridando: *Tradimento! Tradimento! Vengono i soldati!* Tradimento sospettarono pure i buoni da parte dei tristi. La processione si scompiglia; preti, frati, civili cercano rifugio nelle case vicine. Un branco d'insorti, intenti a dare la scalata al monastero di S. Scolastica, sotto pretesto di cercarvi l'ex sindaco Leanza, che di quella comunità era procuratore, a quel suono abbandonano la sacrilega impresa e volano a raggiungere i compagni, giusta il piano convenuto.

Il tumulto, la confusione è indescrivibile. Padre Gesulado De Luca, cappuccino, coraggiosamente si fa avanti ad alcuni insorti, parla loro, li abbraccia, li rassicura che i soldati venivano per la pace. Alle parole del frate quietaronsi un poco gli animi, e la processione, ricompostasi, continuò scendendo la via della Catena per andare incontro alla truppa. Portavansi in quel momento a S. Vito in due feretri le quattro vittime del giorno innanzi, e sopraggiungeva ad un tempo un branco, di ribelli che gridavano al tradimento. Il numero però dei buoni, che a mano a mano andava ingrossandosi, gridava: *Pace, vogliamo la pace!* Così si giunse allo Scialandro. Dagli insorti, rinascendo negli animi loro il sospetto e la paura, si contrastava l'andare; ma le

---

<sup>63</sup> GIUSEPPE CESARE ABBA nella *Vita di Nino Bixio* erra asserendo che i Brontesi fugarono il colonnello Gaetano Costa che non fu mai a Bronte. Vedi BENEDETTO RADICE, *Bronte nella rivoluzione del 1820*, in Arch. Storico Siciliano 1906, fasc. 1 e 2.

rassicuranti parole del Lombardo, del Cesare, di Sebastiano De Luca, e più quelle non sospette del padre Gesualdo, piegarono ed indussero quelli a non impedire oltre l'andata, sicchè la processione poté continuare il suo cammino.

Aveva il governatore di Catania, alle vive istanze del Dr. Cimbali, del console inglese e degli altri fuggitivi, inviato una compagnia di soldati, comandata dal Colonnello Giuseppe Poulet e dal tenente Girolamo Castelli di Napoli. Eransi i soldati fermati vicino al camposanto, dirimpetto al monte S. Marco, formicolante di migliaia di armati. Avevan questi innanzi a sè preparati mucchi di sassi per assaltare la truppa sicuri di schiacciarla, dovendo la polvere, dicevano, servire ad altri usi. Stava il Poulet titubante e timoroso confortando i suoi a fare il proprio dovere. Da parte dell'insorti non si lanciò neppure un sasso, aspettando essi il cominciamento delle ostilità. La prudenza del Poulet evitò la strage dei suoi.

Mentre soldati ed insorti si guardavano incerti, giunse il clero, seguito da immensa folla, con bandiera bianca ed il crocifisso portato dall'arciprete Politi. Il Padre Gesualdo con alcuni sacerdoti fattosi innanzi al Poulet, lo invitò in nome del Clero e del Popolo ad entrare in Paese. «Vi accetto come l'angelo della Pace - rispose il Poulet, a cui non parve vero quell'inaspettato aiuto - ma prima scendano dal monte gli armati». Eravi fra la folla uno dei più faziosi, certo Calogero Ciraldo Gasparazzo, carbonaio, che voltosi al Lombardo, disse: «Sig. Nicola noi siamo stati buoni a far la rivoluzione, noi saremo buoni a rimettere la pace. Non abbiamo bisogno di soldati». Supplicò il Lombardo, quasi colle lagrime agli occhi, il fiero popolano «Tu ci rovini, risposegli; non aver timore, nessuno patirà male»; ma quegli, scalato il muro vicino, gridando: Tradimento! Tradimento! corse al monte ad incitare i compagni all'assalto. Visto ciò, il padre Gesualdo, seguito dal Padre Francesco Benvegna, minore osservante, e dal sac. Di Bella, arrampicandosi a fatica su per l'erta, giunsero che già gl'insorti inferociti erano sul punto d'attaccare. Alla vista dei sacerdoti ristettero, e sentite le parole di pace dubbiosi si volsero al loro capitano Aidala Rosario. Era costui imparentato al padre Gesualdo, e rassicurato da lui sulle pacifiche intenzioni della truppa, disse alla turba: «Picciotti, mio cugino ed i sacerdoti non c'ingannano. I soldati sono venuti per la pace, ritorniamo al paese», ed al cenno di lui, tutti, come una fiumana, scesero presto dal monte.

Era quasi mezzogiorno. Trasportava la truppa con sè un cannone, di che forte insospettiti gl'insorti gridarono: *Indietro il cannone!* Il colonnello, per riassicurarli, ordinò che fosse rivolto colla bocca all'indietro. Nuovi sospetti e nuovi tafferugli nacquero nel momento in cui i soldati presero la via che conduce al convento di S. Vito soprastante al paese. Accorse sul luogo il Padre Gesualdo e alle sue preghiere il Poulet ordinò ai soldati di prendere alloggio al convento dei Cappuccini.

Andavano per la via lamentandosi quei feroci col colonnello delle vessazioni dei reggitori; del perduto diritto degli antichi usi civici sui feudi della abazia di Maniaci; della mancata ripartizione dei beni comunali, per colpa dei consiglieri, delle usurpazioni fatte a danno del popolo, e della loro miseria. Accoglieva con commiserazione il Poulet i lamenti di quella turba ancora insanguinata, che sembrava

prima indomabile, tutt'a un tratto ammansita, come per virtù di un'incantazione. Strani fenomeni dell'animo della folla!

Alla notizia dell'arrivo dei soldati pacificatori sventolavano per allegrezza dai balconi bandiere ed immagini di santi; le campane, cambiato il loro funebre rintocco, suonavano a doppio festosamente, e il Poulet entrò come in trionfo, fra grida universali di giubilo: *Viva l'Italia! viva il Colonnello!* Il Poulet stanco della marcia forzata, e ancora sofferente della ferita riportata nell'attacco del 31 maggio contro i regi a Catania, affidò al Lombardo ed al Saitta la sicurezza della città e volle alquanto riposare. Vegliarono quelli tutta la notte, né alcuno incidente turbò la quiete del paese. Solo al Margiogrando, veniva assassinato da una orda feroce di Malettesi il povero Antonino Lupo, fratello di Nunzio. Scovati alcuni emissari alcaresi furon messi sotto scorta e mandati via. Gareggiarono di generosità verso la truppa il Lombardo, il Dr. Saitta, la Signora Vincenza Pace Saitta, i fratelli Sac.ti Luigi e Antonino Schilirò, inviando ad essa carri di vettovaglie.

Il domani, 6 agosto, fu per pubblico bando ordinato il disarmo<sup>64</sup>. La venuta dei soldati sbigottì i più sediziosi; i quali, sbolliti i fumi del vino e del furore, e raffreddati gli animi, pensando al proprio pericolo e vedendo già davanti la pena che li aspettava, stimarono bene mettersi al sicuro, dandosi alla campagna.

I soldati preposti alla guardia dei passi, senza molestia alcuna li lasciavano andar via. Il fuoco della sedizione già cominciava a spegnersi da per sè, come naturalmente va spegnendosi quello di un vulcano, dopo il suo periodo di attività distruggitrice! Il popolo, rinfrancandosi dal terrore, tornava all'usato lavoro<sup>65</sup>.

Ma rimanevano invendicati gli uccisi!

---

<sup>64</sup> *Processo penale di Bronte*, vol. IV, fog. 267. Dichiarazione di Maria Capizzi Baronera.

<sup>65</sup> PADRE GESUALDO DE LUCA, *Storia della città di Bronte*, pag. 199 e 210. Con manifesta allusione al caso di Bronte e con libertà di artista Giovanni Verga scrisse una novella intitolata: *Libertà*, che fa parte delle sue *Novelle Rusticane*.

## II. La repressione

Dopo la battaglia di Milazzo Garibaldi trovavasi in Messina per preparare lo sbarco delle truppe a Reggio. Il console inglese in Catania, sapendo minacciati gl'impiegati e la proprietà della duchessa Nelson, lo tempestava di telegrammi perchè inviasse a Bronte sollevata, pronto soccorso di soldati<sup>66</sup>. Il Dittatore, e per sentimenti di umanità, e per le relazioni di amicizia tra la nuova Italia e l'Inghilterra, avendo questa con denari e consigli favorita la nostra rivoluzione, ordinò al generale Bixio di recarsi a Bronte per soffocarvi la rivolta. Era Bixio di quei giorni a Giardini colla prima brigata della 15<sup>a</sup> Divisione Türr; la quale, da Palermo a Corleone, a Girgenti, a Catania, s'era venuta ingrossando, reclutando lungo le marce nuovi soldati per la prossima invasione delle Calabrie e di Napoli. Quand'ecco a Pistonina scrive un commilitone del Bixio, il colonnello Sclavo, allora sergente, «un ordine del Dittatore impone a noi di muovere a schiacciare l'insurrezione a Bronte, a Randazzo, a Linguaglossa, ad Adernò etc. Erano settemila in armi e noi, soldati della libertà, dovemmo soffocare l'idra che minacciava le sorti della diletta patria nostra»<sup>67</sup>.

Bixio notifica subito la sua partenza al governatore di Catania; ordina ai battaglioni di arrestare tutti i carri che passano, e verso le ore 22 del giorno 4, presi con sè due battaglioni, uno dell'Etna e l'altro delle Alpi, dopo due giorni di marcia faticosa, a cavallo, a piedi, in carrozza, la mattina del giorno 6, lunedì verso le ore 10, giunse a Bronte con due aiutanti di campo, Erminio Ruspici e Luigi Leopoldo, in una carrozza, presa a nolo dal Vagliasindi in Randazzo, dove il Poulet, che già sapeva della sua venuta, gli aveva per mezzo d'un corriere annunciata la sua pacifica entrata in paese<sup>68</sup>.

Alcuni del comitato gli erano mossi incontro a Salice, e non conoscendo né l'uomo, né il soldato, lo pregarono di non entrare da solo, potendo correre pericolo. Il Bixio bruscamente rispose: *Andate, io non sono quel minchione del Poulet*, e terribile apparizione, entrò nel paese quasi deserto, come se un turbine avesse ad un tratto spazzato via tutta la marmaglia. I due battaglioni arrivarono parte la sera, parte il domani, alla spicciolata, stanchi trafelati dalla lunga marcia e dal caldo. Avrebbero potuto essere colti e sterminati lungo la strada, se i ribelli, come n'era venuto il

<sup>66</sup> CIMBALI ANTONINO, *Ricordi e lettere ai figli*, pag. 53.

<sup>67</sup> Commemorazione ai mani illustri di Nino e Alessandro Bixio. Genova.

<sup>68</sup> Il DESIVO (*Storia del regno delle due Sicilie*, vol. II, cap. 23, pag. 132), il BUSSETTO (*Notizie del generale Nino Bixio*, vol. I, pag. 46), CESARE ABBA (*Vita di Nino Bixio*, pag. 111) scrivono che Bixio partì da Giardini. Il GUERZONI (*Vita di Nino Bixio*, pag. 215) il PECORINI MANZONI (*Storia della 15<sup>a</sup> divisione Türr*, pag. 98) invece da Catania. Il diario e la via tenuta confermano l'opinione dei primi tre. L'errore fu generato dall'arrivo di Bixio a Catania nel giorno 27.

pensiero ad alcuni, si fossero riuniti ad assalirli. Gli altri quattro battaglioni occuparono Castiglione, Linguaglossa, Randazzo, ove erano scoppiati altri moti.

Fu accolto il Bixio ed onorevolmente alloggiato nel Collegio Capizzi, a cui il Rettore Sac. Palermo cedette il proprio appartamento.

A questo punto il Radice, nell'edizione originale del suo saggio, collocava la seguente nota incorporata nel testo:

«Pubblico integralmente il diario di Nino Bixio, parte intercalato nel testo e parte a piè di pagina, colla correzione di nomi di persone, di luoghi e di alcune date omesse o sbagliate a me noti per essere io del luogo e per confronto con altri documenti. Lascio alcuni altri errori tali quali sono nella copia gentilmente inviatami dal Pagliani direttore della biblioteca universitaria di Genova per preghiera da me rivolta al dott. Camillo Bixio, figlio del generale. Ho segnato con numero progressivo tutti i documenti del diario in modo da rendere facile la ricostruzione.»

Per evidenti ragioni di impaginazione e di chiarezza è parso opportuno, nel presente lavoro, riunire in Appendice con gli altri *Documenti* riportati dal Radice nell'edizione originale, tutti i brani del Diario di Bixio sistemati invece dal Nostro a piè pagina. Si è, tuttavia, conservato accanto a ciascun brano (tanto quelli inseriti nel testo, tanto quelli già a piè pagina e ora in appendice) il numero progressivo dato dall'Autore, onde si possa secondo il suo desiderio, ricostruire agevolmente la progressione del Diario.

Senza alcun indugio, giacchè il pensare e l'agire era tutt'uno per lui, pungendolo vieppiù la fretta del ritorno, fatte venire a sè le autorità del paese, l'arciprete Politi e il Delegato Nicolò Spedalieri, i presidenti del consiglio e del municipio, ingiunse loro con minacce di confessare i nomi dei principali colpevoli. I nemici del Lombardo, del Saitta, del Minissale, quanti patirono negli averi e nella persona dei loro cari, colta l'occasione, macchinarono la loro perdita, dicendoli aizzatori allo scompiglio, alla strage e Borboniani. Non bisognò più avanti per accendere nell'anima vulcanica del Bixio tutte le furie. Alla vista del paese arso e saccheggiato, al racconto dei fatti atroci, egli soldato della libertà, a cui aveva consacrato tutta la sua vita, ringhiò, urlò come fiera; bollò di vigliaccheria le autorità, i galantuomini; li insultò, li vilipese con le parole più roventi, quali solevano uscire dalla sua bocca negl'impetuosi e subitanei furori, onde divenne tremendo il suo nome. Ordinò subito al Poulet di occupare tutti gli sbocchi del paese e di arrestare i principali colpevoli.

Questi, non immaginando che Bixio dovesse giungere nemico e vindice delle loro ribalderie, lusingati dalla bontà del Poulet, non avevano pensato a fuggire. Alcuni amici del Lombardo ed un ufficiale della compagnia del Poulet, saputo della trama contro di lui, lo avvertirono di mettersi in salvo. Il Lombardo però, confidando nei suoi sentimenti, nella sua coscienza di non avere consigliato il male, essendosi anzi adoperato e prima della venuta del Poulet e dopo a sedere il tumulto, non credeva di dover temere le ire del Bixio stimando viltà e colpa la fuga, non ascoltati i consigli

degli amici, volle presentarsi da sè stesso; e recatosi al collegio la mattina stessa chiese del Generale.

Il rettore Palermo, appena lo vide, lo scongiurò di fuggire sull'istante, avvertendolo che andava incontro a certa morte; ma neppure questo scongiuro rimosse dal suo proposito il Lombardo che si fece tosto annunziare al Generale. Come il Bixio, con quel suo carattere impetuoso e coll'animo piagato e bollente abbia accolto il Lombardo, è da immaginarselo. Si narra che appena sentì essere quegli il Lombardo, fattosi in viso spaventevole e con voce che sembrò ruggito, proruppe: *Ah! siete voi il Presidente della canaglia!* Ignorasi che cosa abbia potuto rispondere il Lombardo, e se il Bixio gli abbia dato tempo a scolparsi; certo è che subito arrestato, fu messo nella stanza di disciplina del collegio e rigorosamente custodito da sentinelle.

Bixio scrive subito al Presidente della Commissione per venire in Bronte; al governatore di telegrafare al Dittatore che rispondeva egli della tranquillità del paese; al maggiore Dezza dà istruzioni per Linguaglossa, Castiglione e Randazzo; all'ufficiale di guardia la consegna di avvisarlo al menomo rumore; proibisce agli abitanti di andare in giro; fa pattugliare il paese con ordine di arrestare chiunque si trovi per le vie e di fucilare sul luogo chi resista, scioglie quell'ombra di Municipio e di Guardia Nazionale; mette la Terra in istato di assedio, le impone una taglia di L. 127 l'ora ed emana il decreto:

Dal Diario di Bixio (8)

«Il Generale G. N. Bixio in virtù delle facoltà ricevute dal Dittatore decreta:

Il paese di Bronte colpevole di lesa umanità è dichiarato in istato di assedio.

Nel termine di tre ore da cominciare dalle ore 13 e mezzo gli abitanti consegneranno le armi da fuoco e da taglio, pena la fucilazione per i retentori. Il Municipio è sciolto per organizzarsi pure ai termini di legge.

La guardia nazionale è sciolta pure per organizzarsi pure ai termini di legge.

Gli autori dei delitti commessi saranno consegnati all'autorità militare per essere giudicati dalla commissione speciale.

E' imposta al paese una tassa di guerra di onze 10 all'ora da cominciare alle ore 22 del giorno 4, giorno ed ora della mobilitazione delle forze in Pistorina, e di aver termine al momento della regolare organizzazione del paese.

Il presente decreto sarà affisso e bandizzato dal pubblico banditore».

Bronte, 6 Agosto 1860.

Il Maggiore Generale  
G. N. Bixio<sup>69</sup>

---

<sup>69</sup> Dò integralmente il testo del decreto come fu allora pubblicato; di esso serbasi copia nell'archivio comunale di Bronte e nell'archivio Provinciale di Catania. Il GUERZONI lo diede alla luce un po' rimpulzito. Il BUTTÀ, o per ignoranza o per malafede, dice che la tassa fu di L. 300 la prima ora, di L. 550 la seconda, di L. 1000 la terza e le susseguenti. Vedi *Da Roma a Gaeta, Memorie della rivoluzione del 1860-61*, vol. II, pag. 156. Cfr. DESIVO, *Storia delle due Sicilie 1847-1861*, vol. II, cap. 23, pag. 132. Il decreto smentisce le loro asserzioni.

Tutti questi ordini, scrive il Guerzoni, furono eseguiti colla rapidità fulminea dell'uomo che li bandiva<sup>70</sup>. E purtroppo Nicolò Spedalieri delegato di pubblica sicurezza, costretto a correre qua e là per consegnare le onze dieci all'ora, seppe tutte le sue ire e le sue minacce<sup>71</sup>. Stava il Bixio con l'orologio in mano e la rivoltella sul tavolo. A volte il delegato, per non avere trovato le persone facoltose, o per essersi queste negate, tornava a mani vuote. Bixio montava in bestia, sacramentava, e impugnando il revolver, lo minacciava di fargli saltare le cervella. Il povero delegato, tremando verga a verga, e colle lagrime agli occhi, si scusava: *Come posso fare, Eccellenza?* il Bixio: *Pigliate quanti soldati volete ed arrestare chi non vuole pagare*, e il delegato a correre di nuovo con i soldati per le case dei signori. La figura però di questo onesto uomo di delegato, messo così tra due fuochi, suscitava qualche momento di buon umore nel Bixio, il quale, ridendo della fattagli paura, esclamava: *Povero diavolo ha ragione*<sup>72</sup>. A volte, celiando, gli diceva: *Ora le autorità in Bronte siamo io e voi*.

Non dava tregua a nessuno. Era un inviare e ricevere corrieri. Or passeggiava pei corridoi intrattenendosi cortesemente coi convittori, or leggeva il Byron che gli aveva prestato il giovinetto Saitta: lettura molto adatta ad accendere e ad esaltare viepiù l'anima di lui. Ordinò subito al Poulet e agli ottanta della guardia di Catania di lasciare Bronte. Ne provò il Colonnello rincrescimento, e, prima di partire, gli mandò questo biglietto, del quale diede copia a padre Gesualdo De Luca perché lo facesse noto al paese:

Sig. Generale,

«Quando io arrivai nelle vicinanze di Bronte trovai postato il popolo in tal terribile sito e strategico modo che potea trucidarci tutti senza che noi avessimo potuto ferirli. Ma al risapere che noi eravamo forza pubblica del governo, abbassarono le armi e ci accolsero come in festa. Io raccomando all'Eccellenza Vostra un popolo sì docile e sì buono»<sup>73</sup>.

Certo il Poulet, pure essendo di animo mite, non voleva sottrarre alla giustizia punitrice i colpevoli di tanto estermio; ma si spinse a scrivere per debito di gratitudine verso la generosità rusticana e cavalleresca dei ribelli che, potendo, non vollero massacrare lui ed i suoi, essendosi già abbastanza e crudelmente vendicati dei creduti nemici.

La mattina del 7 giunse da Aderò la commissione mista di guerra, reduce da Nissoria. Era composta dei signori: maggiore Francesco Defelice, presidente; Biagio

<sup>70</sup> Vita di Nino Bixio, pag. 217.

<sup>71</sup> Ufficio del Presidente del Municipio, 22 Dicembre 1860. Archivio comunale di Bronte.

<sup>72</sup> Mi duole che sia andato smarrito un taccuino dove lo Spedalieri aveva notato quanto era avvenuto in paese e quanto era seguito fra lui e Bixio. Queste poche notizie le ho dal Prof. Giuseppe Saitta, allora convittore in collegio che fu presente a qualcuna di quelle scene ed alla signora Cecilia Grisley, figlia dello Spedalieri.

<sup>73</sup> DE LUCA, Op. cit. pag. 200. Questa lettera però non si trova fra le carte del padre Gesualdo. Nessuno dei superstiti mi ha saputo confermarne l'esistenza.

Cormaggi, Ignazio Cragnotto, Alfio Castro, giudici; Michelangelo Guarnaccia avvocato fiscale, Nicolò Boscaini, segretario, Giuseppe Boscaini Privitera, cancelliere sostituto. Furono in quel giorno arrestati il Dr. Luigi Saitta, Giuseppe Meli Mauro, nipote del Lombardo, D. Silvestro Minissale a Messina e suo fratello Carmelo a Catania.

Il Bixio intanto scrive subito al maggior Dezza, rammaricandosi della fuga degli insorti; gli dà novelle istruzioni ed ordini, e gli raccomanda caldamente di avvisarlo, se avesse sentore di operazioni a Messina, per poterlo raggiungere. Questo per lui era l'importante. Scrive al Comandante la Guardia Nazionale di Maletto, essere quel paese il focolare degli assassini; trasmette un rapporto del colonnello Poulet al Presidente della commissione straordinaria di guerra, e al Generale Garibaldi invia la seguente lettera.

*Dal Diario di Bixio (13)*

*Generale,*

(Bronte 7)

«Sono giunto ieri mattina in Bronte. Partito la sera del 4 sono giunto la mattina del 6 in Bronte con i due Battaglioni bersaglieri. Come vede sono 70 miglia percorse alla carica.

Partiti alle ore 6 pomeridiane del 4 da Pistorina siamo giunti in Bronte la mattina del 6. La distanza è di circa 70 miglia. Dalle voci degli allarmisti lungo la strada si dà una tale intensità ai moti di Bronte che giudicai di dover affrettare la marcia. Sollecitato anche da dispacci sopra dispacci dal Governatore di Catania, al mio arrivo trovai Bronte occupato da 400 uomini con tre pezzi d'artiglieria sotto gli ordini del Colonnello Poulet comandante militare della provincia. Vi erano inoltre 80 uomini della milizia di Catania.

Intesi appena l'indole del moto ed i massacri e gl'incendii commessi, proclamai lo stato d'assedio, sciolsi il Municipio e la Guardia Nazionale, feci fare il disarmo e chiamai da Aderonò la commissione speciale di guerra per istruire il processo.

I 400 uomini circa di bersaglieri essendo forza più che bastevole a tenere il paese, rinviavi tutte le forze di Catania.

Durante la marcia passando per Randazzo mi raggiunse avviso del maggiore Dezza come la intera brigata fosse stata messa in movimento e seguisse la mia strada. Aspettai allora di conoscere l'indole del moto di Bronte e conosciuto questo ho ordinato di spingere un battaglione a Castiglione, far avanzare due battaglioni a Randazzo e lasciare il quarto a Linguaglossa, tutti i paesi dove i disordini di Bronte minacciavano di ripetersi con gravi tumulti».

In questo nuovi moti accennavano seguire a Randazzo, a Cesarò, a Regalbuto, a Centuripe. Un'irrequietezza prende l'animo di Bixio; egli si moltiplica meravigliosamente; sembra avere il dono dell'ubiquità. Nelle ore pomeridiane del 7 è già a Randazzo, scrive al maggiore Dezza di venire a prendere il comando della brigata, invita il governatore di Catania a venir lì per affari urgenti. La mattina del giorno 8 invia lettera al maggiore Boldrini per la sollecitazione del processo; verso il

mezzogiorno è già di ritorno a Bronte. Sembrandogli lento il procedere dei commissari di guerra, li taccia di poltroni, li minaccia. In tutti mette una febbrile attività. Messi vanno e vengono a Catania, Adernò, Regalbuto, Randazzo, Centuripe, Cesarò, Francavilla, Maletto, Linguaglossa<sup>74</sup>.

Con decreto dello stesso giorno crea un municipio provvisorio, eleggendo a presidente Sebastiano De Luca, e ad assessori D. Pietro Paolo Colavecchia e il Dr. Antonino Cimbali<sup>75</sup>. Fa tosto ordinare la consegna delle cose provenienti dal saccheggio ad una deputazione, di cui è capo lo stesso De Luca. Poveri affamati, potendo più in loro la paura e la minaccia, accorrono premurosamente a consegnare utensili, masserizie, denaro, olio, grano, quanto avean potuto involare alle fiamme.

Intanto all'agitazione tempestosa dei giorni del terrore era succeduta una paurosa calma, foriera di sciagure a quanti avean preso parte al tumulto e alle stragi. Vicendevoli sospetti agitano gli animi di parenti, di amici, e più ancora di nemici, porgendosi, per privati odi, facile l'occasione di accusare. A molti fu imputato a delitto aver solamente veduto. Le vie, affollate prima dalla malvagia ciurmaglia e ancora insanguinata, ora corse da soldati e prigionieri, che dimessi, trascolorati, a centinaia, vanno alle carceri, al giudizio. Le case risuonanti prima di grida di vendetta e di morte, ora pieni di desolazione di pianti. Un sordo sussuro di reazione serpeggia per le campagne, ove fuggendo avean trovato asilo i ribelli, ma la presenza di Bixio li scoraggia. Più di 350 fucili ed armi d'ogni genere sono presentati in quei giorni.

Alla visita di tanta anarchia e desolazione, pieno l'animo di rammarichi, lampeggiando d'ira, col pensiero rivolto alla patria, scrive ai battaglioni il seguente ordine del giorno.

*Dal Diario di Bixio (18)*

Bronte, 8 agosto<sup>76</sup>

*Al comando dei battaglioni,*

«Da domani i due battaglioni essendo riposati e ristorati dalle marce precipitose dei giorni scorsi, riceveranno il loro soldo giornaliero a seconda dell'ordinanza in vigore, come dal decreto dittatoriale. Il rancio lo riceveranno dall'amministrazione del collegio colla quale i battaglioni conteggeranno partendo da Bronte.

In mezzo a tutte queste miserie, e diciamo la parola, a tutte queste infamie, non ci abbandoni la speranza di cose migliori. Il Dittatore, affidandoci la missione penosa che stiamo compiendo, prometteva che approssimandosi il momento di attraversare lo Stretto ci chiamerebbe a sè: allora gettando uno sguardo sull'immenso orizzonte della nostra patria, dall'alto di quest'Etna i cui abitanti si trucidano per la pancia, noi sapremo trovare la forza necessaria e guadagnare il punto di imbarco tanto celeramente

<sup>74</sup> Doc. del 1860, N. 15, arch. com. di Bronte.

<sup>75</sup> Doc. id. N. 13.

<sup>76</sup> Il Guerzoni crede datato il documento da Randazzo, invece è datato da Bronte, come rivela il documento stesso.

quanto importa per essere al nostro posto d'onore, come oggi siamo al posto del triste dovere».

Ed era un ben triste dovere per lui che anelava la battaglia come una festa, e dolevasi di non essere stato a quella di Milazzo, e temeva di non essere chiamato dal Dittatore a passare lo Stretto per trovarsi al posto dell'onore; onde, secondo lui, quella lentezza del processo, ma più, lo stimolo della partenza lo rendeva febbricitante, più impetuoso, più nervosamente agitato. A lui, in quei momenti, tre giorni parevano tre lunghi anni, e un frullo la vita di quattro o cinque uomini che potevano essere fucilati, magari innocenti, quando era in pericolo l'unità della patria.

Intanto tumultuavano ancora Cesarò e Regalbuto. Egli, non potendo trovarsi dappertutto, nello stesso tempo risponde al Municipio di Cesarò chiedente sollecito invio di truppe con una patriottica e minacciosa lettera, e dà ordine al Dezza di condurvi un battaglione; al governatore chiede tre commissioni di guerra per spedirli a Messina e scrive il seguente proclama ai comuni vicini.

*Dal Diario di Bixio (19)*

«Agli abitanti dei comuni di Francavilla, Castiglione, Linguaglossa, Randazzo, Maletto, Bronte, Cesarò, Centorbi<sup>77</sup>, Regalbuto.

«La Corte di Napoli ha educato una parte di voi al delitto e oggi vi spinge a commetterlo; una mano satanica vi dirige all'assassinio, all'incendio, al furto, per poi mostrarvi all'Europa inorridita e dire: Ecco la Sicilia in libertà. Come! voi volete essere segnati a dito e dai vostri stessi nemici messi al bando della civiltà? Volete voi che il Dittatore sia costretto a scrivere: Stritolate quei malvagi? Con noi poche parole: o voi rimanete tranquilli, o noi come amici della patria vi distruggiamo come nemici dell'umanità».

All'alba del giorno 9, raccomandata alla commissione celerità e giustizia severa, vola come un fulmine a Regalbuto a reprimervi il moto<sup>78</sup>. Dalla lettera al Dezza sembra che la sorte di cinque fra i colpevoli fosse stata già bella e decisa prima della sua andata a Regalbuto, essendo il giudizio finito alle ore 20 dello stesso giorno, e Bixio gliene annunciava la condanna fin dalla sera del giorno 8, o dalla mattina del 9<sup>79</sup>. Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno dopo la sentenza, Bixio riappare in Bronte.

\*

\* \*

La Commissione di guerra intanto aveva rizzato tribunale in casa Fiorini<sup>80</sup>.

<sup>77</sup> Centorbi, è l'antica Centuripe.

<sup>78</sup> Che il Bixio sia andato a Regalbuto il giorno 9, rilevasi dalla sua lettera al Governatore di Catania, in cui gli scrive dell'esecuzione eseguita, che fu nel giorno 10; dal conto dello stallaggio presentato al locandiere Lupo. Vedi doc. N. 14 1860 Arch. Com. Bronte.

<sup>79</sup> Vedi Diario, Lettera a Dezza (8 agosto?).

<sup>80</sup> La casa Fiorini fu distrutta. Sorsero le palazzine del Notar Radice, del Farmacista Pietro Zappia e di D. Pietro Spedalieri.

Segrete denunce, accuse manifeste dei più accaniti nemici, accusarono il Lombardo, il Saitta, i fratelli Minissale, come Borboniani, reazionari: li dissero aizzatori ai saccheggi alle uccisioni; ma più che contro gli altri, le ire e le vendette si avventarono contro il Lombardo, temuto capo del partito avverso. Si giunse perfino ad infamarlo che in casa sua furono portati libri ed oggetti provenienti dal saccheggio, che promise compensi ai ladri i quali deponessero presso di lui la roba rubata. La causa fu spedita in quattro ore. Alle 12 fu notificato agli accusati di presentare le loro discolpe infra l'improrogabile termine di un'ora, alle 13: ma presentate un'ora dopo, vennero rigettate dalla Commissione. Il Lombardo scelse a difensore il suo acerrimo nemico e rivale l'avvocato Cesare. Parlò breve il Lombardo, protestò la sua innocenza, tacciò di menzogneri i testimoni, disse essersi adoperato al trionfo della rivoluzione ed a sedare i tumulti, che, a tempo, aveva scritto al comandante della Guardia Nazionale del Distretto ed al Governatore, accennando al vacillamento dell'ordine pubblico, e ne presentò le risposte, indicò testimoni a sua difesa<sup>81</sup>.

Nessuna voce si levò in suo favore. Uno degli accusati D. Carmelo Minissale aggravò vieppiù la condizione di lui, dicendo a sua difesa, essergli nociuta l'amicizia del Lombardo. Sulle accuse dei nemici, sulle querele degli offesi e dei testimoni a

---

<sup>81</sup> Posizione a discolpa di Nicolò Lombardo (Archivio Provinciale di Catania).

POSIZIONE A DISCOLPA DI D. NICOLÒ LOMBARDO.

1. Sacerdote D. Gaetano Rizzo per contestare che pria dei successi disordini il Lombardo s'impegnò al mantenimento dello ordine e che nel giorno 1, nelle ore p. m. il testimone si portava in casa del giudicabile per sortire in piazza onde conoscere quello che dagli insorti si pretendeva e sedarli. Ciò non potè verificarsi che nell'ora stessa s'udì il suono della campana a martello, gl'insorti irrompevano nella piazza e il Lombardo restò in casa.

2. Sac. D. Gaetano Palermo a contestare che pria dei successi disordini il Lombardo si cooperava per il mantenimento dell'ordine pubblico.

3. Maestro Carmelo Petralia e Cav. Mariano Meli per contestare che nel giorno ultimo Luglio or spento, il Lombardo nella pubblica piazza e dinanzi al caffè del maestro Vincenzo Isola ai contadini che tumultuavano per la divisione delle terre comunali, il Lombardo arringava l'ordine, esortandoli a darsi pace, promettendo loro la divisione legale e pacifica della stessa.

4. Che nella sera in cui successero i diversi incendi il Lombardo si stava ritirato in casa. Può esser tanto contestato: 1. da Agata Imbrosiano; 2. Maestro Nunzio Costa, ferraio; 3. Donna Vittoria Castiglione.

5. Nel giorno susseguente del camminante questo delegato d'unità a moltissime persone venne a rilevare il Lombardo dalla propria casa invitandolo a sortire, e questi temendo a qualche sinistro, dubitava fortemente ad uscire. Può contestarsi questo vero dal Delegato.

6. Che il Lombardo diede tutta l'opera sua a poter frenare il tumulto nei giorni susseguenti nei quali durava il disordine. Può contestarsi: 1. dal delegato D. Nicolò Spedalieri, 2. da D. Giuseppe Radice, 3. Sac. D. Giuseppe Di Bella, 4. Sac. D. Vincenzo Leanza.

7. Che il giudicabile non può dirsi detentore d'armi vietate, del perché egli fu arrestato la mattina stessa dell'emanazione del decreto del disarmo; e quindi non potè conferirsi in casa per consegnare le armi. Per altro la sera di quel giorno 6 del camminante il Lombardo consegnava la chiave della sua camera ove erano le armi, al Segretario del Generale Bixio, per mandare a rilevare dalla stanza anzidetta le armi che dichiarava consistenti in un fucile ed in un bastone animato, una pistola piccola, ed in alquanta munizione. Ciò può contestarsi: 1) dal sac. D. Luigi Radice, 2) Sac. D. Antonino Zappia.

Bronte, 9 agosto 1860. Vol. I, f. 1, pag. 69. Sala dei processi penali, Scaffale XXIX, Archivio Prov. di Catania.

carico, senza udire i testimoni a discolpa, nella sala gremita, in un silenzio pieno di aspettazione alle ore 20, fu dalla commissione di guerra profferita la sentenza, che condannava cinque dei colpevoli alla fucilazione: D. Nicolò Lombardo, Nunzio Ciraldo Fraiunco il matto, Spitaleri Nunzio Nunno, Samperi Nunzio fu Spiridione, e Longhitano Nunzio Longi; gli altri rinviava al consiglio di guerra a Messina<sup>82</sup>. L'esecuzione doveva aver luogo alle ore 22 dello stesso giorno, ma fu differita al domani, e un avviso di Bixio indicò il piano di S. Vito per la fucilazione. La notizia corse in un baleno il paese suscitando terrore in tutti.

Il Lombardo intanto nell'ansiosa attesa della sua sorte, pur non avendo speranza alcuna, domandava che cosa dicesse la monachella del suo destino. Era questa una sorella maggiore dell'ordine di S. Benedetto, Suor Serafina, da lui tenuta per santa, e alle cui parole egli aveva una superstiziosa credenza. Domandava spesso della vecchia madre, che pietosamente ingannata lo credeva salvo a Catania.

Io non m'indugio a notare le contraddizioni della sentenza, nella quale si afferma essere state sentite le discolpe, mentre, con l'ordinanza di tre ore prima, venivano rigettate, perché presentate dopo un'ora del termine stabilito<sup>83</sup>; né che il Lombardo sia stato pure condannato per ritenzione d'armi vietate, quando egli era in carcere e impossibilitato a presentarle; dico però che, trattandosi di vita o di morte, non bisognava restringere nel breve spazio di un'ora, non ostante la fretta del Bixio, il diritto a difendersi, sebbene si trattasse di colpevoli grandissimi; dico che la commissione non doveva mandare a morte il Lombardo, ma inviarlo cogli altri, sui quali gravavano le medesime accuse, al tribunale di guerra<sup>84</sup>. Ma il Lombardo era già votato a morte, e le corti marziali, si sa bene, non guardano tanto pel sottile.

Data la sentenza, l'arciprete Politi andò al collegio a comunicare al Lombardo la ferale notizia; altri corsero al carcere a darne la novella al Saitta e ai fratelli Minissale. Ascoltò tranquillo il Lombardo e disse: - I miei nemici hanno alfine trionfato. Dieci anni prima o dopo è lo stesso. Era questo il mio destino. -

Fu tra i pianti e le strilla di una sua donna celebrato *in articulo mortis* il matrimonio ecclesiastico; e, avuti gli estremi conforti della religione, stoicamente si preparò al gran passo.

I parenti del Lombardo si presentarono al Bixio per implorare da lui di poter dare l'ultimo abbraccio al condannato; ma egli fieramente li rispinse; e il povero

---

<sup>82</sup> Vedi documento III.

<sup>83</sup> Ordinanza di rigetto: La Commissione di Guerra viste le posizioni a discolpa presentate in Giustizia per gli accusati alle ore 14 di questo giorno, visto il verbale di pari data col quale si prescriveva l'improrogabile termine a produrre le loro discolpe alle ore 13, inteso l'avv. fiscale dichiara irrecetibili le posizioni perchè prodotte fuori termine. Verbale di causa, udienza 9 agosto, pag. 71.

<sup>84</sup> Fa meraviglia che il maggiore De Felice estensore della sentenza nel suo diario dal 1837 al 1860, tuttora inedito, non faccia cenno alcuno della sua dolorosa missione in Bronte. Ciò mi hanno assicurato l'egregio amico Avv. Vincenzo Finocchiaro che ha scorso il diario e il figlio del De Felice. Perchè? L'animo suo rifuggiva forse dal ricordarla?

garzone, andato a portargli delle uova, fu rimandato con dure parole: - Non ha bisogno di uova, domani avrà due palle in fronte! -

\*  
\* \*

Il domani venerdì, verso le 8, i condannati furono condotti al luogo del supplizio. Una folla immensa di popolo, nei cui occhi leggevasi lo spavento e la compassione, seguiva in ferale silenzio il corteo. L'arciprete Politi e il sac. Radice li andavano confortando. Il Lombardo, aiutante della persona, con lo sguardo mesto, con un cappello a cencio, procedeva a passi lenti, fumando un sigaro, lasciandosi la sua folta e nera barba, che gli scendeva sul petto, invitando i compagni a rispondere alle preci degli agonizzanti.

Giunti alla chiesa del Rosario si sentirono grida e pianti. Era una nipote del Lombardo. Alzò egli gli occhi al balcone, li riabbassò, dando un profondo sospiro, e voltosi agli astanti disse: - Sono innocente come Cristo. - Un fremito e un lungo mormorio accolse le parole del condannato, che, austero, muto continuò il suo cammino.

Arrivati sulla piazza di S. Vito i cinque condannati furono posti a sedere in fila. Protestò di nuovo il Lombardo la sua innocenza, chiese in grazia di essere il primo fucilato, e volto ai compagni disse: - Recitatemmi il credo. - Letta da un ufficiale la sentenza fu ordinato il fuoco. Caddero riversi un dopo l'altro tutti e cinque. Un condannato tenendo con la mano l'immagine della Vergine, come un talismano sul petto, gridava: - Grazia! grazia! -

Era il matto. Gli si avvicinò l'ufficiale e gli diede il colpo di grazia. Stava Bixio con gli occhi fissi, vitrei, a cavallo, come l'angelo della vendetta. Uno studente di medicina, Cantoni da Pavia, scrive l'Abba, narra che un suo compagno, non avendo tirato, incontratosi l'occhio suo in quello di Bixio, gli parve vedervi brillare qualche lacrima<sup>85</sup>.

In quel solenne e funebre momento certo il suo cuore dovette sentire uno schianto, chè non si assiste, senza commuoversi, alla violenta subitanea scomparsa di un uomo. Sappiamo altresì che più tardi, nei lontani mari asiatici, ove sconsolata morte lo colse, ragionando egli a volte col suo medico di bordo Dottor Mariano Salluzzo dei delittuosi fatti di Bronte e della fuciliazione del Lombardo, saputo che questi non era

---

<sup>85</sup> *Vita di Nino Bixio*, pag. 112. Il Colonnello Sclavo scrive anche lui: «Bensì si comprende come Nino Bixio nell'ora del triste dovere, cioè durante la fuciliazione del Lombardo Nunzio e compagni, avesse gli occhi pieni di lacrime. Non era già il pianto della iena, come gli Hainau, ma dell'uomo di cuore, che temeva un esito funesto alla spedizione miracolosa, se il resto dell'isola seguiva l'esempio dei paesi attorno all'Etna» (Commemorazione citata).

stato l'arrabbiato borboniano e l'aizzatore alle stragi, come gli era stato dipinto, sentiva come un incubo sull'animo e troncava il discorso<sup>86</sup>.

Tal fine ebbe Nicolò Lombardo. Egli andò a morte per i sobillamenti dei suoi nemici, e per soddisfazione della nazione britannica. «Il console inglese, » scrive il Tenerelli Contessa, «assalì a dispacchi il Dittatore, chiedendo pronta ed efficace repressione. E siccome in quei supremi istanti l'uomo sparisce e la vita di lui non si calcola, purché si ottenga il fine, così dovettero offrirsi delle vittime ad un interesse politico momentaneo del rappresentante di una nazione straniera, fiera purtroppo del suo orgoglio e della sua dignità, e Nicolò Lombardo fu fucilato»<sup>87</sup>.

E di lui, scriveva a me il senatore Carnazza Amari, figlio di quel Sebastiano Carnazza, che per la libertà patì torture, carceri ed esilio: «Ricordo benissimo che Nicolò Lombardo era molto amico di mio padre, che da lui e dai contemporanei era ritenuto come il capo del partito liberale di Bronte; ... che nei primi giorni della rivoluzione del 1848 il Lombardo venne in Catania da mio padre, dicendogli che la rivoluzione era scoppiata in Bronte, ed egli veniva in Catania per prendere gli opportuni accordi con mio padre e con i liberali... Quando fu fucilato nessun sospettò che ciò fosse avvenuto, perchè ritenuto borbonico, ma invece come eccessivamente rivoluzionario: e molti ebbero cagione di credere che quella fucilazione abbia avuto causa in un fatale errore del Bixio; il quale, in quel momento febbrile, accolse come verità iniqui sobillamenti, fattigli dai nemici del Lombardo»<sup>88</sup>.

Tutt'ora però vi ha chi appone a lui la preparata strage e gli ascrive a gran colpa le sue relazioni coi facinorosi<sup>89</sup>; altri pensano che voleva disfarsi di tre o quattro nemici: D. Antonino Leanza, D. Pietro Sanfilippo, capo della Guardia Urbana, l'avv. Cesare N. e l'esattore, Vincenzo Saitta; altri che egli, a studio, in pubblico parlava di pace ai contadini che poi segretamente aizzava. Altri invece lo scolpa dicendolo buono e amante del popolo.

In tanta contrarietà di pareri, di sentimenti e di giudizi, essendo la vita di ogni agitatore avvolta un po' nel mistero, nè agevole quindi penetrarne i disegni, io osservo che se egli avesse voluto disfarsi dei suoi nemici, certo ne avrebbe avuto l'occasione ed il mezzo, ma nessuno di essi fu ucciso; e il Saitta Vincenzo era fratello a Luigi suo amico e compagno, e l'infelice giovanetto trucidato allo Scialandro, nipote, che vedendo le cose intorbidarsi, consigliò al Notaio Giuseppe Aidala, figlio dell'assassinato cassiere comunale, il quale faceva parte della sua compagnia, di dire al padre suo di mettersi in salvo e che anche lui pensava di lasciare Bronte<sup>90</sup>.

<sup>86</sup> Il Dottor Salluzzo raccontava ciò all'avv. Placido De Luca. Richiesto da me il Salluzzo con cartolina del 3 ottobre 1905 mi rispondeva che dopo tanti anni, non ricordava bene. Il Salluzzo nel passaggio da Messina s'imbarcò con Bixio il 5 agosto sul vapore Maddaloni.

<sup>87</sup> Difesa pronunciata innanzi la Corte di Assisi di Catania per la causa degli eccidii avvenuti nell'agosto del 1860 in Bronte, pag. 40 - (estratto dal giornale L'Italia).

<sup>88</sup> Lettera del 14 marzo 1906 al prof. Benedetto Radice.

<sup>89</sup> ANTONINO CIMBALI - *Ricordi e lettere ai figli* - cap. IV, pag. 31.

<sup>90</sup> Notizia di una raccolta del notaio Aidala.

Molti cittadini e preti e frati convengono ch'egli non volle mai la strage; ma che la plebe briaca andò di là dalle sue intenzioni; che veri aizzatori ai saccheggi, agli incendi, alle uccisioni furono i malfattori usciti dalle carceri, e specialmente quei venuti da Adernò, Biancavilla, Alcara li Fusi. Egli prese partito pericoloso, perocchè è facile muovere la plebe, ma difficile il frenarla; essendo essa mostro indomabile, come dice Tacito, che non si può a sua volta regolare e volgere. Il Lombardo, accortosi delle scelleratezze della plebe, avrebbe dovuto col sacrificio di sè stesso affrontarne l'ira, ed avrebbe evitata a sè morte inonorata; ma gli mancò l'animo: la viltà, la paura della morte lo vinse.

\*  
\* \*

Giunto a questo punto, conviene che, io da narratore e da giudice imparziale, deplori come scrittori borbonici e liberali abbiano in parte alterata la verità dei fatti; quelli esagerando, questi attenuando e giustificando la violenza bixiana: gli uni e gli altri, per ignoranza, accrescendo di delitti maggiori e non commessi le colpe del popolo brontese, confondendo le notizie ed attribuendo perciò a Bronte fatti più atroci di quelli da lui commessi in realtà, e consumati invece da altri nei paesi sollevati; ampliando fin il vero con le solite frasi di effetto, che non mancano a nessuno storico, narrando cioè, che non fu riguardato né a vecchi, né a donne, né a bambini; eccessi del resto comunissimi nelle rivoluzioni, ma che nel fatto non avvennero in Bronte.

I due scrittori borbonici, il Buttà<sup>91</sup> e il Desivo<sup>92</sup>, narrano di fucilate tirate alla cieca dai Garibaldini nello entrare in paese, che Bixio colla burbanza d'un generale moscovita impose una tassa di L. 300 per la prima ora, di L. 500 per la seconda, di L. 1000 per la terza e susseguenti; e che queste tasse fece pagare alle stesse famiglie saccheggiate e assassinate; che immediatamente senza un sommario giudizio fece fucilare sulla piazza 24 colpevoli; che una volta infastidito stese ai suoi piedi con un colpo di rivoltella un civile presentatosi da lui per difendersi, e che uomini, donne e bambini furono uccisi e gittati giù dai balconi.

Lascio sulla loro coscienza borbonica tutte coteste menzogne; e penso essere pur troppo vizio perfido della malevola natura degli uomini dir male dei nemici per aumentarne il biasimo ed il disprezzo.

Del resto sulla memoria del Bixio, il cui nome è gloriosamente legato con la storia del nostro Risorgimento, gravano non pochi di simili atti di violenza; ed è vano che i suoi biografi si studino di dissimularli. Quello era l'uomo, che la natura, la quasi nessuna educazione di famiglia, come dice il Guerzoni, (era rimasto orfano di madre a nove anni) e la legge ereditaria del sangue avevano formato.

---

<sup>91</sup> GIUSEPPE BUTTÀ, *Un viaggio da Rocca di Falco a Gaeta*, memorie del 1860-61, vol. I, Cap. 16 pag. 156 e seg.

<sup>92</sup> GIACINTO DESIVO, *Storia delle due Sicilie -- 1847-61*, vol. II, Cap. 23, pag. 132.

La rivoluzione, gli fu propizia per salvarlo forse da una vita ignobile, e ne fece un bronzo tipo di eroe, l'Aiace dell'età nostra. Egli era lampo e fulmine, dovunque capitava apparizione terribile. La qualità dominante in lui era l'impeto, che lo faceva mirabile ed eroico nelle battaglie; ma spesso per eccessivo amore di disciplina, giustiziere irremovibile e tremendo. Nei momenti in cui gli ardeva nelle vene la febbre della lotta per la libertà e per l'indipendenza egli perdeva il lume degli occhi, delirava; e tutto per la patria ei si credeva lecito di fare. *Salus reipublicae suprema lex!*

Egli stesso conoscendo il suo carattere così impetuoso, accennando alla missione di Bronte, scriveva alla moglie nel 17 agosto, dalla spiaggia di Giardini: «Cara Adelaide, appena giunto (in Messina) eccoti che un tumulto, di nuovo genere scoppia a 70 miglia da Messina, si bruciano case e si assassinano chiedendo divisione di terre comunali. Il Generale mi spedisce sul luogo con parte della brigata... missione maledetta, dove l'uomo della mia natura non dovrebbe mai essere destinato»<sup>93</sup>.

E nella tornata del 3 luglio 1862, alla Camera, discutendosi la legge sulle diserzioni militari, incidentalmente dichiarava come a sua giustificazione: «Potrei citare fatti dolorosi in cui mi son trovato nella necessità di far fucilare. Nel fatto di Bronte potrei provare che ho impedito, ho minacciato quelli che volevano la fucilazione, ho impedito i miei soldati col revolver alla mano di toccar la popolazione civile, ed ho minacciato i municipii e la guardia nazionale se versavano il sangue, quindi gli accusati sono stati giudicati dai tribunali del paese, a porte aperte, senza alcun militare, all'infuori della sentinella alla porta e dei soldati necessari a mantenere l'ordine, e solo quando il tribunale ebbe pronunziato, dico, furono dolorosamente fatti fucilare da me»<sup>94</sup>.

Ma comunque, tutti questi suoi atti figli dell'indole sua fiera e dovuti a circostanze eccezionali di tempi e di cose, non diminuiscono punto la sua mirabile figura di patriotta e di soldato, del prode dei prodi, come lo chiamò il Carducci; e l'Italia, che egli molto amò, a cui diede la sua giovinezza, l'avvenire suo e dei suoi, l'ha già meritamente glorificato.

Dei sei scrittori liberali che sono a mia conoscenza: Giovanni La Cecilia<sup>95</sup>, Busetto Girolamo<sup>96</sup>, Carlo Pecorini Manzoni<sup>97</sup>(98), Cimbro Lazzarini<sup>98</sup>, Giuseppe Cesare Abba<sup>99</sup>, e Giuseppe Guerzoni<sup>100</sup>; questi due ultimi, anzichè narrare, favoleggiarono; e più letti e più creduti perchè primi scrissero, misero in malavocce la città di Bronte. Il Guerzoni fantastica di reazione fratesca e borbonica, di stupri di

<sup>93</sup> *Nuova Antologia*, 1 maggio 1908, *Nino Bixio* doc. ined. di GIUSEPPE UGO OXILIA.

<sup>94</sup> Atti parlamentari, p. 2739 n. 709.

<sup>95</sup> Storia della rivoluzione siciliana vol. I, p. 248 Milano, 1862.

<sup>96</sup> FRANCESCO SOVITO, *Notizie di Nino Bixio*, vol. I, p. 46.

<sup>97</sup> Storia della 45<sup>a</sup> divisione Türr nelle campagne del 1860 in Sicilia e Napoli, p. 98.

<sup>98</sup> *Nino Bixio, Ricordi storici-biografici*, L. BELTRAMI, Bologna, 1910. Vedi pure GUARDIONE, op. cit. Vol. II, p. 462.

<sup>99</sup> Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei mille, p. 266-269. Vita di Nino Bixio p. 109-123.

<sup>100</sup> Vita di Nino Bixio, p. 215-225.

donne, di orribili ma storici squartamenti di bambini! e l'Abba di chierici trucidati nel seminario a piè del vecchio rettore, di monache violate nei monasteri, di seni recisi e maciullati di fanciulle, mentre Bixio, prorompeva in piazza e caricava alla baionetta quei dementi.

Di tutti questi orribili delitti, nessuno è vero, nessuno fu visto da Bixio, né poté essere narrato per la semplicissima ragione che nessuno di essi fu commesso<sup>101</sup>. Che carica alla baionetta! Bixio arrivò il giorno dopo, finita la rivolta quando già la calma cominciava a rientrare negli animi per la venuta provvidenziale e l'opera pacificatrice del Colonnello Poulet, di cui finora tutti han taciuto. Perché? Forse per dare a Bixio solo la gloria della repressione? Ed è ingeneroso studiarsi di mostrare più reo che non sia un popolo ignorante, trascinato al delitto per cause e colpe non sue e per il fatale andare di umani avvenimenti, compiacendosi di narrare i fatti dietro fantastici racconti di testimoni non oculari; sapendo che lo squartare vecchi e bambini, il violare e uccidere donne, dilaniandone le carni, sono delitti atrocissimi che rivelano in chi li commette non l'ira d'un nemico per quanto furibondo, ma una ferocia e una crudeltà bestiale propria dei più selvaggi cannibali. Avrebbero i parenti delle donne, dei vecchi, dei bambini trucidati, sopportata tranquillamente tanta infamia? Se non che i volumi del processo sono lì a smentire ogni cosa.

Il La Cecilia, da storico passionato, narra in generale le stragi, ed anzichè dirle effetto di reazione borbonica, afferma che furono una legittima conseguenza del precedente governo, il quale, iniquo in sè stesso, avea corrotta ogni classe di cittadini e preparato i motivi dell'eccidio. Il Lazzarini ripete le cose dette dal Guerzoni e dall'Abba. Ci duole che nessuno dei tanti studenti, medici, avvocati ingegneri, artisti, garibaldini che furono a Bronte abbiano lasciato un ricordo delle loro impressioni, le quali avrebbero di certo sfatate le esagerate fantasie e le menzogne.

\*

\* \*

Ripiglio la narrazione. - I corpi dei giustiziati immersi nel proprio sangue furono lasciati fino a sera esposti al pubblico, spettacolo miserando e ammonitore. Questa esecuzione assai la plebe sbigottì, solo agli offesi soddisfece, quella per timore di peggio, questi per vedersi vendicati del danno e delle ingiurie patite. Bixio scrisse subito al Governatore di Catania una lettera piena di santi sdegni, bollando, a ragione, di vigliaccheria civili e autorità.

*Dal Diario di Bixio (24)*

(Bronte 10 agosto 1860)<sup>102</sup>

---

<sup>101</sup> L'Abba, a cui scrissi, mi rispondeva che avea avuto quelle notizie da testimoni oculari, (avevano le traveggole!!) e il colonnello Sclavo afferma che era vero quanto scrissero il Guerzoni e l'Abba!!

<sup>102</sup> Questa lettera fu prima pubblicata dal Guerzoni senza data. Il Pecorini Manzoni (op. cit.) vi mise di sua testa quella del 7 e la provenienza da Cesarò, dove il Bixio non fu mai. Io con certezza assegno la data del 10 e la provenienza da Bronte, poichè l'esecuzione della sentenza a cui accenna la lettera avvenne il 10,

Sig. Governatore di Catania,

«Si è eseguita or ora la sentenza della Commissione straordinaria che condannava alla fucilazione. Triste missione per noi venuti a combattere per la libertà! Ieri ho fatto un passo a Regalbuto e Centorbi ed ho fatto occupare Cesarò da un battaglione dei due che trovavasi a Randazzo. Tutti gridano all'armi, ma nessuna delle autorità fa il dover suo. I delegati, i Presidenti dei Municipii ed i Comandanti della Guardia Nazionale hanno bisogno di una lezione di codice militare. Per ora ho dichiarato loro recisamente che non avranno da me un soldato, se prima non provano di essere informati di cosa succede, e di chi muove gli ignoranti.

Nel disarmo di Bronte apparvero oltre 350 fucili di uomini che in Sicilia si chiamano Galantuomini, e che noi chiamiamo miserabili vigliacchi. Perché non si difesero?... Perché non lo tentarono?... Tutti disertarono il loro posto gridando aiuto ed i pochi ignoranti e tristi si resero padroni del paese. Non è così che si conducono gli uomini di onore. Io non so comprendere come non si segnino d'infamia tutti questi miserabili, come non si formi un'opinione pubblica che segni a dito i disertori ed i vili, e come i buoni non si accorgano che di questo passo la Sicilia dall'applauso universale diverrà presto oggetto di compassione in Europa. In termini generali la Sicilia non dà soldati, non paga imposte; se delle domande d'impieghi se ne facesse tela, vi sarebbe da coprire l'intera isola. Signor Governatore, dichiaro a Lei che, dato l'esempio di Bronte, io non punirò nessun altro fuorchè i capi delle amministrazioni, i Delegati, i comandanti delle Guardie Nazionali che non sieno al loro posto»<sup>103</sup>.

Nominato nello stesso giorno 10 il capitano Bernardo Zappalà quale commissario straordinario e Delegato del Governo per soprintendere a tutte le operazioni governative e amministrative<sup>104</sup> e affidato il comando della Guardia Nazionale agli avvocati Cesare Nunzio e Nicolò Leanza ed al sig. Giacomo Meli<sup>105</sup>, Bixio il giorno 11 partì da Bronte per la via di Randazzo conducendo seco fra lo stupore e la paura del popolo un centinaio di prigionieri e lasciando nel paese una compagnia a preghiera dei civili e dei preti paurosi di una reazione.

Da Randazzo il giorno 12, come ricordo e solenne monito, pubblicava il seguente programma:

*Agli abitanti della Provincia di Catania:*

«Gli assassini e i ladri di Bronte sono stati severamente puniti, voi lo sapete! la fucilazione seguì immediata i loro delitti. Io lascio questa provincia. I municipii e i

come rilevasi dal certificato di morte inviato dalla Commissione di guerra al Municipio di Bronte, N. 51 e dal registro dei morti che si conserva nella chiesa della Matrice.

<sup>103</sup> Nel giornale della Provincia di Catania del 17 agosto 1860 nel resoconto che il Governatore faceva dell'opera di Bixio leggesi: «dando un sguardo al clero (*Bixio*) dichiarava non rimanerne affatto contento». Abbiamo narrato come e quanto s'adoperò il clero per la pace. Le parole di Bixio sono dettate da odii anticlericali, ma la verità soprattutto e sopra tutti.

<sup>104</sup> Vol. 10 pag. 187. Processo penale di Bronte. Archivio prov. di Catania.

<sup>105</sup> Vol. 312 Prefettura di Catania, fasc. I, categoria ordine pubblico o G. n. Lettera del Direttore Cacioppo nell'Arch. Prov. di Catania.

consigli civici nuovamente nominati, le Guardie Nazionali riorganizzate mi rispondano della pubblica tranquillità. Però i capi stiano al loro posto, abbino energia e coraggio, abbino fiducia nel Governo e nella forza di cui esso dispone, chi non sente di star bene al suo posto si dimetta, non mancano i cittadini capaci e vigorosi che possano rimpiazzarli.

Le autorità dicano ai loro amministrati che il Governo si occupa di opposte leggi e di opportuni legali giudizi pel rintegro dei demani, ma dicano altresì a chi tenta altre vie e crede farsi giustizia da sè: guai agli istigatori e sovvertitori dell'ordine pubblico sotto qualunque pretesto. Se non io, altri rinnoverà le fucilazioni di Bronte, se la legge lo vuole. Il comandante militare della provincia percorre i comuni di questo Distretto».

Randazzo, 22 agosto 1860.

Il Maggiore Generale  
G. NINO BIXIO<sup>106</sup>

Comprese Bixio che causa prima e vera della sommossa non era stata la reazione borbonica, sognata a fin di vendetta dai consiglieri del Comune, ma la mancata divisione dei beni; onde con altra lettera, prima d'imbarcarsi alla fatale conquista del Regno di Napoli, così scriveva al Governatore di Catania<sup>107</sup>.

Dal Diario di Bixio (28)

«Ho ricevuto or ora il suo foglio n. 2670. Sta bene tutto quello che dice. Ieri ho fatto un passo a Messina dal Dittatore che approva completamente il fatto da noi; ma vuole che le autorità tutte comprendano che anche loro hanno dei doveri da compiere, ed intende che siano responsabili della mancanza di energia mostrata. Farà studiare la quistione della ripartizione dei beni comunali, accoglierà le domande che siano inoltrate nei modi voluti reprimerà energicamente chi si avvisi spingere alla violenza, in una parola non s'intende essere il Dittatore di un paese popolato da uomini metà feroci e metà codardi.

Io con la mia brigata debbo raggiungere il Quartier Generale e lo farò al più presto: il pensiero di non giungere in tempo mi rende febbricitante. I prigionieri li conduco meco, le commissioni che anno fatto qualche cosa si renderanno in Messina per riferire all'Auditorato di Guerra.

Queste commissioni sono gran parte formate di poltroni, non giunsero in tempo e non ne compresero il valore, Ordini al Comandante Poulet di recarsi in Randazzo con forze, il paese non è completamente sistemato. Ma noi dobbiamo correre al nostro posto, ognuno prenda il suo e lo tenga».

\*

\* \*

<sup>106</sup> Questo proclama trovasi nell'Archivio prov. di Catania fra i documenti mandati alla Prefettura, N. 318, e non fa parte del diario di Nino Bixio.

<sup>107</sup> Il Guerzoni pubblica la lettera senza data e luogo di provenienza. Bixio s'imbarcò sul *Franklin* o sul *Torino* il 19 agosto. Dal contesto la reputo scritta tra il 14 e il 16, e da Giardini.

Intanto a Bronte si pensava a restituire l'ordine turbato e a farvi ritornare la tranquillità. Il Commissario di guerra Zappalà, riunito, nei giorni 11, 14 e 18 in una sala del Collegio Capizzi, il Municipio, istituì ed assoldò una compagnia di 60 individui a tari 4 (L. 1,70) al giorno per ognuno, nominò Delegato di Pubblica Sicurezza il Sig. Gaetano Mangialardo a tari 15 (6,37) il giorno. Partito lo Zappalà per altri luoghi, gli successe nella carica il Sig. Michele Caudullo, al quale il Municipio diede l'incarico di scegliere un capitano per l'istruzione delle reclute a tari 8 (L. 6,40) al giorno.

Ritornò a Bronte il Poulet con una compagnia di guardia civica e il capitano Porpora per tenere a freno i ribaldi che correvano la campagna tenendo il paese in continua ansia e spavento. Ritornarono i capitani fuggiti della Guardia Nazionale, scintillanti d'oro e di argento alle parate. Chi aveva torti da vendicare si fece denunciare e calunniatore. La libertà e la vita dei popolani in balia della Guardia Nazionale, nel cui arbitrio era l'arrestare o no. Il carcere rigurgitava di detenuti, rei ed innocenti<sup>108</sup>. Molte famiglie di contadini e di artigiani in preda a grande agitazione, non più sicure della loro libertà, si querelavano di violato domicilio, di arbitrari arresti.

Il Governatore, a far cessare sorpresi e lamenti, gravidi di nuove turbolenze, e rimettere il paese nel suo essere primiero, nominò Delegato di P. S. il Dott. Antonino Cimbali, uomo di molta autorità nel popolo. Con un patriottico e fraterno manifesto invitò il Cimbali i cittadini alla calma, promise a tutti guarentigie, diede libertà ai detenuti, che sapeva o credeva innocenti, pose le mani sui veri colpevoli, e col giudice Vasta si accinse al compimento del famoso processo.

Il consiglio civico nelle sedute del 22 agosto e del 16 settembre, sotto l'incubo del timore di una reazione, ed incitato vieppiù da sentimenti non lodevoli di vendetta, chiedeva al Governatore della Provincia ed al Prodittatore che, a pubblico esempio, ed a maggior sicurezza dei cittadini, venissero i colpevoli, come reazionarii e borbonici, giudicati e fucilati in Bronte; fossero confiscati i loro beni a beneficio delle famiglie danneggiate; e inoltre faceva voti perchè rimanesse in paese la commissione mista di Guerra<sup>109</sup>.

Si oppose il governatore di Catania a tale insana proposta, che avrebbe cagionato novella guerra civile, e rituffato il paese in nuovi spargimenti di sangue; e, stimando la sommossa originata dalla mancata divisione dei beni comunali, più che da reazione borbonica, pensava i colpevoli dover essere giudicati dai tribunali ordinarii ed esser meritevoli di amnistia e di grazia.

Il Consiglio protestò fortemente nella seduta del 23 novembre contro il Governatore, dicendolo caduto in scandaloso errore<sup>110</sup>. Nel medesimo tempo gli avv. Liuzzo Giuseppe e Cesare Nunzio brigavano presso le autorità in Catania, perchè

---

<sup>108</sup> Dall'agosto all'ottobre circa 316 detenuti gremivano il carcere - Archivio com. di Bronte, Doc. 1860.

<sup>109</sup> Vedi deliberazioni del Consiglio Civico di Bronte, 1848-1860, Cap. I, Cap. 6, fasc. 3, n. 79.

<sup>110</sup> Vedi deliberazione del Consiglio.

almeno i colpevoli non fossero compresi nell'indulto del 29 ottobre del Garibaldi<sup>111</sup>. Non seppero difendersi e domandavano alle leggi protezione alla loro vendetta.

Durante questo scatenarsi e cozzare di passioni di odii, di vendette insoddisfatte e di denunce, Garibaldi vinceva al Volturno e Re Francesco lasciava Napoli. Nella votazione per l'annessione della Sicilia, Bronte rispondeva unanime con 1973 voti.

Venute le elezioni per il primo Parlamento Italiano, inviava come deputato il Prof. Placido De Luca, noto per la sua dottrina<sup>112</sup>, e nel 20 novembre, venuto a visitare la Sicilia Re Vittorio, incaricava gli avv. D. D. Emanuele Viola, Dott. Mario Lombardo da Palermo, Padre Giacomo Meli, prete dell'oratorio, il Barone Antonino Baratta e il Sig. Francesco Cimbali a presentare al nuovo Re d'Italia in Palermo, un indirizzo di fedeltà e di omaggio.

*Sire,*

«Fra tante dimostrazioni di affetto e di riconoscenza che vi pervengono da ogni punto dell'Isola il popolo Brontino osa anche egli deporre innanzi al trono della Maestà Vostra le sue vive simpatie e cordiale affetto verso l'augusta casa di Savoia, di voi re Galantuomo e primo soldato d'Italia. Bronte appena insorto il popolo siciliano per abbattere la spietata tirannide, esso fu tra i primi comuni ad innalzare il glorioso vessillo della redenzione Italia Vittorio Emanuele e non pochi figli volenterosi apprestò per difenderli col sangue. Unanime senza che nessuno dissentisse fu il voto nell'avventuroso giorno per la Sicilia essere unita e fraternizzata con la grande famiglia d'Italia sotto lo scettro costituzionale di Vostra Maestà nell'ebbrezza del contento e della gioia e nelle grida delle esultanze il popolo Brontino implora dal Cielo eterne benedizioni sulla M. V. cui sono a cuore i diritti dei popoli e sapete guidare prodigiosamente gli alti destini d'Italia.

Or che il grande atto d'unione è compito, or che Sicilia respira l'agognata felicità, questo civico consiglio si fa presso la M. V. interprete di veraci e sinceri sentimenti di devozione di questo popolo fedele e del felice avvenimento che ci rassicura il più splendido avvenire.

Accogliete, o Sire, il sincerissimo omaggio del popolo Brontino, che lieto di poter consacrare quanto si ha di più caro, riconoscere voi, o Sire, qual tenero padre fondatore della Monarchia costituzionale e che avete renduto il grande regno d'Italia uno, libero, indipendente, felice.»<sup>113</sup>.

---

<sup>111</sup> Lettera dell'avv. Cesare al Dott. Antonino Cimbali, novembre 1860. L'originale si conserva dalla famiglia Cimbali.

<sup>112</sup> In quei mesi agosto e settembre il Prof. De Luca pubblicava nel *Precursore* articoli dottissimi sulla statistica e sulla finanza della Sicilia. Egli era stato arrestato per un moto del 1837; per sfuggire al carcere si finse folle e scrisse un opuscolo: *Guida alla Regia casa dei matti, scritta da un pazzo nella sua convalescenza*. L'opuscolo è rarissimo. Un esemplare trovasi fra i libri donati dal Cav. Lodi alla biblioteca della Società di Storia Patria in Palermo.

<sup>113</sup> Archivio Com. Bronte, deliberazione del Consiglio civico del 20 nov. 1860; scrisse l'indirizzo il prof. sac. Vincenzo Leanza.

\*

\* \*

Ristorato l'ordine e la sicurezza pubblica, rassicurate le famiglie, il consiglio civico nel 31 gennaio 1861 deliberava voti di plauso e di gratitudine al Dr. Antonino Cimbali per l'opera sua intelligente e patriottica, e con lettera ufficiale al Governatore della Provincia e al Consigliere di Luogotenenza, chiedeva la conferma di lui nella carica di delegato<sup>114</sup>.

Ad eliminare intanto una delle principali cause che avevano generato la sommossa, nel 18 giugno 1861, per opera del Cimbali, con rinascimento degli avvocati difensori, ai quali non pioveva più la dolce manna del Comune, mediante una transazione con il Governatore della Ducea fu appianata la lite che da 350 anni aveva travagliato ed immiserito Comune e popolo; ma vennero rispettate nella transazione le usurpazioni fatte<sup>115</sup>.

Dopo tre anni di ambasce, nel 12 agosto 1863, la Corte di Assisi di Catania condannava agli ergastoli a vita, 37 dei principali delinquenti. Il Dottor Luigi Saitta, D. Carmelo Minissale, i fratelli Lombardo Dr. Placido e il Sac. Giuseppe, ed il nipote Giuseppe Meli Mauro erano già stati assolti dalla R. Procura, nel 17 e 19 Dic. 1860.

Esausta la cassa del comune, nel 29 Dicembre 1860 si dovè contrarre un mutuo forzoso di onze 1838,28,19<sup>116</sup>. Il danno che patì il Comune ammontò a più di duecentomila lire, compresa la perdita delle 100 mila lire che erano in potere dell'ucciso cassiere Aidala; senza calcolare i danni dell'incendio dell'Archivio comunale, che dovette in parte essere rifatto per gli usi civili della vita, mantenendo per molto tempo numeroso stuolo d'impiegati a Catania.

Giunti finalmente al termine della nostra dolorosa narrazione crediamo utile ricordare, sebbene nè l'esperienza degli altri, nè la propria giovi mai del tutto ad alcuno, che è pericoloso fare a fidanza con la plebe e stancarne la pazienza; che qualunque diritto alla vita sociale si acquista solo per mezzo di una costante e lunga preparazione; che la violenza raramente lo assicura, e che le rivolte, anche mosse da giusta causa, tornano quasi sempre a danno di chi le fa. Le ribellioni non sono che conclusioni avanzate e feroci d'un sollogismo: espiatorie vendette.

Vicende delle umane cose! La plebe che s'era fieramente sollevata per la mancata ripartizione dei beni comunali, vendette poi per poche lire quel pezzo di terra che aveva reclamato con tante stragi e spargimento di sangue. Appena sorteggiate le quote, circuita da ingordi speculatori, cedette ognuno la propria per L. 40 o 50, dichiarando nei contratti anticretici di avere ricevute lire 300, 400 che sarebbe stato il prezzo reale di ogni campicello. A questo modo legalizzando la spoliazione, ingrassarono a spese dei proletarii le nuove e cupide genti.

---

<sup>114</sup> Archivio Com. Bronte anno 1860.

<sup>115</sup> Vedi atto notar Giuseppe Gatto.

<sup>116</sup> Vedi atto notar Giuseppe Zappia, 29 Dic. 1860.

Così ebbe fine questa sanguinosa sommossa, che ira cumulata di generazioni per soprusi e ingiustizie, mal governo del Comune, pochezza di senno e di animo nelle autorità e nei cittadini, discordia e cupidigia di potere in tutti, fruttò al paese tanto estermínio e tanta morte!<sup>117</sup>.

*Et haec olim meminisse invabit:*

Palermo, 8 marzo 1910

---

<sup>117</sup> GASPARE NICOTRI in *Rivoluzioni e Rivolte* (pag. 76) dice: «A Bronte, dove era esploso l'odio veemente di classe, Nino Bixio fu obbligato ad una repressione inesorabile e dovette adoperare l'artiglieria (sic) per calmare la popolazione insorta». MARIO MANDALARI nella *Nuova Antologia*, 16 agosto 1907, scrisse che la sommossa di Bronte fu una curiosa ed iniziale lotta di classe. Altro che iniziale e curiosa! Fu rivoluzionaria e sanguinosa lotta la quale, come abbiamo narrato, trasse origine dalle vecchie sofferenze, inasprita dalle gare dei partiti municipali, uno dei quali in minoranza, ad intimidazione, aizzò la plebe contro l'altro, cogliendo pretesto della mancata divisione delle terre comunali. Mestatori facinorosi, venuti di fuori, pescando nel torbido, fecero il resto ed il più. Il Mandalari la confonde con la rivoluzione del 1820; ma quella fu una pura e nobile rivoluzione politica!

## Documenti

### *I. Dal diario di Nino Bixio*

(1)

Trascrivo da una lettera del generale le seguenti parole che dicono tutto: Siamo in Messina, venite presto, vi aspetto. Il programma del generale nostro è noto e si capisce il bisogno che ognuno trovi nelle forze morali quello che manca nelle forze fisiche quando il generale aspetta bisogna rompersi il collo e correre, il Generale porta la guerra sul continente e se non giungiamo a tempo per imbarcarci con lui, la brigata deve attraversare lo Stretto con me forse anche a nuoto.

La brigata sarà pronta a partire dalle due pomeridiane in poi -- ricordo che un segno del telegrafo può chiamarmi e che al suono della riunione si corra come ieri sera a Catania in modo veramente onorevole -- meritiamoci l'ammirazione del Paese, la soddisfazione della nostra coscienza -- Per chi non intende che l'ufficialità paghi di persona, non si cerchi la popolarità con dolcezza fuor di tempo -- se le ragioni non valgono, mano alle sciabole, e avanti chi vuole e chi non vuole.

(2)

#### *Al Sig. Governatore di Catania*

Per sua norma le trasmetto copia dell'ordine seguente: I battaglioni arrestino tutti i carri che passano e li facciano scortare al comando di brigata in Pistorina. Questa sera dovranno partire quattrocento uomini con me alla volta di Taormina, facciano il possibile tutti per procurarmi i carri: ne abbisognano 30 per le sei pomeridiane.

Questa sera ore 6<sup>3/4</sup> i due battaglioni bersaglieri partiranno col brigadiere per una missione particolare nella direzione di Catania. Domattina alle ore quattro i battaglioni si metteranno in marcia per occupare i punti seguenti:

- I. a Contessa
- II. a Pistorina<sup>118</sup>
- III. a Scaletta
- IV. ad Alì

---

<sup>118</sup> Pistunina, non Pistorina, paesello a 6 chilometri da Messina dipendente dal mandamento Gazi. Vedi DEVITA, *Dizionario geografico siciliano*.

N. B. Il comando di brigata in assenza del brigadiere è affidato al capo battaglione Sig. Dezza.

(3)

Bronte, 6 agosto 1860.

*Sig. Presidente,*

Si rechi immediatamente colla commissione speciale e conduca seco, sotto buona scorta, i malfattori arrestati a Bronte. Lo attendo al più presto.

Nome del Presidente del Municipio di Bronte

Nicolò Lombardo

Secondo il presidente del consiglio la causa è la divisione voluta dei beni comunali, la stessa opinione hanno il Delegato e il Presidente del Consiglio Municipale. Secondo il delegato di Catania il Presidente del Municipio Sig. Nicolò Lombardo sarebbe il capo della rivoluzione comunista.

Barone don Giuseppe Meli presidente del Consiglio Civico.

D. Pietro S. Filippo presidente del Municipio<sup>119</sup>

(nominati dall'elezione)

Ho vidimato (ordinato?) al comandante la Provincia colonnello Poulet di occupare gli sbocchi principali del paese ed ho ordinato il disarmo in tre ore pena la fucilazione. Viene una commissione di Maletto a cui dico correre la voce essere Maletto centro del brigantaggio del distretto, ci pensino.

Istruire il processo, consegnare gli autori dei delitti commessi in Bronte, costituire il Municipio a termine di legge, riordinare la Guardia Nazionale e pagare da ieri e avanti 4 corrente alle sei pomeridiane alla partenza della forza da Pistorina once dieci all'ora a carico del Comune sino alla totale organizzazione del paese e della consegna degli autori dei delitti commessi a Bronte.

(4)

6 agosto 1860.

*Sig. Governatore,*

Le trasmetto copia del decreto emanato da me, le rinvio la forza armata che ho da Catania, i due battaglioni bersaglieri (400 uomini) che ho mi bastano; ho chiamato da Adernò la commissione speciale per istruire il processo.

Gli autori dei delitti li condurrò con me a Messina, perchè così vuole il Dittatore. Se le cose militari non mi tolgono il tempo, assisterò il paese e farò poi una gita in altre parti colpevoli di altri eccessi. La mia brigata è in marcia, ma io la arresterò in Linguaglossa facendole pattugliare il paese.

Telegrafi al Dittatore che io rispondo della tranquillità.

---

<sup>119</sup> Il presidente del Municipio era certo Sebastiano De Luca. Anche il capitano della Guardia Nazionale portatore dei dispacci dice che il Lombardo è il capo dei massacri.

Nino Bixio

(5)

*Sig. Maggiore Dezza,*

Fermatevi a Linguaglossa se non l'avete oltrepassata, se siete oltre fermatevi in Randazzo e attendete ordini miei, se avete notizie militari trasmetterle, se vi mancano fondi valetevi sopra il municipio, rilasciando buoni. E' necessario mostrarvi a Castiglione, dove si commisero eccessi, spedite un battaglione.

Vi do piena facoltà, arrestate e tenete prigionieri i rivoltosi; che il governo funzioni. La commissione speciale si compone del sig. Francesco De Felice Presidente, Biagio Cormaggi, Alfio Castro, Ignazio Cagnotti, Michelangelo Guarnaccia, Cancelliere Nicolò Boscarini.

Dirigere al sig. Poulet carte, comandante le armi la provincia di Catania.

(6)

*Signore,*

E' urgente che i membri della Commissione straordinaria di guerra siano presenti a Bronte al più presto. Ella ha con sè, secondo me, il modo di assicurare dal Presidente stesso Sig. De Felice, i sigg. F. G. e N. B. che ne fanno parte e che sono i soli mancanti, di compiacersi inviargli prontamente tanto che il lavoro della commissione non soffra ritardo.

(7)

6 agosto in Bronte

*All'Ufficiale di guardia,*

L'ufficiale di guardia metterà due sentinelle alla porta del quartiere ed una seco una tromba. La consegna speciale è di avvisarmi ad ogni rumore che sorta dal naturale. Alle 10 mandare una pattuglia di otto uomini con un sergente a percorrere il paese, impedire la circolazione, non lasciarsi avvicinare da alcuno del paese. Se viene trovato qualcheduno, arrestarlo, e se resiste fucilarlo sul luogo; arrestare chi non volesse ritirarsi. Fucilare chi armato opponesse resistenza. Domattina alle quattro far battere la sveglia.

(8)

Il Generale G. N. Bixio in virtù delle facoltà ricevute dal Dittatore decreta:

Il paese di Bronte colpevole di lesa umanità è dichiarato in istato di assedio. Nel termine di tre ore da cominciare dalle ore 13 e mezzo gli abitanti consegneranno le armi da fuoco e da taglio, pena la fucilazione per i retentori. Il Municipio è sciolto per organizzarsi pure ai termini di legge.

La guardia nazionale è sciolta pure per organizzarsi pure ai termini di legge. Gli autori dei delitti commessi saranno consegnati all'autorità militare per essere giudicati dalla commissione speciale.

E' imposta al paese una tassa di guerra di onze 10 all'ora da cominciare alle ore 22 del giorno 4, giorno ed ora della mobilitazione delle forze in Pistorina, e di aver termine al momento della regolare organizzazione del paese.

Il presente decreto sarà affisso e bandizzato dal pubblico banditore.

Bronte, 6 Agosto 1860.

Il Maggiore Generale  
G. N. Bixio<sup>120</sup>

(9)

Bronte, 7 agosto 1860.

*Signor Maggiore Dezza,*

Ieri appena veduto lo stato del paese gli ho scritto per staffetta in risposta alle vostre lettere ore 4 pomeridiane ma non essendo sicuro che la mia vi sia giunta ripeto oggi se siete giunti oltre Linguaglossa, fermatevi in Randazzo, se non in Linguaglossa in attesa di ordini. Era molto meglio di lasciare la brigata in riposo, ma gli allarmisti hanno in mano il telegrafo ed io non sono giunto in tempo.

Bronte è in istato d'assedio e, appena ho giunto, ho fatto consegnare le armi. Gli insorti sono naturalmente fuggiti. Io ho però messo le unghie addosso ad uno dei capi, la commissione che ho chiamato da Aderndò istruirà subito il processo, vi mando una copia del decreto mio che farete affiggere nei comuni che attraversate perché vi serva di esempio.

Fate riposare la truppa e vivete meglio che potete. Se qualche comune ha bisogno di forre, speditele, imponendo una tassa di guerra fino al momento che movete insino allo sgombro. Questo modo li farà rinsavire, io avrò bisogno di fermarmi tre giorni a Bronte e poi, se ragioni militari non esigono di affrettarsi, moveremo a piccole marcie verso i nostri accantonamenti, ma badate bene, se vi giunge sentore di operazioni a Messina verso il continente, staccate immediatamente la marcia avvisandomi subito affinché io vi raggiunga; questo è l'importante.

(10)

7 agosto 1860.

*Sig. Comandante la Guardia Nazionale di Maletto,*

---

<sup>120</sup> Dò integralmente il testo del decreto come fu allora pubblicato; di esso serbasi copia nell'archivio comunale di Bronte e nell'archivio Provinciale di Catania. Il GUERZONI lo diede alla luce un po' rimpulizzato. Il BUTTÀ, o per ignoranza o per malafede, dice che la tassa fu di L. 300 la prima ora, di L. 550 la seconda, di L. 1000 la terza e le susseguenti. Vedi *Da Roma a Gaeta, Memorie della rivoluzione del 1860-61*, vol. II, pag. 156. Cfr. DESIVO, *Storia delle due Sicilie 1847-1861*, vol. II, cap. 23, pag. 132. Il decreto smentisce le loro asserzioni.

I nomi segnati a margine nella sua lettera figurano nel disarmo che ho ordinato di fare eseguire a Bronte. Io non ho ordinato disarmo alcuno fuori di qua. Pare che un ex-ufficiale della Guardia Nazionale di Bronte facesse da sè credendo di far bene, ad ogni modo incarichi qualcheduno con suo ordine diretto di ritirare i fucili che le saranno consegnati, meglio ancora se verranno i proprietari stessi.

Mi valgo dell'occasione per raccomandare ai Sigg. Comandanti di inculcare ai suoi militi la vigilanza: voci persistenti accusano Maletto di essere il focolare degli assassini che infestano la provincia, io porterò al Consiglio di guerra di Messina i colpevoli se loro sanno scovarli in tempo.

(11)

7 agosto.

*Sig. Presidente della Com. straordinaria di guerra*

Le trasmetto un rapporto del sig. colonnello Poulet comandante le armi della piazza di Catania, le ragioni stesse che lo hanno dettato sono quelle che mi determinarono a comunicarglielo<sup>121</sup>.

Nella mia qualità di delegato e per ordine del Comandante generale della forza militare, ricevo dal sig. N. N. la somma di... come parte della tassa di guerra che la forza militare importò al paese; somma che appena l'autorità municipale sarà costituita verrà equamente ripartita sulla popolazione e sui colpevoli che risulteranno essere proprietari.

(12)

Da parte.

I Capo - Lombardo Nicolò, Presidente del Municipio.

Don Carmelo Minissale, proprietario, arrestato in Catania.

Don Silvestro Minissale, proprietario, arrestato in Messina.

Don Filippo S. Filippo, proprietario

Don Pietro S. Filippo, proprietario

Cicco Scantieri (Scantirri) villico.

Gasparazzo padre e due figli, carbonai.

Antonino Taurigla (Smiriglia?).

Spirione.

(13)

(Bronte 7)

*Generale,*

---

<sup>121</sup> Non mi è riuscito ritrovare questo rapporto del Poulet.

Sono giunto ieri mattina in Bronte. Partito la sera del 4 sono giunto la mattina del 6 in Bronte con i due Battaglioni bersaglieri. Come vede sono 70 miglia percorse alla carica.

Partiti alle ore 6 pomeridiane del 4 da Pistorina siamo giunti in Bronte la mattina del 6. La distanza è di circa 70 miglia. Dalle voci degli allarmisti lungo la strada si dà una tale intensità ai moti di Bronte che giudicai di dover affrettare la marcia.

Sollecitato anche da dispacci sopra dispacci dal Governatore di Catania, al mio arrivo trovai Bronte occupato da 400 uomini con tre pezzi d'artiglieria sotto gli ordini del Colonnello Poulet comandante militare della provincia. Vi erano inoltre 80 uomini della milizia di Catania.

Intesi appena l'indole del moto ed i massacri e gl'incendii commessi, proclamai lo stato d'assedio, sciolsi il Municipio e la Guardia Nazionale, feci fare il disarmo e chiamai da Aderò la commissione speciale di guerra per istruire il processo.

I 400 uomini circa di bersaglieri essendo forza più che bastevole a tenere il paese, rinviavi tutte le forze di Catania.

Durante la marcia passando per Randazzo mi raggiunse avviso del maggiore Dezza come la intera brigata fosse stata messa in movimento e seguisse la mia strada. Aspettai allora di conoscere l'indole del moto di Bronte e conosciuto questo ho ordinato di spingere un battaglione a Castiglione, far avanzare due battaglioni a Randazzo e lasciare il quarto a Linguaglossa, tutti i paesi dove i disordini di Bronte minacciavano di ripetersi con gravi tumulti.

(14)

Randazzo, 7 agosto ore 5 pomeridiane.

*Sig. Maggiore Dezza,*

Fate partire immediatamente il primo e il terzo Battaglione per Randazzo e venite voi stesso al comando della Brigata: mandate il secondo battaglione a Castiglione con istruzione che raccolga il Municipio e la Guardia Nazionale e loro faccia intendere che vogliamo il governo funzioni e non ci costringano a misure di rigore altrimenti guai a loro. Il quarto battaglione rimanga a Linguaglossa e faccia lo stesso che lo stato del paese lo esige. Vi aspetto io stesso a Randazzo.

(15)

Randazzo, 7 agosto ore 6 pomeridiane

*Sig. Governatore,*

Al momento stesso in cui riceverà questa mia lettera, lei si metterà in cammino per Randazzo dove affari urgenti mi comandano di chiamarlo di urgenza.

Lo attendo in casa di Giuseppe Fisauli. Cerchi di me subito.

Sarà necessario fermarsi alcuni giorni in questi paesi per farvi funzionare il governo, sarà pur necessario dare qualche esempio capace di intimorire chi cerca di sconvolgere l'ordine pubblico, spingendo a delitti orribili come in Bronte, dove si assassinarono 14

individui, incendiarono le case, che il presidente del Consiglio Municipale che si sfogò in tal modo contro i nemici politici suoi e delle sue funzioni, promettendo future ricompense ai ladri che deponessero la roba rubata presso di lui che li avrebbe, una volta innalzati a grande dignità, rimeritati.

Attendo ordini, se per caso cose militari non ci chiamano a Messina celeremente, come io desidero, in caso contrario metterò in assetto il paese e poi muoverò verso i nostri accantonamenti.

Una cosa che m'importa di raccomandare calorosamente è una inchiesta sulla condotta del governatore di Acireale, il quale è per lo meno incapace e lascia il suo distretto in uno stato deplorabile. Io l'ho chiamato quest'oggi da Castiglione di urgenza a Randazzo dove già rumoreggiava il tumulto e lui aveva impedito la riorganizzazione della Guardia Nazionale dicendo che lo aspettavano di persona. Il modo poi con cui ha regolato le cose di Castiglione ha dato coraggio a tutti questi nuovi comunisti di scendere armata mano in piazza. Colpa di ogni tempo verso un governo nazionale, ma più grave ancora oggi che i tempi sono solenni ed in cui tutti gli sforzi dovrebbero essere quelli di aiutare il governo e non creargli degli imbarazzi.

Le trasmetto copia del mio decreto di Bronte.

In attesa di ordini.

(16)

Randazzo, 8 agosto 1860.

*Sig. Maggiore Boldrini,*

Lo stato del paese di Randazzo mi ha trattenuto fino all'arrivo di 2 battaglioni che sono giunti or ora. Io ritornerò a Bronte verso mezzogiorno. Spero che la commissione avrà ultimato il processo e sarà abbastanza avanti nella ricostituzione del Municipio e della Guardia Nazionale. Chiami il Presidente del Municipio e lo solleciti. Randazzo ha bisogno dell'opera sua, questa notte si sono fatte oltre 20 arresti, con noi a si poca distanza, incominciano le devastazioni.

(17)

*Sig. Comandante,*

Le spedisco il contingente militare di Adernò 152 come da unito stato, meno gl'individui, notati in margine, che il medico non trova accettabili, aggiungo altri 6 volontari, che metterete al quarto battaglione.

Il generale Bixio in virtù dei poteri conferiti dal Dittatore decreta: Il sig. Sebastiano De Luca è nominato presidente del Consiglio Municipale di Bronte. Sono membri del Consiglio Municipale di Bronte i Sigg. D. Paolo Colavecchia, D. Antonino Cimbali.

(18)

Bronte, 8 agosto<sup>122</sup>*Al comando dei battaglioni,*

Da domani i due battaglioni essendo riposati e ristorati dalle marce precipitose dei giorni scorsi, riceveranno il loro soldo giornaliero a seconda dell'ordinanza in vigore, come dal decreto dittatoriale. Il rancio lo riceveranno dall'amministrazione del collegio colla quale i battaglioni conteggeranno partendo da Bronte. In mezzo a tutte queste miserie, e diciamo la parola, a tutte queste infamie, non ci abbandoni la speranza di cose migliori.

Il Dittatore, affidandoci la missione penosa che stiamo compiendo, prometteva che approssimandosi il momento di attraversare lo Stretto ci chiamerebbe a sè: allora gettando uno sguardo sull'immenso orizzonte della nostra patria, dall'alto di quest'Etna i cui abitanti si trucidano per la pancia, noi sapremo trovare la forza necessaria e guadagnare il punto di imbarco tanto celeramente quanto importa per essere al nostro posto d'onore, come oggi siamo al posto del triste dovere.

(19)

*Agli abitanti dei comuni di Francavilla, Castiglione, Linguaglossa, Randazzo, Maletto, Bronte, Cesarò, Centorbi<sup>123</sup>, Regalbuto.*

La Corte di Napoli ha educato una parte di voi al delitto e oggi vi spinge a commetterlo; una mano satanica vi dirige all'assassinio, all'incendio, al furto, per poi mostrarvi all'Europa inorridita e dire: Ecco la Sicilia in libertà. Come! voi volete essere segnati a dito e dai vostri stessi nemici messi al bando della civiltà? Volete voi che il Dittatore sia costretto a scrivere: Stritolate quei malvagi? Con noi poche parole: o voi rimanete tranquilli, o noi come amici della patria vi distruggiamo come nemici dell'umanità.

(20)

Bronte, 6 agosto 1860<sup>124</sup>*Al Consiglio Municipale di Cesarò,*

Rispondo alla vostra lettera di ieri. La prima brigata con sei battaglioni occupa in questo momento Castiglione, Linguaglossa, Randazzo, Bronte, tutti paesi nei quali i tumulti o sono scoppiati o stanno per scoppiare.

<sup>122</sup> Il Guerzoni crede datato il documento da Randazzo, invece è datato da Bronte, come rivela il documento stesso.

<sup>123</sup> Centorbi, è l'antica Centuripe.

<sup>124</sup> Credo sbagliata la data del 6 agosto, messa dal Pecorini Manzoni, e me ne dà argomento il Guerzoni che pubblica la stessa lettera senza data, perché il Bixio nella foga del fare l'ha dimenticata, come rilevasi da altre. Il contesto della lettera mi conferma in ciò, parlando egli della istruzione dei processi che principiarono il 7. Il Municipio di Cesarò dovette sapere che il giorno 6 Bixio era a Bronte e dalla risposta appare che la lettera del Municipio doveva essere del 6, quando il Bixio arrivò in Bronte. Io la credo del giorno 8 sera. Chiesi lume al Municipio di Cesarò il quale non ebbe la degnazione di rispondermi.

La commissione mista di guerra sta istruendo sommariamente i processi, i capi saranno fucilati e i complici condotti a Messina innanzi al consiglio di guerra.

Terminato in questi paesi, la brigata visiterà gli altri, e farà lo stesso se la tranquillità non ritorna: questo dico a loro: questo facciamo intendere a chi ha bisogno di saperlo. Abbandonare questi paesi per altri prima che la giustizia punitrice abbia avuto il suo corso non posso farlo, essere dappertutto nemmeno.

E' necessario l'esempio e l'avranno tremendo, che i buoni si serrino insieme, che le autorità sieno vigili che la Guardia Nazionale sia compatta, e la pace farà ritorno fra noi e noi ritorneremo i soldati della libertà come siamo venuti.

(21)

Bronte 8 agosto.

*Sig. Comandante Dezza,*

Nuovi tumulti in Regalbuto e minacce in Cesarò. Io vado in carrozza a Regalbuto. Prendete un battaglione e conducetele a Cesarò, e fatevi intendere a vostro modo, vi unisco il rapporto delle autorità. Domani ritornate voi in Randazzo. Io sarò in Bronte per la fucilazione e poi ci vedremo a Randazzo.

Condannati alla pena di morte dalla Commissione:

Lombardo Nicolò, capo.

Nunzio Sampieri, capo.

Nunzio Ciraldo Fraiunco.

Nunzio Longhitano Longi

Nunzio Spitaleri Nunno.

(22)

Bronte 8 agosto.

*Sig. Governatore,*

Sapeva di Regalbuto e che anzi era in tumulto. Ho ricevuto or ora la sua lettera. La mia brigata non può dare, occupa i paesi seguenti: Primo battaglione Castiglione, secondo Linguaglossa, terzo e quarto Randazzo, primo e secondo bersaglieri, Bronte.

Le invio copia di una lettera circolare scritta ai Comuni di Cesarò, Centorbi e Regalbuto.

Le mando un proclama da stamparsi subito e da spedire a tutti i comuni. Lo faccia stampare in 1000 copie e me ne mandi 200. Le altre spedisca in tutte le direzioni importanti.

Ho bisogno di tre commissioni di guerra affinché giudichino e presto. Le formi e me le spedisca immediatamente a Messina. Mi secondi attivamente, telegrafi al Commissario Straordinario. Ho bisogno di militi a cavallo.

Barone Gusa affinché mi raggiunga al più presto in Bronte ove sarò che i rivoltosi tremino. Quella che è in Bronte ha sonno.

Informi il Dittatore.

(24)

(Bronte 10 agosto 1860)<sup>125</sup>*Sig. Governatore di Catania,*

Si è eseguita or ora la sentenza della Commissione straordinaria che condannava alla fucilazione. Triste missione per noi venuti a combattere per la libertà!

Ieri ho fatto un passo a Regalbuto e Centorbi ed ho fatto occupare Cesarò da un battaglione dei due che trovavasi a Randazzo. Tutti gridano all'armi, ma nessuna delle autorità fa il dover suo. I delegati, i Presidenti dei Municipii ed i Comandanti della Guardia Nazionale hanno bisogno di una lezione di codice militare. Per ora ho dichiarato loro recisamente che non avranno da me un soldato, se prima non provano di essere informati di cosa succede, e di chi muove gli ignoranti.

Nel disarmo di Bronte apparvero oltre 350 fucili di uomini che in Sicilia si chiamano Galantuomini, e che noi chiamiamo miserabili vigliacchi. Perché non si difesero?... Perché non lo tentarono?...

Tutti disertarono il loro posto gridando aiuto ed i pochi ignoranti e tristi si resero padroni del paese. Non è così che si conducono gli uomini di onore. Io non so comprendere come non si segnino d'infamia tutti questi miserabili, come non si formi un'opinione pubblica che segni a dito i disertori ed i vili, e come i buoni non si accorgano che di questo passo la Sicilia dall'applauso universale diverrà presto oggetto di compassione in Europa. In termini generali la Sicilia non dà soldati, non paga imposte; se delle domande d'impieghi se ne facesse tela, vi sarebbe da coprire l'intera isola.

Signor Governatore, dichiaro a Lei che, dato l'esempio di Bronte, io non punirò nessun altro fuorchè i capi delle amministrazioni, i Delegati, i comandanti delle Guardie Nazionali che non sieno al loro posto»<sup>126</sup>.

(25)

*Il generale Nino Bixio, in virtù dei poteri da lui conferiti dal Dittatore, decreta:*

Il comando delle guardie nazionali di Bronte, riorganizzato è affidato al Maggiore Nunzio Cesare, il quale avrà sotto di sè i capitani Arcangelo Radice, Nicolò Leanza, Antonino Cimbali.

(26)

---

<sup>125</sup> Questa lettera fu prima pubblicata dal Guerzoni senza data. Il Pecorini Manzoni (op. cit.) vi mise di sua testa quella del 7 e la provenienza da Cesarò, dove il Bixio non fu mai. Io con certezza assegno la data del 10 e la provenienza da Bronte, poichè l'esecuzione della sentenza a cui accenna la lettera avvenne il 10, come rilevasi dal certificato di morte inviato dalla Commissione di guerra al Municipio di Bronte, N. 51 e dal registro dei morti che si conserva nella chiesa della Matrice.

<sup>126</sup> Nel giornale della Provincia di Catania del 17 agosto 1860 nel resoconto che il Governatore faceva dell'opera di Bixio leggesi: «dando un sguardo al clero (*Bixio*) dichiarava non rimanerne affatto contento». Abbiamo narrato come e quanto s'adoperò il clero per la pace. Le parole di Bixio sono dettate da odii anticlericali, ma la verità soprattutto e sopra tutti.

12 agosto 1860.

## Ordine del giorno

Alle 4 pomeridiane i battaglioni in Randazzo staccheranno la marcia per Linguaglossa. Alle ore 10 e tre quarti ant. la prima compagnia del secondo battaglione bersaglieri scorterà prigionieri in Linguaglossa sotto la responsabilità del Capitano comandante la compagnia.

(27)

*Al Comandante il primo battaglione in Linguaglossa.*

I prigionieri saranno consegnati al I. battaglione. Attenda in Linguaglossa i prigionieri e disponga, perchè siano legati e avviati sopra carri a Giardini sotto la scorta del suo battaglione. In Giardini i prigionieri saranno consegnati al 2 battaglione che, giunto a Contessa, li farà condurre a Messina, al comando di Piazza per essere messi a disposizione dell'uditorato di guerra.

Al Capo convoglio signor Guarlotti

(28)

Ho ricevuto or ora il suo foglio n. 2670. Sta bene tutto quello che dice. Ieri ho fatto un passo a Messina dal Dittatore che approva completamente il fatto da noi; ma vuole che le autorità tutte comprendano che anche loro hanno dei doveri da compiere, ed intende che siano responsabili della mancanza di energia mostrata. Farà studiare la quistione della ripartizione dei beni comunali, accoglierà le domande che siano inoltrate nei modi voluti reprimerà energicamente chi si avvisi spingere alla violenza, in una parola non s'intende essere il Dittatore di un paese popolato da uomini metà feroci e metà codardi.

Io con la mia brigata debbo raggiungere il Quartier Generale e lo farò al più presto: il pensiero di non giungere in tempo mi rende febbricitante. I prigionieri li conduco meco, le commissioni che anno fatto qualche cosa si renderanno in Messina per riferire all'Auditorato di Guerra.

Queste commissioni sono gran parte formate di poltroni, non giunsero in tempo e non ne compresero il valore, Ordini al Comandante Poulet di recarsi in Randazzo con forze, il paese non è completamente sistemato. Ma noi dobbiamo correre al nostro posto, ognuno prenda il suo e lo tenga».

*II. Lettera dell'avv. Placido De Luca al fratello Antonino Arcivescovo di Tarso e nunzio apostolico - Vienna*

Palermo 24 agosto.

*Mio carissimo fratello,*

Ho ricevuto l'una dopo l'altra a breve distanza le due vostre lettere dei dì 5 e 8 corrente; e molto mi sono consolato di avere avuto felici notizie della vostra salute, come un conforto necessario dell'animo. Con una penna faticosa voi mi scrivevate in data del 5: «E' duopo desiderare che il popolo siciliano non oscuri l'illustre sua storia dei passati tempi con trascorrere a intemperanze e a truci vendette ecc.». Quale angelo del Signore era venuto a ispirarvi queste parole!

Nel momento stesso in cui scrivevate, già in Bronte commettevansi le più orrende atrocità, i più terribili massacri, le più vandaliche devastazioni, i più neri saccheggi. Sin da un mese innanzi si era preannunziato in Bronte da un partito in minoranza, che sarebbe avvenuta qualche scena di sangue e di orrore inaudita; e se ne indicava il giorno 5 agosto. Quando al dì 8 luglio me ne tornava in Catania, questo partito, composto da quei scappati dalle galere e d'altra gente avida di sangue e dell'altrui roba, cominciò a mostrarsi a visiera alzata e a scorazzare il paese, sotto la scorta di un tal Nicola Lombardo; adontato che non era stato proposto a giudice. La maggioranza di buoni che non era unita e compatta cercò di dare qualche esempio e ne fece arrestare taluni dei perversi. Ma non custoditi bene nel carcere, nè mandati in quello centrale di Catania, se ne scapparono via, e armati nei dintorni del paese minacciarono tutti. Intanto forti dimostranze facevansi in Catania alle autorità; ma questa non potendo disporre di forze, non aiutò a tempo quella maggioranza di buoni, che già lasciavasi intimidire dai tristi. Si proponevano transazioni negli ultimi di luglio, quando io, illuso da questi progetti che maturavansi in Catania, mi persuasi non esservi più pericolo, e partii per questa città. Ma già qui cominciarono a pervenire le notizie le più sconsolanti sullo stato di Bronte, lasciato e rotto in piena anarchia. Difatti nella notte del 2 ad aggiornare il 3 agosto, insorse a tumulto il partito malvagio, e dall'indomani sino al dì sei, che accessi! che stragi! che carneficine! Che saccheggi!

I terribili fatti della Siria sono un eco dei fatti avvenuti in Bronte in quei tre giorni. Le vittime tra i galantuomini e pochi maestri giunsero a 26 e chi sa a qual numero sarebbero arrivati, se già da due o tre giorni prima non se ne fosse scappata via la maggior parte - 36 case bruciate e devastate, tra le quali la nostra e quella che abitava nostra sorella Caterina, lasciate dalla nostra sorella Giuseppa. Il fuoco appiccato in quest'ultima consumò una stanza e fermossi. Ma nulla rimase salvo alla ruberia e al saccheggio di quella masnada di feroci belve: mobili, letti casse piene di biancherie e di altre masserizie di famiglia, provviste di casa... tutto insomma sparì. Una cassa piena

di scritture di famiglia, e i libri bruciati in mezzo alla via... il più grosso mobile, le pareti e le imposte fracassate a colpi di scure come legna da dar esca al fuoco. La povera nostra sorella fu poi più danneggiata di noi, perchè io avevo tolto il denaro e un po' di argenteria che vi avevo rinvenuto, ma essa no, che tutto tutto aveva là dentro, il frutto dei suoi risparmi di tanti anni... e doveva essere significativa.

Per concludere voi dite benissimo che Luigi deve per ora rimanere per confortare la madre, che come mi scrisse lui stesso, sarebbe certamente morta fuor di sensi se non fosse giunto lui da Napoli il dì 8. Resto poi convinto dei sani consigli che mi date di non muovermi dal mio posto di servir di nucleo ad una desolata famiglia.

Per danno di persone tra i nostri parenti non abbiamo cosa a deplorare. Quel Lombardo è stato fucilato con altri; il povero Luigi Saitta è in arresto con molti altri. Ma che vi dico di più? Finisco per non conturbarvi oltre. Dateci la vostra benedizione e raccomandateci al Signore.

### *III. Processo penale di Bronte – Volume I, foglio 83*

In nome di Vittorio Emanuele II. Re d'Italia.

La commissione mista eccezionale di Guerra all'uopo eretta.

Visti gli atti a carico di Nicolò Lombardo del fu Domenico di anni 48 civile, D. Luigi Saitta di Giuseppe di anni 57 medico chirurgo, D. Carmelo Minissale del fu D. Gennaro di anni 55 civile, Nunzio Samperi Spiridione di Spiridione di anni 27 murifabbro, Nunzio Spitaleri Nunno del fu Nunzio, di anni 40 villico, Nunzio Longhitano Longi del fu Giuseppe di anni 40 villico, Nunzio Ciraldo Fraiunco del fu Illuminato di anni 50 villico, tutti da Bronte accusati di guerra civile, devastazione, strage, saccheggi, incendi, conseguiti omicidii, e di detenzione di armi vietate per i soli Longhitano, Spitaleri e Lombardo, avvenuti in Bronte dal primo al corr. Agosto 1860 e seguente in danno di Rosario Leotta, e compagni dell'ordine pubblico.

Intesi nelle forme di rito tanto i testimoni a carico, che a discarico (sic)<sup>127</sup>.

Inteso l'avv. fiscale nelle sue orali conclusioni con le quali si è uniformato all'atto di accusa, e quindi gli accusati condannarsi giusta gli Art. 129, 130, 131, 351 e 355 delle leggi penali decreto Dittatoriale del 28 maggio 1860, ed ordinanza di disarmo del 6 agosto 1860 nonchè alle spese del giudizio in solido secondo l'articolo.

Intesi in ultimo luogo tanto gli accusati che il di loro difensore nei mezzi di difesa.

La Commissione ritiratasi in seguito nella Camera del Consiglio e deliberando in segreto;

Il Presidente ha elevato la seguente quistione.

Costa che i succennati accusati siano colpevoli dei reati giusta l'atto di accusa?

Considerando che dalla pubblica discussione risulta il seguente fatto.

Nella notte del 1 corr. agosto circa le ore 23 e mezzo da diversi punti di questo paese, e principalmente dai punti Santo Vito ed Annunziata si tiravano vari colpi di fucile interpolati da fischi con segni convenzionali di corrispondenza.

Alle ore 6 di quella notte si sentivano suonare a stormo le campane di talune chiese e chiamavano i ribelli al disordine ed al trambusto. Fatto giorno il tumulto proseguiva, e tutto il paese era cinto di gente armata, che impediva a chiunque l'uscita. In detto giorno aprivasi la tremenda scena con l'uccisione di Carmelo Luca. Circa le ore 22 si riunì un grande numero di ribaldi, il quale al suono di tromba e di tamburi minacciavano tutti a seguirli al grido di Viva l'Italia ed al trasporto del tre colore vessillo. Fra i capi di quella terribile comitiva era Nunzio Samperi Spiridione, Nunzio

---

<sup>127</sup> Spudorata menzogna. I testimoni a discarico non furono intesi, giusta l'ordinanza di un'ora prima della stessa commissione di guerra. La verità anzitutto.

Ciraldo Fraiunco, Nunzio Longhitano Longi, Nunzio Spitaleri Nunno, ed altra volta D. Nicolò Lombardo, ed altri nella maggior parte ad esso profughi, che seguiti da immensa moltitudine cominciarono dapprima ad incendiare la locanda dei fratelli Lupo, e saccheggiarla, indi passarono all'incendio e saccheggio della casa del miserando interfetto D. Rosario Leotta, e poi a quella dei sigg. Margaglio ed altri ed altri incendi. Nel giorno 3 circa le ore 4 si assassinava il Notaro D. Ignazio Cannata il cui cadavere indi bruciavasi da quei Cannibali nella pubblica piazza. Gli eccidii e rovine avevano luogo con la parola d'ordine di abbattere i cosiddetti sorci e realisti che in sostanza tali non erano, ma gente onesta e civile, Nel corso di detto giorno furono uccisi D. Nunzio Battaglia, D. Vito Margaglio, più tardi si trucidava il cassiere D. Francesco Aidala, e poi Antonino Cannata, figlio del notaro ucciso, D. Mariano Mauro, D. Mariano Zappia, D. Giacomo Battaglia e nella sera di quel giorno si uccideva D. Vincenzo Turco.

La dimane di quel giorno fatto uscire dai luoghi nascosti Giovanni Spedalieri, D. Rosario Leotta e Giuseppe Martinez sotto promessa di Grazia, barbaramente e proditoriamente quei truci malfattori li finivano insieme al Chierico di questo Seminario Vincenzo Saitta figlio del Percettore.

Che prima di scoppiare i cennati tumulti, un ammutinamento si osservava nel paese fra tutti i villici i quali non si avvicinavano vieppiù ai civili, e solo si vedevano costoro in segreto conferendo e con il suddetto. D. Nicolò Lombardo cui facevano secondi, sebbene finora dubbitamente contestato, D. Luigi Saitta e D. Carmelo Minissale, gli abboccamenti avean luogo e nelle strade eccentriche o in casa Lombardo. Cosa che ai civili di questo paese faceva fortemente sospettare, anzi il testimone De Luca dava certezza che una congiura si ordiva contro loro, da poichè serpeggiava la idea di chiamarsi a basso i Presidenti del Consiglio Civico e Municipio, per inalzarsi invece il Lombardo ed il Saitta, non che quella di eseguirsi con violenza la ripartizione delle terre comunali.

Minissale prima di scoppiare in questo paese la strage la guerra civile partiva per Catania. Saitta fu veduto a capitanare quella masnada, ma fu solo chiamato dal popolaccio tutto, ed acclamato presidente dal Consiglio Municipale, che il medesimo come asseriva, dovette per la forza superiore che lo imponeva, accettare. Risulta addippiù che al Lombardo Nicolò, Nunzio Spitaleri Nunno, ed a Nunzio Longhitano Longi furono sorpresi nelle rispettive abitazioni, al primo un fucile, un bastone animato, nonchè una quantità di palle di piombo inservienti a quello schioppo; al secondo uno schioppo con una baionetta, ed al terzo un coltello ed una lunga coltelluccia. Dette armi furono giudicate atte e pronte a maleficio, epperò di quelle vietate. Gli ingeneri sui cadaveri dei miserandi interfetti furono supplitoriamente assodati, perchè taluni bruciati da quell'onda di malfattori ed altri perchè seppelliti e nel momento passati allo stato di putredine.

Si assodarono eziandio ed in modo principale gl'incendi di 46 case avvenuti in quei giorni funesti.

Considerando che l'esposto fatto viene sostenuto da più testimoni presenti allo avvenimento ed al precedente architettato disegno come surge dalle dichiarazioni di

Sebastiano Luca, D. Vincenzo Politi, Giovanna Margaglio, Francesco Paolo Benvegna, Nunzio Lupo, Antonino Uccellatore Fragarò, Mario Zerbo, Ignazio Salvo ed altri.

Considerando che dai rilievi processuali risulta a chiaro giorno, che l'idea dei tumultanti era quella di uccidere una classe di persone, cioè tutti i civili, sotto il pretesto di essere realisti.

Considerando che l'accusato Lombardo, sebbene si diceva innocente, pure non seppe giustificare la propria innocenza, e si asilava sotto a vaghe difese, e che anzi in pubblica discussione il Correo Minissale malvolentieri lo accusava dicendo che il suo torto solo si fosse di avere avvicinato detto Lombardo; che Nunzio Spitaleri Nunno non negò di avere fatto parte in quei tumulti, e lo schioppo sorpreso gli serviva quando faceva la guardia alla cinta del paese. Che gli altri accusati sebbene negano la loro reità pure le loro difensive asserzioni erano meramente gratuite.

Considerando che per D. Luigi Saitta e D. Carmelo Minissale sebbene taluna dichiarazione testimoniale li colpisca quali eccitatori alla Guerra civile, alla strage ed altro, pure non è tale di farli nel momento con tutta serenità di conoscenza aggiudicare rei di misfatti addebitati, ma che però una ulteriore e più ampia istruzione tali potrebbe addimostrarli.

La Commissione ad unanimità di voti uniformemente ed in parte difformemente all'atto di accusa dell'avvocato fiscale:

### **Dichiara**

Non costare abbastanza che Luigi Saitta e Carmelo Minissale siano colpevoli dei reati loro addebitati.

Costare bensì che Nicolò Lombardo, Nunzio Samperi Speridione, Nunzio Spitaleri Nunno, Nunzio Ciraldo Fraiunco e Nunzio Longhitano Longi siano colpevoli dei reati loro addebitati giusta l'atto d'accusa.

Risoluta così la quistione di fatto il Presidente ha elevato quella di diritto nel modo seguente.

Considerando che i reati addebitati ai suddetti rei Lombardo e compagni sono letteralmente previsti dagli art. 129, 130, 131, 351, 355 leggi penali, Decreto Dittatoriale del 28 maggio, ordinanza di disarmo del 6 agosto 1860.

Considerando che il non costa viene previsto dall'art. 280 proc. penale.

Considerando che ogni condanna porta seco quella delle spese del giudizio dei danni ed interessi in solido allorchè trattasi di più rei per lo stesso reato giusta gli art. 296 e 51 procedura penale. – Visti i suddetti articoli, Decreto ed ordinanza così concepiti.

*Art. 129* - «Chiunque ecciterà la guerra civile tra popolazione e popolazione del Regno e tra gli abitanti di una popolazione stessa armandogli o inducendogli ad armarsi gli uni contro gli altri, è punito con la morte.

*Art. 130* - «Chiunque porti la devastazione, la strage ed il saccheggio in uno o più comuni, o contro una classe di persone è punito colla morte e col secondo grado di pubblico esempio.

*Art. 131* - «Chiunque nel caso dei due precedenti articoli prenda parte attiva negli omicidi, nelle devastazioni e nei saccheggi è punito colla morte.

*Art. 351* - «La premeditazione consiste nel disegno formato prima della azione contro la persona di un individuo determinato ed anche contro la persona di un individuo indeterminato che sarà trovato od incontrato, quando anche se ne faccia dipendere l'esecuzione dal concorso di qualche circostanza o condizione.

*Art. 355* - «Ogni altro omicidio volontario sarà punito col 4 grado dei ferri. I reati di furto, di omicidio, di saccheggio di qualunque natura saranno puniti colla morte (Decreto Dittatoriale 28 maggio 1860).

Il paese di Bronte colpevole di lesa umanità è dichiarato in istato di assedio. Nel termine di tre ore da incominciare alle ore 13 e mezza, gli abitanti consegneranno le armi da fuoco e da taglio sotto pena di fucilazione per i detentori. Gli autori dei delitti commessi saranno consegnati alle autorità militari per essere giudicati dalla Commissione speciale (Ordinanza del 6 agosto 1860).

*Art. 51 dette leggi* - Tutti gli individui condannati per uno stesso reato sono tenuti in solido alle ammende, alle restituzioni, ai danni ed interessi ed alle spese.

*Art. 296 Proc. Penale* - Pronunziandosi la condanna all'accusato deve colla decisione stessa pronunziarsi la sua condanna al pagamento delle spese del Giudizio sia in favore della Reale Tesoreria, sia in favore della parte civile.

La Commissione colla medesima unanimità di voti

### **Ordina**

Di prendersi una più ampia istruzione sul conto dei suddetti Saitta e Minissale rimanendo sotto lo stesso modo di custodia. Condanna Nicolò Lombardo, Nunzio Samperi Spiridione, Nunzio Ciraldo Fraiunco, Nunzio Longhitano Longi e Nunzio Spitaleri Nunno alla pena di morte da eseguirsi colla fucilazione e col 2 grado di pubblico esempio nel giorno d'oggi alle ore 22 d'Italia.

Li condanna altresì alle spese del giudizio in solido in favore della Cassa della Finanza da liquidarsi come per legge.

Ordina infine che della presente se ne affissino tante copie in istampa per quanto sono i comuni dell'Isola per la debita pubblicità.

Fatto, deciso e pubblicato in Bronte oggi il nove agosto milleottocentosessanta alle ore venti, in continuazione dell'ultimo atto della pubblica discussione.

De Felice - Presidente

Biagio Cormagi - Giudice

Alfio Castro - Giudice

Ignazio Cragnotto - Giudice

Nicolò Boscarini - Segret. Com.

Visto l'Avv. fiscale: Michelangelo Guarnaccia.

*IV. Dichiarazione di morte*

Commissione di guerra N. 51.

Bronte 10 agosto 1860.

Al Sig. Presidente del Municipio di Bronte

Signore - Per l'uso di legge le rimetto certificato sul conto di D. Nicolò Lombardo e compagni di questo.

L'avvocato fiscale  
Michelangelo Guarnaccia

Si certifica da me qui sottoscritto segretario cancelliere presso la commissione mista eccezionale di Guerra qualmente oggi stesso cessarono di vita.

1. D. Nicolò Lombardo del fu Giuseppe di anni 48.
2. Nunzio Samperi figlio di Spirione di anni 27.
3. Nunzio Spitaleri Nunno del fu Nunzio di anni 40.
4. Nunzio Longhitano Longi fu Giuseppe di anni 40.
5. Nunzio Ciraldo Fraiunco del fu Illuminato di anni 50 da Bronte.

E perchè costi ove di ragione ne ho formato il presente.

Fatto in Bronte li 10 agosto 1860.

Il Segretario cancelliere  
*Nicolò Boscarini*

Visto

l'avvocato fiscale, *Michelangelo Guarnaccia*

### *V. Case saccheggiate ed incendiate*

L'Ufficio postale - Archivio Notarile d'Ignazio Cannata - L'archivio comunale - Casina dei Civile - Teatro - Farmacia di Antonino Parrinelli - Farmacia di D. Giovanni Leanza - Locanda dei fratelli Lupo - Casa di D. Ferdinando Margaglio, di Leotta Rosario, di D. Vincenzo Saitta, di Antonino Cannata, di Ignazio Cannata, di D. Francesco Cimbali, di Caterina Giarrizzi, dell'Avv. Giuseppe Liuzzo, di Francesco Aidala Cassiere, di Antonino Radice Spedalieri, di Nunzio Radice Spedalieri, di D. Francesco Aidala, di Parrinelli Antonino, del Sac. D. Luigi Luca, di D. Antonino Leanza, di Giuseppe Viola, di D. Nunzio Sanfilippo, di D. Vito Margaglio, di Mastro Gaetano Lupo, delle sorelle Leanza, di Mastro Gregorio Venia, di Antonino Saitta Florio, di D. Filippo Palermo Capparino, di D. Lorenzo Luca, di D. Pietro Sanfilippo, capo della Guardia Urbana.

### *VI. Consiglio civico del 23 novembre*

Riunitasi il Consiglio Civico il giorno 23 novembre in Bronte.

Trovandosi legale il numero dei presenti, il presidente ha dichiarato aperta la seduta. Il Presidente presa la parola ha fatto conoscere al Consiglio che con rapporto di questo giudice mandamentale domandava dal governatore di Catania energici provvedimenti perchè i detenuti nel carcere di Catania per fatti reazionari avvenuti nei primi dello scorso agosto venissero con prestezza giudicati dalla competente Corte. Il Governatore anzidetto di risposta al fatto rapporto ha fatto rilevare che i fatti di Bronte non furono per effetto di una reazione, ma l'effetto di essersi negata al popolo la divisione delle terre di demanio comunale e rientrando nell'interesse privato meritano i detenuti grazia ed amnistia. Con questa seduta il Governatore diversifica la natura dei commessi inauditi misfatti, quindi è che il Consiglio chiarisce la realtà dei medesimi e se punizione non ha luogo maggiori inconvenienti ne sentirebbe il paese.

Il Consiglio Civico inteso il Presidente nella sua proposta.

Considerando che a ben ragione dal Giudice Mandamentale si domandava la punizione dei rei, poichè mediante la stessa si rassicurano gli animi degli ottimi ed onesti cittadini, l'ordine pubblico si rafferma, cede ogni cattivo umore fra i rei e gli offesi. Considerando che il Governatore male si è avvisato secondo gli si è fatto apprendere che la ragione degli orrendi eccidii si fu perchè non fatta la divisione delle terre comunali, da poichè, se terre a dividersi vi sono, queste non si ritengono dalla gente

civile ma si amministrano dal comune come indivise tra quest'ultimo e la di Nelson Duchessa di Bronte.

La prima deliberazione del Consiglio Civico riguardava il decreto di detta divisione e ne ordinava di fatti a lotti la quotizzazione dandosi speciale incarico al presidente del municipio per allistare i nomi dei concorrenti alla suddetta divisione e se ne avvisava il pubblico a suon di tamburo.

Considerando che spesse fiate si è l'anzidetto fatto conoscere al pre nominato Governatore e quindi non doveva per nulla all'evasiva eccezione e dire che i misfatti non erano causati da reazione.

Considerando che il Generale Bixio, quell'uomo vero italiano, ha nel suo manifesto del 12 agosto ultimo, parlando con diversi comuni testificato che i misfatti ed eccidi in Bronte sono l'effetto di una reazione, come pure vien giustificato da innumerevoli atti processuali raccolti da diversi incaricati dal governo e quindi chiaro si vede che il Governatore è caduto in scandaloso errore indegno dell'onesto sentire italiano<sup>128</sup>.

Considerando che dal Consiglio Civico di Bronte non si è domandato con atto di vendetta per odi particolari, ma bensì un giudizio secondo il rito di giustizia onde punire i veri rei che risulteranno dal legale processo e questo onde aver vita la pubblica sicurezza così di Bronte, come di ogni altro paese dell'Isola.

Considerando che dal significato del rapporto del Sig. Governatore si mette in forse se la colpa di tali esecrandi misfatti si deve debitare agli onesti cittadini o pure agli autori e complici di detti misfatti e quindi è nell'interesse del Consiglio come interprete degli unanimi voti del paese che venchi all'aperto la verità che forse si vuole sconoscere.

Per sì fatte considerazioni unanimamente delibera che si domandi al Governo che sia, o la Corte ordinaria di Catania, o altra corte e commissione destinata dal Governo, incaricata alla istruzione dei corrispondenti processi mentre indubitamente se giustizia si nega l'ordine e la tranquillità del paese di Bronte resteranno sempre malsicuri ed il Consiglio Civico previa la presente si protesta altamente a scampo di sua responsabilità.

Fatta nel sopraddetto giorno, mese ed anno.

Il Presidente

I consiglieri: Salvatore Politi, arciprete; Sac. Gaetano Rizzo; Sac. Giuseppe Politi Saitta; Sac. Vincenzo Leanza; Sac. Placido Mauro; Francesco Margaglio; Giuseppe Notar Zappia; Lorenzo Dottor Zappia; Arcangelo Dottor Spedalieri; Giuseppe Aidala; Gaetano Meli; Sac. Antonino Zappia; Gregorio Venia; Placido Leanza; Antonino Rizzo; Nunzio Carastro; Antonino Spedalieri; Antonino Minissale; Sac. Francesco Verso.

---

<sup>128</sup> I fatti da me fedelmente narrati smentiscono la deliberazione del Consiglio ispirata da vendetta. La sommossa fu una lotta sanguinosa di classe, non una reazione borbonica.

*VII. Nome e cognome delle persone dalle quali ho raccolto i particolari narrati*

Cav. Gennaro Baratta - Palermo Filippo - Bonsignore Pasquale - D. Giuseppe Zappia - D. Luigi Zappia - D. Domenico De Luca - D. Nunzio Radice Spedalieri - Nunzio Caruso Porsia - Avv. Leone Cimbali - Sac. Giuseppe Di Bella - Mineo Gaetano, ex galeotto, Pulvirenti Vincenzo Tallaci - Vincenzo Longhitano Portella ex galeotto - Dottor Arcangelo Spedalieri - D. Nunzio Sanfilippo - Salvatore Portaro Mazzolina ex galeotto - Nr. Giuseppe Aidala - D. Giuseppe Palermo - Sebastiano Ciraldo Gasparazzo ex galeotto - D. Mariano S. Filippo - D. Antonino Battaglia - D. Nunzio Radice fu Gaetano - Gaetano Gorgone, fratello del famigerato Francesco - D. Antonino Cesare - D. Francesco Margaglio fu Francesco - Avv. Liuzzo Ignazio - Sac. Nunzio Luca - Sac. Benvegna Francesco ex minore osservante - Signora Cecilia Spedalieri Grisley - Antonino Isola fu Gaetano - Antonino Longhitano Cimbali - Luigi Longhitano Cimbali - Prof. Giuseppe Saitta fu Vincenzo - Sac. Luigi Radice - D. Pietro Campo d'Adernò - Arciprete Salvatore Politi.

Vedi *Avvenimenti del 2 al 4 agosto 1860* pubblicati da me in *Rivista di storia e geografia* diretta da S. Puglisi Marino, Catania, anno I. fasc. V., Gennaio Febbraio 1902. Il manoscritto originale trovasi fra gli scritti della Matrice di Bronte. Registri n. 3, nati primo maggio 1828 al 31 marzo 1838, foglio 37.

Queste dichiarazioni da me raccolte, che han dato maggiore lume al triste avvenimento, sono in mio potere.

La presente monografia fu pubblicata nel 1910 nell'archivio storico della Sicilia Orientale, Catania anno VII, fasc. III, an. 1910.

## Avvertenza

*Dopo cinque anni dalla morte di mio Padre, vede la luce questo secondo volume delle Memorie storiche, che Egli aveva lasciato in corso di stampa. L'incuria di qualche reggitore del Comune e della Congregazione di Carità aveva abbandonato in tipografia il volume stampato per più di metà.*

*Solo quest'anno mi è stato possibile far completare l'Opera.*

*Ho curato io la stampa di quanto restava e cioè delle due ultime monografie, senza però nulla alterare: solo ho aggiunto qua e là delle note.*

*Doveva far parte di questo secondo volume la memoria Uomini e cose del mio tempo: ho preferito non pubblicarla, almeno per ora, per motivi che può intendere chi conosceva l'integrità e la rigidità morale di mio Padre, e soprattutto il suo profondo disprezzo per le beghe che hanno sempre tormentato Bronte, disprezzo che lo portava a giudizi molto duri su uomini e cose che sono ancora del nostro tempo.*

*L'Opera è così terminata. I brontesi acquistandola daranno la misura del loro rispetto alla memoria di mio Padre, che pur restando sempre sdegnosamente lontano dalle lotte cittadine fece tanto per il paese, e del loro affetto per il nostro Ospedale.*

*Bronte dicembre 1936 - XV.*

renato radice

## Le opere di Benedetto Radice

- Su due tombe*, (Catania, Tipografia Bellini, 1878)
- Ricordo funebre di Nunzio Saccullo*, farmacista (Adernò, Tipografia Longhitano, 1885)
- I Caduti di Dogali*, (Catania, Tipografia Barbagallo, 1887)
- In morte di Giovannino Prudenziro convittore del Collegio Berardi*, (Lanciano, Tip. R. Carraba, 1889)
- Favole di La Fontaine*, libro I (Empoli, Tipografia Traversari, 1892)
- L'Unità d'Italia e il Papato*, (Ventimiglia, Tipografia Luigi Billi, 1895)
- Bronte ad Enrico Cimbali*, (Roma, Tipografia Fratelli Pallotta, 1897)
- Gli Inglesi nel Risorgimento Italiano*, (Livorno, Tipografia Raffaello Giusti, 1901)
- Bronte nella rivoluzione del 1820*, (Palermo, Tipografia Boccone del Povero, 1906)
- L'Heritage de Vermutte: nouvelle traduite de l'Italien par Benoît Radice* (Lyon, Revue du sud, 1906)
- Il casale e l'abbazia di S. Maria di Maniace*, (Palermo, Tipografia Boccone del povero, 1909)
- Nino Bixio a Bronte*, (Catania, Edizione Giannotta, 1910, estratto Archivio Storico Sicilia Orientale, anno VII, fascicolo III)
- Nino Bixio a Bronte*, (estratto da "Il Risorgimento in Sicilia", rivista trim. di studi storici, anno IV, n. 4)
- Ricordando*, (Palermo, Cooperativa tipografica siciliana, 1913)
- Biografia di Arcangelo Spedalieri*, (Palermo, Officina d'Arti Grafiche A.&G. Dolce, 1914)
- Il Collegio Capizzi di Bronte*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1919)
- Chiese, conventi, edifici pubblici di Bronte*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1923)
- La Sagra degli Umili Eroi*, (Bronte, Tipografia Battiato & Moschetto, 1923)
- Giuseppe Cimbali nella lotta pel diritto*, (Roma, Tipografia Centenari, 1925)
- L'Etna: eruzioni miti e leggende*, (Roma, Nuova Antologia, 1925)
- Il sentimento della gloria in Enrico Cimbali*, (Torino, U.T.E.T., 1925)
- I Fratelli De Luca*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1926)
- In memoria del Cav. Uff. Avv. Placido De Luca*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1926)
- Memorie storiche di Bronte*, vol. 1° (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1928)
- In memoria dell' ex On .Francesco Cimbali*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1930)

*Memorie storiche di Bronte*, vol. 2° (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1936) post.

*Nino Bixio a Bronte*, (a cura di G. Falzone) (Palermo, 1969)

*Nino Bixio a Bronte*, (introduzione di Leonardo Sciascia) (Caltanissetta-Roma, Edizioni Salvatore Sciascia, 1963) (e ristampa anastatica, Palermo, 1984)

*Memorie Storiche di Bronte*, (volume unico) edito dalla Banca Mutua Popolare di Bronte (Adrano, Tipografia Santangelo & Costa, 1984).

*Il Radice sconosciuto*, (a cura di N. Lupo e F. Cimbali ), comprende racconti, novelle, commemorazioni, epigrafi, scritti vari, pubblicati da B. Radice su vari giornali dal 1881 al 1924. Edito dall'Associazione Bronte Insieme Onlus nella Collana *Editori in proprio*, Tipolitografia F.lli Chiesa, Nicolosi, Agosto 2008.

“*Uomini e cose del mio tempo*”, una “*memoria*” non pubblicata nemmeno nell'edizione unificata del 1984 curata dal figlio Renato che così scrive: “Ho preferito non pubblicarla, almeno per ora, per motivi che può intendere chi conoscesse l'integrità e la rigidità morale di mio padre, e soprattutto il suo profondo disprezzo per le beghe che hanno sempre tormentato Bronte, disprezzo che lo portava a giudizi molto duri su uomini e cose che sono ancora del nostro tempo”.